

ACCADEMIA DEI GEORGOFILI
FIRENZE

RIVISTA DI STORIA DELL'AGRICOLTURA



SOMMARIO

Ildebrando Imberciadori — Premessa

Ildebrando Imberciadori — L'opera di Don Bosco nella prospettiva del risorgimento popolare

— Bernardino Ramazzini. Le malattie dei contadini

Alfio Cortonesi — Sulla conservazione dei cereali nell'Italia medioevale

Lorenzo Palumbo — Alcuni prezzi del grano e dell'olio in Poggiaro nel corso del Settecento

Corrado Pappagallo — Notizie sulla gelata del 1747 in agro di Molfetta

Gian Bruno Ravenni — I giorni raccontati: i diari di SanGersolè come fonte per la storia dei contadini

Reginaldo Cianferoni — Evoluzione, condizioni e prospettive dell'agroambiente nel distretto industriale di Prato

Gaetano Forni — Un congresso sull'agricoltura nell'epocale trapasso dall'antropocentrismo all'ambientalismo

RECENSIONI

INDICE del *Terzo Decennio, 1981-1990*, della « Rivista di Storia dell'Agricoltura »

Premessa

Credo che questi due lavori siano come l'addio ad una pratica ed amorevole direzione della nostra Rivista. Io da tempo lo desidero e solo la bontà degli amici mi ha « costretto » a rimanere ancora alla direzione.

Ma di questi due ultimi lavori, uno porta il sigillo della mia gratitudine alla storia salesiana che permise alla mia povertà familiare di studiare, di darmi un'educazione culturale e, come a me, a milioni di giovani poveri che volevano istruirsi e darsi allo studio o ad una professione.

L'altro documento del 1711 riporta alcune pagine dello scienziato-medico Ramazzini che, per primo, presenta il lavoratore dei campi carico di possibili malattie molto poco curate.

E pensare che, con amorevole ironia, il medico scienziato riflette sul fatto che quel misero campagnolo ha nel cervello e nel cuore la possibilità di ammirare il tesoro culturale che vive nello spirito dell'agricoltura per le creature umane e per gli animali.

È bello e consolante leggere le pagine del Ramazzini.

La traduzione dal latino del Ramazzini è della professoressa Iole Vichi di S. Gimignano, riveduta e commentata con note di competenza specifica dal dott. prof. Augusto Gerosa di S. Gimignano che io ringrazio con gratitudine e affetto.

ILDEBRANDO IMBERCIADORI

L'opera di Don Bosco nella prospettiva del risorgimento popolare

La sua famiglia contadina ne fu come il seme

Storia come storia degli italiani

Sono persuaso anch'io che la storia d'Italia debba essere storia di tutti gli italiani che, a qualsiasi categoria sociale appartengano, ovunque siano, qualunque veste portino, hanno fatto opera di vita storica. E aggiungo subito che opera di vita storica compie, particolarmente, qualsiasi creatura che vive nel lavoro: sia lavoro di eccezionale rilievo sia lavoro di normale e anonima consistenza: sia dell'uomo che arriva alle intuizioni eccelse del pensiero e del sentimento sia dell'uomo che tiene decorosa e igienica la strada. Un rispetto particolarissimo merita chi, per obbedire alle leggi, per darsi una diversa vita e assicurarsi un lavoro, abbia dovuto combattere e anche morire.

In secondo luogo, a mio avviso, l'atto o l'opera di riflessione storica dovrebbe avere un'utilità pratica di orientamento prudente e previdente ed un significato ed un valore, soprattutto, culturale e morale.

Con la memoria storica, che entra nel pensiero e nel sentimento, la vita nostra si arricchisce continuamente di accorta chiarezza e, forse, di buona volontà.

Dunque, rievocazione storica, soprattutto, in spirito di orientamento e di bene, e, se i limiti sono quelli di una storia nazionale, storia di tutti gli italiani.

Storia di popolo e storia di lavoro

Ora, oggetto specifico della nostra riflessione è un modo, un criterio col quale potrebbe essere arricchita l'interpretazione del nostro Risorgimento e che io propongo come ipotesi di lavoro.

Dico subito che, non, certo, misconoscendo ma guardando da una certa altura la molteplice diramazione delle interpretazioni risorgimentali, il mio occhio è portato ad osservare un certo spazio di terreno, molto vasto, poco curato, ma dove l'uomo ha pur molto seminato, nella pace, e dove, sempre in attività di pace, si è ben distinta qualche personalità, a somiglianza di quelle querci solitarie in campo coltivato, dette « querci camporaiole », che spiccano per la loro imponenza, solida e ombrosa.

Sfumando l'intendimento della metafora, vorrei precisare che su questo campo, non bene studiato, su questo popolo anonimo poté pendere una luce di pensiero o una volontà di decisione politica e diplomatica che egli può avere ignorato o rifiutato, così come ci arrivarono rumori o suoni di guerra che, solo in parte questo popolo poté o volle ascoltare. Ma anche l'opera di questo popolo, che ha soltanto, o prevalentemente, lavorato e voluto nel *sacrificio della pace*, penso che possa essere considerata parte vitale del Risorgimento.

Per Risorgimento Italiano noi non vorremmo soltanto intendere « quel grandioso fatto storico, collegato ad un fatto politico del tutto nuovo: cioè, l'unità degli italiani nello stato moderno liberale ».

Siamo d'accordo nel ritenere che, anche inteso in modo diverso, il carattere moderno del Risorgimento italiano ha inizio con la settecentesca idea di libertà. Ma aggiungiamo che questo tipo di Risorgimento italiano, che noi vagheggiamo, non ha ancora finito di svilupparsi, nonostante l'opera di tutte le guerre e le attività politiche e diplomatiche e culturali.

È il totale Risorgimento di pololo che è ancora in marcia: per la sufficienza economica; per l'elevazione culturale; per la dignità educativa.

Entro i confini della necessaria *libertà* politica e oltre l'*indipendenza* dallo straniero, noi poniamo altri motivi essenziali della vita risorgimentale: vivere liberi col *proprio lavoro*; sentirsi capaci di individuare parità espressiva, nella comunità di vita, con l'*istruzione*; godere dell'*educazione personale*.

Lavoro e proprietà — lavoro e istruzione — lavoro ed educazione: furono anche questi i fini del nostro Risorgimento.

Anzi, entro i confini geografici, custodi dell'*indipendenza*, nel respiro vitale della *libertà*, tutto il resto, attività culturale, politica, diplomatica, guerriera, veduto in prospettiva storica, apparisce come

un mezzo, un grande mezzo, di una finalità capitale che interessa *tutti* gli italiani, indistintamente: sia come collettività nazionale sia come singole persone.

La nostra riflessione risorgimentale si sposterà, così, da una minoranza ad una maggioranza di popolo: dal pensiero culturale o dalla politica, dalla diplomazia e dalla guerra alla normalità del lavoro quotidiano; dall'altezza effusiva della cultura alla concretezza dell'istruzione educativa.

L'idea della libertà e l'opera del '700

E cominciamo subito dal '700, quando l'idea di *libertà*, illuministicamente intesa, è una delle principali forze anche di popolare risorgimento; quando l'idea della libertà per la dignità personale è motivo di rivendicazione e di protesta nella tragedia alfieriana o nella poesia sociale del Parini; quando l'idea dell'arte, come consolazione ed espressione anche di popolo, si fa concreta nella poesia goldoniana.

Per di più, forse arditamente, io penso che la formula settecentesca del « *laissez faire, laissez passer* », prima di essere una formula di significato economico sia rivendicazione di libertà *personale*: ogni persona, più o meno consapevolmente, domanda di poter lavorare secondo vocazione e possibilità personale e di poter usare e far circolare i prodotti del suo lavoro, delle sue mani e della sua intelligenza, secondo possibilità e convenienza personale: « *laissez faire, laissez passer* »!

Ecco un esempio, direi, clamoroso.

Siamo a Firenze, nel 1795. Da pochi anni è scoppiata la rivoluzione americana e quella francese, ma anche in Toscana, da un quarantennio, è in atto una riforma veramente rivoluzionaria: pacifica ma rivoluzionaria. Un grosso proprietario terriero, il dottor Luigi Fiorilli, nella sede dell'Accademia dei Georgofili, fondata 42 anni prima, pronunzia un discorso che non fu mai pubblicato negli atti ufficiali ma che è molto interessante per la verità e per l'evidenza rivelatrice del suo chiaro-scuro. Il Fiorilli disegna e dipinge un duplice contrapposto quadro della vita rurale, con spirito di rimpianto per il passato e di condanna per il presente.

Il Fiorilli, dunque, rievoca e rimpiange, il 18 aprile 1795, il tempo in cui il vestire dei contadini era rozzo e semplice: quando

(appena quarant'anni prima) « sì uomini come donne nelle laboriose lor faccende, non avevano altro indosso che i laceri avanzi dei rispettivi loro proavi »; quando « al cupo biancheggiare della prima aurora », tutta la famiglia era in moto: chi alla stalla, chi al campo e chi all'aia; quando il terreno, più che lavorato si poteva ben dire « scassato », se si riguardi la mole dei loro strumenti ». « Accomunarsi ai lavori degli uomini vedevi ben sollecite le *femmine*, che, sorde ai gemiti della lor più tenera prole, se la recavano in braccio, depositandola » quasi che assiderata dal freddo « in un solco ». Ad un semplice fischio dei loro parenti vedevi ben di buon'ora uno stuolo di *fanciullini... mezzi nudi*, con un piccolo canestrino alla mano, aspettare quasi che anelando, le piote, le zolle della successiva vangata, per scegliere ad una ad una, le più infeste radici e depositarle in luogo appartato ». « Ma vediamoli una volta, dopo tante pene, travagli, refocillarsi col cibo: pane, e questo assai ben ordinario, pane e cipolle o agli a colazione, a pranzo, a merenda ». « La cena sola era destinata per essi ad un più lauto trattamento. Disposti in giro ad una lunga tavola, in mezzo a cui torreggiavano due esterminati piatti di minestra e legumi... con incalzante appetito divorando quella enorme massa di frugali alimenti. L'*acquarello* per alcuni mesi dell'anno era il prezioso nettare con il quale si ristoravano. » « — *Ma le possessioni alle lor cure affidate parevano giardini* »! Dopo questa affermazione che ha l'accento della deprecazione per una luce che si è spenta in strano smarrimento, il Fiorilli guarda il tempo presente, caratterizzato, prima di tutto da una scandalosa contaminazione sociale tra campagna e città: oggi, 1795, c'è il lusso nel vestire delle contadine, come in quello delle « nostre più opulente artigiane ». Nei dì festivi numerosi stuoli vedi formicolare attorno ad una bottega di *parrucchiere...* o le antiche *vanghe* sono cambiate in « quasi cazzuole da muratori da sollevare appena il terreno ». E ove sono i piccoli ragazzi da impiegare a svellere le micidiali piante bulbifere? Sono nella *scuola* del villaggio replica seccamente la madre, che, invece di andare al campo, « consuma le migliori ore del giorno fra la *canocchia* e il *naspo* ». E gli Agenti, i Fattori che dovrebbero sorvegliare alla buona esecuzione dei lavori? Dediti più ai propri interessi, non in abito da caccia ma di finissimo panno marciano giornalmente in calesse, con lo stalliere alla guida e alla custodia del legno... « E gli altri uomini di Fattoria? Paolo fu spedito dal Fattore per le *Gazzette*; Francesco, inviato per la carne, al *macello*; Giovan-

ni, impiegato dalla Fattoressa, per una frivola ambasciata alla sarta ». « E per fraudolento costume modernamente introdotto » si coltivano « deliziosi fiori... campi interi di *asparagi e di carciofi*, e non gli agli, non le cipolle, che nelle colazioni, pranzi, merende facevano la delizia dei loro padri, si distribuiscono adesso alla mensa ». Le più ricercate ghiottonerie si sostituiscono in loro vece. *Mortadelle e prosciutto e pesce e salume della città...* Si accosta la cena e non più erbe e legumi ma *quasi che universalmente* si praticano le *carni* di qualunque specie. Abolito è l'uso dell'antico acquarello; proscritto è il boccale e in *lucidi cristalli adesso profondesi il vino* ». E *gioco, caffè, teatro*. « Il Polcinella non fa adesso la loro gioia, ma li richiama il teatro. Osserviamoli dai nostri palchi e li vedremo occupare le *prime panche in platea...* Vi osservano anch'essi e par che dichino: Occuperà un giorno la nostra posterità quegli stabili, quali si lusinga il padrone dovuti in retaggio ai suoi più tardi nepoti ».

Ora, al di là di ogni altro e vario rilievo critico, il quadro della vita social-economica e, direi, politico-spirituale, disegnato in bianco e in nero dal Fiorilli, è testimonianza, è prova di una *vita nuova*, sorta dalla *terra*, in poco più di un quarantennio: sia pure in certa località privilegiata e in certa popolazione di minoranza ma capace della potenza penetrativa di una avanguardia. Cioè, una popolazione contadina, vicina a Firenze, guidata dal pensiero illuministico circolante anche in una nuova agricoltura di mercato, ha cambiato liberamente (« di forza fraudolenta », dice il Fiorilli) modo di coltivare e di produrre, di vendere e di comprare. Al posto dei cereali a vanga, ambiti e controllati dall'interesse padronale, ha piantato ortaggi e fiori, a zappa e vanga leggera, al pregio maggiore e di vendita immediata e libera sul mercato giornaliero. Le donne, stando in casa, al fuso, al naspo, al telaio, filano, tessono e vendono e portano denaro vivo in famiglia. I bambini vanno anche a scuola. Il Fattore, muovendosi, è entrato nel gioco del commercio cittadino; e la gente veste meglio, mangia meglio, spende e si diverte ma lavora forte, di giorno e di notte; si mette in circolazione sociale, per svago e per interesse; legge il giornale e pensa, intenzionalmente, anche ad una diversa destinazione sociale.

In altre parole, nella compenetrazione economica e spirituale di città e campagna è accaduto un grande fatto che noi stimiamo *progresso*.

Sembrerebbe, quindi, che, oltre al Risorgimento politico, cultu-

rale e filosofico, diplomatico e guerriero, può essere esistito, fin dal '700, un *Risorgimento di popolo, basato e nutrito dalla terra, spontaneo e autonomo*.

E, se questo è vero, consentitemi di vedere se, alle varie definizioni del Risorgimento, sia possibile tentare di aggiungerne un'altra che di questa realtà, completa di materia e di spirito, tenga conto, anche per il tempo futuro al '700, il Risorgimento, in generale, può essere inteso anche come tempo di conquista di una coscienza *moderna* e dei mezzi per rendere questa coscienza esigente, in una vita integralmente *personale e popolare*.

L'idea e l'opera romantica

Al tempo della civiltà illuministica, ispirata dal culto della libertà personale, in nome dei diritti naturali e in nome della filiazione divina, succede il tempo della civiltà romantica che si distingue: per la *passionalità ideale* e, insieme, per la *concretezza magnanima* del suo pensiero e del suo lavoro.

Il tempo romantico imposta ed esige la soluzione del problema politico anche perché l'indipendenza politica è garanzia, reciproca, di libertà economica e personale. Il tempo romantico estende ed approfondisce nell'uomo la coscienza e l'ambizione del suo risorgimento integrale.

Per questo, il Romanticismo moltiplica la ricchezza delle informazioni e delle idee, esortando a prendere consapevolezza moderna del carattere, dei dolori e delle glorie della propria *storia*, come raccomandano Foscolo, Gioberti, Manzoni, Cattaneo; per questo, vuole che il linguaggio e l'argomento dell'*arte* siano di interesse integralmente popolare, come sostiene il Manzoni; per questo, poeti e filosofi gettano olio sulla fiamma del *sentimento*, perché si accentui l'amore per l'ideale e perché si renda irresistibile la volontà di *azione* e di *sacrificio*, come scrivono Leopardi e Mazzini; per questo, l'azione si fa urgente e immediata, prima, col sacrificio della *congiura* e del *carcere* poi, col sacrificio della *guerra* e la guida difficilissima della *politica* come testimoniano Mazzini e Garibaldi, Cavour e Vittorio Emanuele; per questo, a tutto il pensiero e a tutta l'azione si dà il rigore e la irrevocabilità di un *religioso ideale e dovere*, come credono Manzoni e Mazzini e come confessa anche un generale gari-

baldino, Giuseppe Sirtori, quando dice, per amor patrio. — Io aspiro alla santità che tutto dona —.

È questa la fase del nostro Risorgimento spirituale, culturale, politico che oltrepassa la prima metà dell'800 con i guizzi della sua fiammata di pensiero e di azione. Ed è questo il grande Risorgimento che è stato definito opera di minoranza eletta: opera della parte più sensibile e colta e generosa del popolo italiano. Dall'opera risorgimentale sarebbe comunque rimasto assente, per ignorante e debole irresponsabilità, la maggioranza del popolo.

È questo non mi sembra vero perché, oltre ad un Risorgimento di cultura, di politica e di guerra *continuava a muoversi e crescere*, prima e nel sottosuolo di ogni futura agitazione sociale *quell'altro Risorgimento popolare* e non solo *di lavoro* ma anche *di istruzione e di educazione*.

Motivi di oasi nel deserto gramsciano? Forse: sono, queste, realtà preziose per capire e dare alla storia i naturali colori del chiaro-scuro, mettendo in luce non tanto quel che il popolo delle campagne non ha potuto fare ma quel che il popolo lavorante, nel suo insieme, ha comunque costruito. Il *fatto economico* ne è preminente testimonianza e prova e non è poco.

Ancora del Risorgimento per virtù di lavoro

È un Risorgimento, in verità, che viene da lontano: penosamente, silenziosamente viene alla luce dal profondo buio della storia, dal lungo svolgimento, spesso tragico, della vita nazionale delle campagne. Risorgimento, direi, di pietra (se si pensa come il popolo italiano stenti ancora a riconoscersi in volto moderno, umano e cristiano) a somiglianza del blocco di marmo che, dall'infermità della roccia di monte, voglia uscire a farsi statua vivente.

In concreto, qual è l'aspetto rilevante di questo Risorgimento di popolo? Poiché io tengo lo sguardo limitato alla prima metà dell'800, non fine a se stessa, ma come tempo basilare della vita seguente, al tempo in cui la popolazione si accresce, si agita e soffre nel prepararsi, inconsapevolmente, alla vita delle attività industriali nella seconda metà dell'800, vi prego di considerare, per ora, la maggior parte del popolo italiano, che vive della campagna, e vi esorto, per esempio, a guardare ai poggi petrosi e terrazzati e fioriti della Liguria, alle colline coperte di vigneti del Piemonte come alle

accresciute pianure, bonificate e irrigate, della valle padana; alle colline popolate di case e di oliveti della Toscana, dell'Umbria e delle Marche come ai vigneti, scavati, a forza di braccia e di mine, nei ferrigni poggi della Calabria, che si levano a picco dal mare; ai settantamila ettari di vigneti ricostruiti in Sardegna, ai giardini e agli oliveti nuovi della Sicilia, della Calabria, della Sardegna e delle Puglie come alla Maremma avviata decisamente a completa redenzione.

Se studiamo, se calcoliamo « in numero et mensura », come voleva Pietro Cupparo, questa commovente *Italia composta di fatti economici agricoli*, ci accorgeremo che, in gran parte, essa è abbozzo o statua *moderna*, creata dal lavoro e dallo studio, dall'intelligenza e dalla volontà, come scriveva il Cattaneo, e dall'abnegazione settecentesca e ottocentesca che, in verità, non esito a chiamare eroica. Il Risorgimento, sia pure in misura relativa, sproporzionata ai bisogni e ai meriti economici e morali del lavoro, bisogna riconoscerlo sia nel fratello che corre, con entusiasmo, alle armi del primo Risorgimento, sia nei due fratelli che rimangono, pazientemente, nel campo a vangare e scassare, a seminare e piantare: per tutti.

Bisogna ben rilevare e non dimenticare che uno dei fondamentali problemi della vita generale del sette-ottocento fu problema di *pane contro la fame* quindi, fu problema di lavoro, di possesso, di proprietà, e, come tale, fu intimo problema di persona e di famiglia.

Era problema di *popolazione crescente con un pane sempre mancante*, per cronica insufficienza produttiva: di ogni tre anni, uno era di carestia. Ed era problema di *vestimento* per tanti figlioli, veramente laceri e scalzi per tanta parte dell'anno. Era problema di *denaro vivo* per ogni altra necessità di vita, impedito da persistente bassezza di prezzi o di profitti o di salari. Era problema di *ristrettezza di mente* che non capiva perché analfabeta e ignorante. Era problema di *atrofia spirituale* per mancanza di luce e di nutrimento educativo.

Era, in sintesi, secondo l'attuale nostro giudizio critico, *problema capitale di mortificazione fisiologica, intellettuale e morale*.

Ecco perché tanta parte di popolo aspirava al piccolo possesso o alla piccola proprietà.

In quella *terra* che il padre coltivava stava la speranza del pane per i figlioli. In quella *terra*, posseduta per benevola concessione altrui, stava anche la sicurezza del lavoro produttivo e in quella *terra* che, per suprema conquista, il padre riusciva a far sua, in proprietà,

stava la garanzia più sicura della libertà dal bisogno dell'*elemosina* e della *servitù spirituale*: in quell'oliveto e in quella vigna, in quel vino e in quell'olio, che si poteva, e si doveva, vendere, e non consumare in famiglia, stava la gioia, avida e sacra, del soldo vivo, luccicante.

Vedete, così, l'esempio minimo, ma eloquentissimo e sintomatico, di un paesino di mezza montagna che nel 1766 conta 2000 bocche e produce 50 quintali di olio e 700 di vino e che, poco più di un secolo e mezzo dopo, non ha nemmeno raddoppiato la sua popolazione ma ha moltiplicato per *dieci* la produzione del suo vino e del suo olio.

E sono tra queste le famiglie di popolo che, a un certo momento, allenate, come sono, e disposte sempre al duro sacrificio, sentono spuntare e muoversi le ali al timido, arditissimo volo e aspirano a mandare i figli... agli studi e trovano aperti, e risolutori, per esempio, i « poveri » colleghi salesiani!

Ad Alassio, nel febbraio del 1879, don Bosco ripeteva ai Direttori che occuparsi delle *classi umili* era il vanto e il sostegno della Società salesiana.

E guardiamo ancora più vastamente. Io mi ricordo, e non posso dimenticarmi, di quello *statuto rurale* del 1571 di Casteldelpiano, il quale, per la popolazione del paese, impostando il problema dell'istruzione e dell'educazione partiva da una formula morale e grandiosa intelligentissima cioè dal principio che i denari della comunità meglio spesi sono quelli spesi per la scuola e che dovere primo della comunità è quello di assicurare *istruzione ed educazione ai « figli di ciascuno »*.

E se vedo la gente di campagna tesa e curva alla conquista del pane e del diritto di proprietà, unico titolo anche di elementari diritti politici, vedo anche la folla dei ragazzi della città che hanno bisogno di un *mestiere qualificato*, di un *lavoro protetto*, di una *libertà personale*.

Grava sul cuore di questa folla di popolo cittadino, crescente, vagante, come abbandonata a se stessa, in cerca di qualsiasi strada pur di campare e vivere, quella parte della popolazione che è sempre malata e sempre sola, spesso in carcere. E arde, nel medesimo Piemonte, la fiamma della carità del Cottolengo e del Cafasso. Ma, oltre la carità del malato, dell'anormale e del prigioniero derelitto, sta anche il problema di *tutta* la gioventù di popolo.

Esempio di Risorgimento sociale e spirituale.

Prima di tutto, è problema di conoscenza e di *comprensione*, bisogna cercarli e capirli tutti questi ragazzi e aiutarli tutti. *Capire i giovani* e *capire la società* in cui i giovani avrebbero vissuto: una società che domandava per il presente e voleva crescere per il futuro, un esercito di *operai*, di *artigiani*, distinti e qualificati. Ogni mestiere doveva derivare da *istruzione tecnica*, per essere capace di produrre su domanda moderna di persona e di mercato.

La società domandava *categorie direttive* professionali che fossero oneste e rimanessero, intonate all'intelligenza degli altri, con mente provveduta di maggior luce istruttiva e con cuore sensibile.

La società domandava, come l'individuo domandava, di non essere *mortificata per ingiustizia* né di essere *avvilita e degradata per colpa propria o incomprendimento altrui*.

Ed ecco don Bosco all'opera: come campione di popolo e guida di popolo.

Poiché egli si muove per dovere di *paternità religiosa*, pensa a *tutti* i giovani: il suo problema, per questo, è, nell'ordine di tempo, regionale, nazionale, mondiale: è problema umano. E poiché la stragrande maggioranza dei giovani che deve essere capita e guidata, è *povera*, egli si fa poverissimo: per provare a vivere insieme a con loro: povero ma libero nella volontà *sua*.

Don Bosco è sempre uomo di popolo: nasce ed è piccolo pastore e campagnolo, e si fa calzolaio e fabbro; cameriere e sarto; pasticcere e saltimbanco, barbiere e legatore di libri; tipografo e muratore; studente, ginnasta e insegnante; musico e scrittore popolare; commediante e predicatore; mendicante e garzone; cittadino e politico; e intuisce, per ingegno, cuore ed esperienza personale e paterna ogni aspetto dolorante della vita, ogni congegno e difficoltà di mestiere, ogni esigenza di professione ed ogni spirito ed ogni corpo che in questa professione, in questo mestiere deve vivere, con animo condizionato dalla tecnica e dalle vicende sociali e politiche di questo lavoro stesso.

E a tutta questa vita, personale e collettiva, egli assicura la incomparabile fecondità dell'*interessamento sacerdotale*, sempre presente e sempre dovuto, tremendamente dovuto, perché in ogni crea-

tura che non ha genitori o ha fame o ha sete o freddo, in anima e corpo, egli vede veramente vivere Gesù: amore e giudice.

Geniale, don Bosco, nella sua versatilità di adattamento, di sintonia, di incontro intimo con ogni aspetto della vita e col bisogno di ogni persona vivente nel mondo, come geniale e perfettamente centrata la formula del suo *metodo educativo, per sempre tonificante l'anima*.

Nel respiro di una libertà personale, rispettata, stare con i giovani adolescenti, sentire come loro e *vivere con loro*. Solo *prevenendo* il danno di quel che, non un criterio istintivo o turbato da deformante interesse, ma l'intelligente amore, naturalmente e direttamente responsabile, giudica non essere bene.

Rendere ben eloquente, con la parola e con l'esempio dei fatti ogni cosa buona e sana, in modo da formare nell'adolescente il gusto critico della bontà.

Sin dall'adolescenza, far provare come sia lieto e saggio, « tenersi dentro alla divina voglia », come dice Dante.

Facilitare, così, nel giovane « provveduto », con « amorevolezza, ragione e religione », una scelta di bene, che per tutta la vita gli garantisca la bussola di un'idea direttiva. Ferma su questo perno di serenità e di generosità, di comprensione altrui e di forza virile si muoverà, poi, fedelmente, tutta la vita dell'uomo ed allievo, personale, familiare, sociale e politica.

In breve « rievocazione » di quel che si è detto, ricordiamo che abbiamo desiderato riflettere non sul Risorgimento che, in un certo senso, ben riuscito, siamo soliti chiamare Risorgimento di ammirevole « aristocratica » minoranza e politica e culturale e guerriera, ma, piuttosto, su quel Risorgimento, di relativa maggioranza, che nella pace e nella tregua, nel lavoro e nel sacrificio non cruento, nella lentezza paziente della povertà, il lavoro di popolo riuscì a crearsi: nella *terra*, nel *mestiere*, nella *professione*.

Abbiamo veduto che nel Piemonte risorgimentale, oltre la singolare carità di un Cottolengo e di un Cafasso, nasce ed eccelle, nel primo '800, come esempio e modello, non esclusivo, di tutta una nuova attività sociale, laica e religiosa, l'opera di don Bosco che al figlio che non ha genitori, o li ha lontani, offre una vera *famiglia*; al giovane che cerca un mestiere, insegna il *mestiere*; al giovane che, altrimenti non potrebbe, rende possibile usare il talento nella *professione*: di tutti tiene viva e *gioiosa* l'anima.

In realtà, la religione, per don Bosco, non è solo figlia della giobertiana « ragione » né è solo bisogno del cuore e della necessità etico lambruschiniana ma la religione, mi sembra, prima di tutto, è *fede ed obbedienza alla fede* secondo la legge obbligatoria dell'amore cristiano. Quindi, la religione è *azione*, intonata al tempo che fu, ed è, tempo di *folla, povera e mondiale*, cui urge l'aspirazione a dignità umana e cristiana; ed è *organizzazione*, ordinata secondo immanente realtà fisica, intellettuale e morale, accertata e gradita dal giovane perché soddisfacente, *in pari grado*, corpo, cervello, cuore ed anima, cui non si secca mai la vetta della fiducia confortante e della doverosa aspirazione al meglio.

Nella casa salesiana, cortile da giuoco, aula di scuola, cappella di preghiera, hanno pari importanza e necessità.

Veduto nella luce del generale, paziente e lento, risorgimento di popolo, il Risorgimento di tipo « salesiano » apparisce, in rilievo, come una realtà storica da non ignorare né da classificare soltanto tra le opere della « beneficenza caritatevole ». È l'esempio di un vero risorgimento generale, in corpo ed anima, secondo misura moderna: utile e popolarmente accetta.

Don Bosco imposta per primo, ed organizza in grande, la soluzione del problema giovanile professionale ed educativo: valevole e interessante per tutti i popoli.

Di fatti, se questa vena di acqua sgorgò ai piedi di un villaggio del Piemonte e corse, poi, per l'Italia e le altre nazioni d'Europa, corre ancora in tutti i continenti, come sorgente di vita moderna, e più correrebbe se la risposta offerente fosse pari alla domanda d'invito.

L'archivio salesiano sarebbe osservatorio di prima luce e grandezza sull'anima e sui bisogni della società italiana e di tante altre nazioni del mondo. Ad ogni modo, oggi, quando si parla di giovani, a fin di bene, ovunque anche senza saperlo, si respira aria di metodo e di finalità salesiana.

E fa piacere intimo pensare all'opera di questo *italiano*, ugualmente stimata e favorita, da Cavour, da Rattazzi e da Garibaldi; pensare alla vita di questo *santo* che « sentì da prima » l'aria della campagna piemontese 148 anni or sono, e che il mondo studia con amore o rispetto.

È commovente pensare alla coscienza di quest'uomo che, dopo aver letteralmente consumato, nel lavoro, nella malattia quasi peren-

ne, per amore degli altri, una lunga vita e sa di avere fatto grandi, eccezionali cose, in punto di morte si raccomanda di aiutarlo a salvare l'anima perché teme di aver fatto poco...

Ma proprio sul filo di questo timore, l'umiltà dell'uomo confina, se possibile, con la grandezza di Dio, che anche per la mentalità laica è simbolo della massima umana espressione dell'intelletto, dell'amore e del dolore.

ILDEBRANDO IMBERCIADORI

Bernardino Ramazzini.
Le malattie dei contadini

*« Oh, troppo fortunati gli agricoltori
se riconoscono i propri beni! »*

Così un tempo il principe dei Poeti.

Cosa che forse può essere ammessa per quella gente antica che lavorava i campi paterni con i propri buoi, ma non certamente, di questi tempi, per i nostri contadini che devono lottare ogni giorni su un campo di proprietà altrui, succubi della fatica e della povertà più drammatica.

Perciò le malattie — da cui di solito, almeno in Italia e soprattutto nella Cispadania e nella Transpadania — vengono colpite le popolazioni agricole, sono le pleuriti, le malattie polmonari, l'asma, le coliti, l'erisipela, le infiammazioni dell'occhio, le angine, il mal di denti e la carie.

A due cause contingenti in particolare è opportuno imputare questi malanni: senza ombra di dubbio al clima e alla inadeguatezza del vitto.

Esposti sempre all'inclemenza del clima, durante lo svolgersi dei lavori agricoli, fustigati ora dai venti freddi ora da quelli caldi, infradiciati quando dalle piogge, quando dalla guazza notturna, riarsi sotto il solleone, benché forti e nati da un ceppo resistente, essi non possono sopportare così consistenti cambiamenti: per cui — ora madidi di sudore, ora intrizziti dal freddo, e per di più con un vitto cattivo, — appesantiscono l'apparato degli umori (1) grassi e glutinosi, e perciò incombe su di loro un esercito di mali.

(1) *Umori* = ciascuno dei quattro liquidi (sangue, flemma, bile gialla e bile nera o atrabile) considerati dalla medicina ippocratica come regolatori dell'equilibrio dell'organismo umano.

Bernardino Ramazzini.
Le malattie dei contadini

*« Oh, troppo fortunati gli agricoltori
se riconoscono i propri beni! »*

Così un tempo il principe dei Poeti.

Cosa che forse può essere ammessa per quella gente antica che lavorava i campi paterni con i propri buoi, ma non certamente, di questi tempi, per i nostri contadini che devono lottare ogni giorni su un campo di proprietà altrui, succubi della fatica e della povertà più drammatica.

Perciò le malattie — da cui di solito, almeno in Italia e soprattutto nella Cispadania e nella Transpadania — vengono colpite le popolazioni agricole, sono le pleuriti, le malattie polmonari, l'asma, le coliti, l'erisipela, le infiammazioni dell'occhio, le angine, il mal di denti e la carie.

A due cause contingenti in particolare è opportuno imputare questi malanni: senza ombra di dubbio al clima e alla inadeguatezza del vitto.

Esposti sempre all'inclemenza del clima, durante lo svolgersi dei lavori agricoli, fustigati ora dai venti freddi ora da quelli caldi, infradiciati quando dalle piogge, quando dalla guazza notturna, riarsi sotto il solleone, benché forti e nati da un ceppo resistente, essi non possono sopportare così consistenti cambiamenti: per cui — ora madidi di sudore, ora intrizziti dal freddo, e per di più con un vitto cattivo, — appesantiscono l'apparato degli umori (1) grassi e glutinosi, e perciò incombe su di loro un esercito di mali.

(1) *Umori* = ciascuno dei quattro liquidi (sangue, flemma, bile gialla e bile nera o atrabile) considerati dalla medicina ippocratica come regolatori dell'equilibrio dell'organismo umano.

Così, nell'intera massa umorale, messa in allarme da uno stato febbrile, con facile presa gli umori grassi e vischiosi (2) ristagnano nei vasi pneumonici nei quali confluisce tutto il sangue venoso — tanto che — come più volte ho osservato — ogniqualvolta la complessione polmonare comincia epidemicamente ad intasarsi, dal popolo dei campi squilla la tromba di guerra e a quello impone la sua tirannide.

Per gli stessi motivi, spesso i contadini sono colpiti da coliche e affezioni ipocondriache (3) che essi chiamano « il mal del padrone »; tanto che non so se tale disturbo abbia tutti i connotati di una particolare isteria — anche se è fuor di dubbio che per colpa di cibi grassi (indigeribili) avviene nello stomaco e nell'intestino una congestione di succo acido e di muco, da cui traggono origine la contrazione e il rilassamento delle viscere.

Essendo dunque — in rapporto alle differenze regionali e alle diverse stagioni dell'anno — variati e diversi nei fini i lavori dei campi, abitualmente d'inverno e agli inizi della primavera, ne derivano ai contadini malattie di petto, infiammazioni agli occhi e angine. E causa di queste affezioni — come abbiamo detto — è il lento fluire e la viscosità del sangue per cui lo stesso sangue compie il suo circolo scorrendo in modo inceppato e, facilmente ristagnando, provoca infiammazioni in vari punti. Infatti il sangue che in quelle condizioni sgorga attraverso la resezione di una vena, è tanto grasso che per densità e colore assume l'aspetto della cera delle api.

Ritengo inoltre che non vi sia alcun tipo di persone nelle quali il sangue subisca in breve tempo maggiore cambiamento di quanto non subisca nella gente dei campi: per coloro infatti ai quali viene prelevato d'inverno sangue denso e viscoso all'insorgere di qualche malattia, all'inizio dell'estate invece esso appare vivo e ricco: tanto è il potere del lavoro e delle opere che con grande facilità la massa umorale si trasforma in una crasi (4) contraria diversamente da ciò che si osserva nella gente di città.

Ho rilevato — e non una sola volta — negli agricoltori di casa

(2) *Vischiosi* = linfatici. La linfa è liquido biancastro, ricco di sostanze proteiche e di sali, presente negli interstizi dei tessuti e che circola in un sistema di vasi.

(3) *Ipocondria* = depressione malinconica. Od anche disturbi collegati alla funzione del fegato e della milza.

(4) *Crasi ematica* = assetto complessivo del sangue, cioè rapporto fra i vari elementi del sangue.

nostra, e soprattutto nei bambini, un fatto abbastanza curioso. A marzo, intorno all'equinozio, lo sguardo dei ragazzi sotto i dieci anni diventa ebete e per tutto il giorno poco o nulla essi vedono: così, sbandando a guida di ciechi ed errabondi se ne vanno per i campi. Ma non appena sopraggiunge la notte, essi vedono abbastanza facilmente. E questo disturbo spontaneamente, senza cura alcuna, regredisce. Infatti, verso la metà di aprile, la vista recupera la primitiva acutezza.

Assai spesso — quando me ne è stata data occasione — ho osservato gli occhi di questi fanciulli e ho rilevato nella loro pupilla una notevole dilatazione. I medici chiamano questo male « midriasi » (5), ma nelle cause che lo provocano chi scrive sull'argomento non è del tutto d'accordo, come si può desumere da Sennerto, Riverio e Platero.

Gorreo sostiene che questa malattia non si discosta molto da un indebolimento dell'iride. A me però è sembrato che i raggi del sole nel mese di marzo possano procurare qualche cedimento al cervello e al nervo ottico, tanto che il tono della membrana uveale (6) ora si allenta, tanto da collassare.

Questi bambini trascorrono l'inverno in stalle incredibilmente calde e umide; ma finito l'inverno, il che accade all'incirca verso l'equinozio, essi escono da questi luoghi bui ed espongono la testa nuda ai raggi del sole. Ne deriva che molto facilmente gli umori si diffondono e le pupille si dilatano e quindi il volto assume un non so che di ebete per la troppa luce improvvisa.

Alla fine di aprile poi, eliminati per effetto dei raggi solari tutti gli umori che avevano preso piede, la pupilla si restringe e si riporta alla sua tensione naturale, tanto che la vista, senza bisogno di cure, viene interamente recuperata.

Infine, d'estate, i contadini non di rado sono aggrediti da febbri acute e violente, soprattutto quando « l'ira del pazzo Leone » comincia a prosciugare i loro corpi.

In autunno invece sono colpiti, di solito, da scariche di dissenteria, le cui cause vanno ricercate nell'uso dei frutti di stagione e negli errori alimentari.

(5) *Midriasi* = dilatazione della pupilla.

(6) *Membrana uveale* = tunica o membrana media del globo oculare (iride, coride, corpo ciliare).

Inoltre, in autunno, poiché è d'uso far macerare canapa e lino nelle acque palustri e il compito di estrarre i fasci di canapa e di ripulirli nei laghi e negli stagni spetta soprattutto alle donne, immerse nell'acqua fino all'altezza del pube, non poche di loro, dopo un siffatto durissimo lavoro, vengono assalite da febbri acute e rapidamente muoiono. E questo è da imputarsi non soltanto alla diminuita secrezione della cute per l'impossibilità di farla respirare, ma anche al fatto che le resistenze vitali vengono totalmente distrutte dalle esalazioni così violentemente mefitiche che infestano la zona circostante.

Certamente, e non senza ragione, mai la vita dei campi è invasa alla gente di città come in questo periodo, quando tutti i villaggi respirano questi miasmi malsani: e in questo P. Kircher riconosce la sola causa per cui alcune comunità sopportarono spesso crudelissime epidemie.

Quanto venefici siano i vapori che si levano dalle acque in cui viene macerata la canapa, lo dimostrano a sufficienza Schenchio nelle sue « Osservazioni », Pietro da Castro e Simone Paoli ed altri ancora. Quanto grande sia la violenza di qualsiasi esalazione, lo sanno fin troppo bene le donne, colpite da forme di isteria (7).

Ed anche, e non poco, nuoce alla salute dei contadini la loro stessa negligenza, quando davanti alle stalle dei buoi e agli stabbioli dei porci e alle proprie case — che possono dirsi veramente le stalle del mitico Augia — ammucchiano il letame per la concimazione dei campi e lì per tutta l'estate lo conservano quasi con compiacimento. Ragion per cui non può non accadere che le esalazioni pestilenziali, che prendono alla gola, non inquinino l'aria.

Per questo motivo Esiodo condannava la concimazione dei campi, decretando che si dovesse pensare più alla salubrità dell'aria che alla fertilità della terra.

Nota P. Zacchia che gli orticoltori assai spesso soffrono di cachessia (8) e di idropisia (9). Essendo infatti costretti a trascorrere il loro tempo in luoghi umidi per la irrigazione continua di cui gli orti

(7) *Isteria* = malattie isteriche derivanti da disturbi nervosi (hystera = utero). Interessano spesso la sfera sessuale.

(8) *Cachessia* = grave e debilitante deperimento organico.

(9) *Idropisia* = raccolta di liquido sieroso in qualche cavità del corpo e nei tessuti sottocutanei.

han bisogno, il loro corpo non può fare a meno di assorbire buona parte di quella umidità.

Ricordo di aver curato un ortolano diventato paralitico: una delle sue gambe risultava impedita nel movimento ma illesa nella sensibilità; l'altra, al contrario. Solo dopo qualche anno, grazie a un decotto di guaiaco e a molti altri rimedi, l'ortolano guarì.

C'è anche una storia in Ippocrate che vale la pena di riportare. Essa narra di un tale che si era sdraiato per riposarsi nell'orto di Dealce e che fu colpito da un senso di pesantezza al capo e da dolori prolungati alla tempia sinistra. Non appena lo assalì la febbre, egli morì.

Nell'esposizione di questo fatto Galeno polemizza contro Sabino, il quale sosteneva che la parola « orto » fosse stata aggiunta al testo ippocratico, quasi fosse stato esso l'appiglio per spiegare la malattia. Galeno invece sembrava voler incriminare l'aria degli orti per la concimazione a cui erano soggetti e per i deleteri effluvi di alberi, come il bosso (10) e piante consimili.

Anche quelli che abitano intorno ai prati sono afflitti di solito dalle stesse malattie. Infatti i prati, per le stesse ragioni, rendono l'aria insalubre come più non si può. Ne deriva, presso i giureconsulti, che può essere intentata azione legale contro un vicino che voglia trasformare un campo in prato. Perciò coloro che lavorano i prati e coloro che segano i fieni sopportano gravi disagi.

Ma agli agricoltori, dei quali tanto abbiamo bisogno, quale protezione offrirà l'Arte Medica?

Proporre ai contadini delle nostre zone precauzioni mediche per la tutela della loro salute, sembra quasi ridicolo, poiché su questo problema mai o raramente essi consultano i Medici, ed anche se qualcuno di questi ultimi propone qualche rimedio, non viene mai ascoltato.

Allora esporrò io alcune considerazioni da tenere presenti nella cura dei contadini ogniquale volta essi, colpiti dalle predette malattie e portati in città, sono ricoverati nei Nosocomi, o quando, se sono abbastanza benestanti, possono rivolgersi ad un medico.

Sia dunque preoccupazione principale, al manifestarsi delle

(10) *Bosso* = pianta con proprietà diuretiche, depurative, sudorifere e febbrifughe, usata soprattutto contro i reumatismi.

pleuriti e delle altre malattie di petto, il non cavare sangue con tanta facilità come avviene presso la gente di città — perché il corpo dei contadini, sottoposti a diurne fatiche, facilmente si indebolisce. A questo si aggiunge che la consistenza del sangue, (*systasi*) (11) è quasi tutta viscosa e debole nelle parti caduche (12). Perciò, se si preleva troppo sangue, le forze vengono meno e non sono sufficienti — tramite questa soluzione — a difendere l'individuo dalla malattia.

Non voglio ignorare che non vi sia chi reputi più drastico incidere la vena dove il sangue appare troppo denso, per favorirne — come dicono — il defluire: cosa che certamente è facile a dirsi, ma quante precauzioni siano necessarie per consentire al sangue di defluire, attraverso la sezione della vena, verso la parte in cui deve farlo, quei signori possono vederlo scritto nell'opera del dottissimo Bellino.

È certo tuttavia che il sangue non si muove spontaneamente attraverso i suoi condotti e per la forza della sua gravità, ma è spinto dal soffio vitale che preme grazie al moto del cuore. Per cui indebolitasi la vitalità, è più improbabile facilitare al sangue il flusso che imporre ad esso un freno.

Chiede il Ballonio perché i corpi degli schiavi e delle schiave, per altri versi duri e tarchiati e sodi e di salute non così fragile come i corpi degli uomini liberi, quando si ammalano sono più sottoposti alle sezioni della vena, dei corpi che sono più sensibili e più molli. E ne riporta i vari motivi, il più accettabile dei quali è che i corpi di quelli sono gonfi e tesi dalle viscere indurite e perciò non tanto facilmente reagiscono ai purganti né traggono molto vantaggio da una flebotomia. Ciò può trovare conferma anche per gli agricoltori.

Anche Ippocrate descrive una condizione in cui le schiave colpite da angina morivano, mentre le fanciulle libere no. Dunque le malattie devono considerarsi non solo in base alla costituzione dei corpi, ma anche in base alle condizioni di vita e di lavoro e di conseguenza deve esserne disposta la cura.

Mi accorgo dunque che non pochi errori sono commessi nel curare quel tipo di persone, soprattutto per questo motivo: perché si crede che per la robustezza della costituzione fisica sia possibile ai contadini più che alla gente di città tollerare cure radicali.

Io certamente, non senza un senso di pietà, vedo qua e là i

(11) *Systasi* = intero apparato sanguigno.

(12) *Parti volatili* = la sostanza che tende ad evaporare molto facilmente

miseri contadini trasportati nei pubblici Ospedali e affidati ai medici più giovani appena usciti dalla Scuola, ridursi al lumicino per i forti purganti e per i ripetuti salassi (13) e non aspettarsi niente dalla loro incapacità di adattarsi a cure così drastiche, né dalle loro forze indebolite dalle dure fatiche sopportate.

Ne deriva che per questi motivi parecchi di loro preferiscono stramazzone nelle loro stalle piuttosto che negli ospedali con le vene vuote di sangue e con il ventre quasi paralizzato dai farmaci; e dare a casa l'ultimo addio a questa vita.

Conclusasi la mietitura nell'Agro Romano, i Nosocomi dell'Urbe ogni anno vengono riempiti da una folla di mietitori malati; e non è chiaro abbastanza se la dea Libitina recida la vita dei mietitori più con la sua falce o con il flebotomo del chirurgo.

A me è accaduto veramente e non una sola volta di meravigliarmi, se non pochi di loro, afflitti da malattie acute riescono a salvarsi lo stesso — non dico senza bisogno di medicine — ciò che non mi sorprende — ma con una dieta abbondante e lauta: infatti, benché poveri siano gli agricoltori, non appena qualcuno di loro si ammala i vicini accorrono portando uova e polli con cui preparano i pasti: a queste condizioni riescono a ridurre la violenza del male, oppure si sottraggono più rapidamente alla vita travagliata che conducono, onde presso di noi circola un detto popolare: che la gente dei campi passerà all'Orco sazia e ben nutrita; quella di città invece per fame e inedia finirà miseramente tra le torture dei medici.

Non appena poi cominciano a ristabilirsi dalle varie malattie, essi ritornano alla solita dieta, vale a dire ad agli e a cipolle che avidamente ingurgitano a conclusione del loro pasto, come vitto atto a ristabilire le forze. Potrei credere che questi cibi dal sapore così acre sostituiscono facilmente i medicamenti giacché il loro stomaco e tutta la massa sanguigna inclinano all'acidità e soprattutto in autunno, quando son già terminati i lavori dell'estate, cipolle ed agli — non diversamente dai rimedi antiscorbutici (14) — saranno adatti a sciogliere quella massa glutinosa e a regolare l'acidità.

(13) *Salasso* = intervento per diminuire la quantità di sangue in circolazione, per curare o prevenire emorragie interne.

(14) *Preparati antiscorbutici* = medicamenti contro lo scorbuto dovuto alla carenza di vit. C. Deperimento generale, indolenzimento degli arti seguiti da ulcerazioni ed emorragie della cute o delle gengive.

Io ne ho conosciute molte di persone che usando aglio (15) e cipolle (16) con vino generoso, nel cuore dell'inverno, eliminarono le febbri quartane (17).

Galeno riporta la vicenda di un contadino, preda di coliche, che adottò questo rimedio: si coprì bene, mangiò pane ed aglio e poi si dedicò per tutto il giorno al suo consueto lavoro. In questo modo si liberò della sua colica.

Pertanto — sono parole di Galeno — senza dubbio, anche io chiamerei tutto questo « antidoto ai mali dei contadini »: anzi se qualcuno avesse vietato ai Traci, ai Galli e a coloro che abitano le regioni fredde, di cibarsi di aglio, avrebbe nociuto pesantemente a quegli uomini ».

I nostri agricoltori hanno anche un altro rimedio per calmare le coliche: prendono foglie di camepizio (18), le tritano e mischiandole ai tuorli d'uovo ne fanno un cataplasma che applicano sul ventre.

Troviamo in Ippocrate un passo abbastanza interessante, del quali riportiamo le parole testuali: « le persone che più devono allungarsi verso l'alto, come quelle che legano i tralci e quindi sono soggette a strappi, venendo meno per il dolore, se riescono ad afferrarsi alla parte più alta del palo e ad aderirvi con tutto il corpo rigidamente, stanno subito meglio ».

Non avendo Ippocrate chiarito quale fosse la parte dolente, Galeno nel suo Commento sostiene che il dolore fosse alla mano. Vellesio invece suggerisce che quel malato di cui parla Ippocrate soffrisse di coliche e, conficcato in terra un legno, non appena il dolore si faceva più acuto e tutto lo trafiggeva, faceva aderire e comprimere la parte interessata a questo palo. Secondo Vellesio infatti, tali dolori trovano non poco sollievo in una forte compressione, in un ripiegamento del corpo e in un cambiamento di posizione, cosa che la stessa natura insegna in modo vigoroso per quanto riguarda i dolori di ventre: non appena premiamo con la mano o col

(15) *Aglio* = pianta con proprietà ipotensive, antisettiche, espettoranti, usato nelle infezioni intestinali con azione antibatterica, e stimolante della secrezione biliare.

(16) *Cipolla* = diuretico e disinfettante dell'intestino, abbassa la pressione sanguigna e stimola la circolazione periferica. Antisettico.

(17) *Febbri quartane* = febbri malariche con intermittenza di 4 giorni.

(18) *Camepizio* = pianta con proprietà diuretiche, depurative, antireumatiche, antigottose. Utile per favorire i processi digestivi e risolvere gli ingorghi epatici e biliari.

pugno la parte dolente, essi si attenuano. Ed è da evitare invece l'allargamento della parte o il suo allungamento verso l'alto.

Anche nelle malattie isteriche delle donne lo stesso Ippocrate raccomandava la pressione fatta con la mano per riportare l'utero nella sua naturale posizione: e questo rimedio non di rado è apparso assai salutare e più efficace di tutto l'apparato dei rimedi contro l'isteria.

In conclusione dunque riassumiamo quanto si potrebbe dire più diffusamente riguardo alla cura dei contadini, ricavandolo dall'uso e dalla ragione: che i corpi dei contadini stremati dalle fatiche, nutriti di cibo scadente, non devono essere indeboliti da salassi così abbondanti e ripetuti o da purghe. È meglio usare rimedi emetici (19). E le cucurbitacee (20) da applicare nelle febbri continue, che sia per la grande fiducia che essi ripongono in questo rimedio sia per qualche altro motivo a noi sconosciuto, spesso offrono soluzioni straordinarie. Se deve essere loro somministrato qualche antidoto ai veleni, sia esso ricavato dalla famiglia delle sostanze volatili. Seguendo le leggi della natura essi sono propensi a sudare, non solo d'estate; ma anche d'inverno: negli uomini molto affaticati il sudore si manifesta facilmente, infatti.

E quando essi hanno smesso di combattere contro il male e inizia la guarigione, deve essere permesso il loro ritorno alle povere case (dai Nosoconi) e deve essere concesso il consueto vitto familiare.

Certamente non a caso Platone derideva il « Medico Erodico » perché voleva prescrivere le regole di dietetica per il lavoratori.

Da un tipo ristretto di cure ritengo dunque che tal genere di uomini debba essere sorretto: altrimenti, a causa della prolissa e varia preparazione dei rimedi, la gente dei campi a poco a poco si indebolisce e si ammala curandosi.

(19) *Emetico* = sostanza capace di procurare vomito.

(20) *Cucurbitacee* = comprende tutte le specie (zucche cetrioli ecc.) con proprietà vermifughe.

(Cap. 38 di *Tutte le opere di Medicina e di fisiologia, distribuite in due tomi* di BERNARDINO RAMAZZINI filosofo di Carpi e medico, già primo Professore dell'Accademia di Modena, poi Professore primario di medicina pratica nel Liceo di Padova, V edizione. In appendice una Vita dell'autore scritta da Bartolomeo Ramazzini medico dottore, nipote di lui per parte del fratello, con figure, indici neccsari, Tomo II, Londra, ed. Peolo e Isacco Vaillanto, 1742).

C A P U T XXXVIII

De Agricoliarum Morbis

O fortunatos nimium sua si bona norint Agricolae

Sic olim Poetarum Princeps; quod forsitan de prisca illa mortalium gente, quæ patria ruralis illi exercerebat, cedendum est, non ita vero nostra hac ætate, de nostris Agriculis, quibus in alieno fundo cum perpetuis laboribus, & cum summa egestate colluctandum est. Morbi ergo, quibus rusticana gens, in Italia saltem, ac potissimum in Cispadana & Transpadana regione tentari solet, sunt Pleuritides, Peripneumonix, necnon Asthmata, Colici dolores, Erysipelata, Ophthalmix, Anginx, dentium dolores & corruptiones. Ad binas causas occasionales potissimum hosce affectus licet referre, aerem scilicet, & victus pravitatem; aeris quippe inclementix expositi in agricolationis operibus exercendis, modo australibus, modo septentrionalibus ventis perflati, modo pluviis, ac rore nocturno madefacti, æstivis solibus torrefacti, ut ut fortes, ac duro de robore nati, tam magnas mutationes tolerare nequeunt, quare modo sudore diffuentes, modo perfrigerati, victu pravo accedente, crassorum ac glutinosorum humorum apparatus cumulant, unde massarum cohors ipsis incumbit. Sic in tota massa humoralis, febrili effervescencia concitata, facili negotio, in valis pneumonicis, ad quæ fit totius sanguinis venosus confluxus, crassi ac lentis humores restagnant, ita ut, veluti pluries observavi, quotiescunque aliqua epidemica pulmonaris constitutio grassari incipiat, a rusticana gente classicum canat, ac in illa tyrannidem exerceat. Eadem ob causas, iis persæpe contingunt dolores colici, & affectio hypochondriaca, quam ipsi appellant, *il mal del Padrone*, eo quod talis affectio, nescio quid hysterice passionis sapere videatur; ob alimenta enim crassa, & viscida, multa in stomacho ac intestinis pituitosi & acidi succi fit congestio, unde intestinorum lacinatio ac dissentio ortum habent.

Cum autem varia, ac diversa, juxta regionum diversitatem, & secundum varia anni tempora, agricolationis sint opera; hyeme, ac sub veris initium morbis pectoris, fluxionibus ad oculos, anginis laborare solent; quorum affectuum causa, ut diximus, est sanguinis lentor & crassities, propter quam pigro lapsu circulum sanguis absolvit, & facile restagnans, inflammationes variis in locis excitat: Sanguis enim, qui hujusmodi tempore, vena secta, emititur, tam crassus est, ut ceræ apiariæ, densitate & colore, speciem referat.

Nullum porro hominum genus esse existimo, in quibus majorem mutationem, idque brevi tempore, sanguis subeat, quam in rusticana gente; iis enim, quibus verno tempore sanguis densus ac glutinosus detractus est, sub ætatis initium, data alicujus morbi occasione, vivi-

DE MORBIS ARTIFICUM, &c.

79

vividus ac floridus apparet; tanta est exertionis ac laborum potestas, ut tam promp-
te, in contrariam crasim transeat humoralis
massa, quod non sic in Urbana gente observa-
tur.

Rem satis curiosam in nostratibus agricolis,
ac in pueris præsertim, non semel observavi.
Mense Martio circa æquinoctium, pueri, intra
decennium circiter, in magnam visus hebetudi-
nem incidunt, ac per totam diem parum ac fe-
re nihil vident, sicque cæcorum ad instar palan-
tes, & errabundi, per campos discurrent; ubi
autem nox accesserit, satis commode vident,
quæ affectio sine ullo remedio sponte desinit, nam
circa medium Aprilis mensem, acies oculo-
rum pristina reintegratur. Sæpius, ubi data est
ocasso, horum puerorum oculos observavi, &
magnam in pupilla dilatationem deprehendi.
Affectum hunc *Medici* Mydriasm vocant, in cu-
jus causa exponenda, non satis conveniunt Scri-
ptores, ut apud *Sennertum*, *Riverium*, *Plate-*
rium videre est.

Non multum a pupillæ resolutione, morbum
hunc differre tradit *Goræus* (a); mihi itaque vi-
sum est, posse radios solares Martii mensis colli-
cationem aliquam in cerebro, ac nervis viso-
riis efficere, unde utæ tunice tonus dissolvitur,
ut in se ipsam concidat. Pueri isti in stabu-
lis impenso calidis, ac humentibus, per totam
hyemem degunt, hyeme vero soluta, quod circa
æquinoctium contingit, erumpunt e latibulis,
& nuda capita radiis solaribus exponunt, ex quo
facillime fit humorum diffusio, unde pupillæ
dilatio, ac proinde visus imbecillitas, ob ni-
miam lucem admissam; sub finem Aprilis post-
modum a solarium radiorum efficacia discussis,
qui induxerant, humoribus, pupilla restricta,
ac naturali suæ tensioni restituta, integra visio
sine ullo remedio restituitur.

Ætate porro Agricole febribus acutis, ac ar-
dentibus non raro corripitur, ac præcipue
cum illorum corpora torrere coeperit, *ira vesani*
Leonis; sicut per Autumnum, dysentericis fla-
xibus tentari solent, quorum causa in horatios
fructus, aliæque errata in victu commissæ vide-
tur referenda. Cum per Autumnum, iis mos-
sit cannabem, ac linum in aquis palustribus mac-
cerare, & hoc pensum feminis præcipue incum-
bat, ut fasces cannabinos in laeubus ac stagnis,
in aqua ad zonam usque immerse, extrahant,
ac abstergant, illarum non paucæ, post hujus-

modi fordidum ministerium, acute febricitant,
& citissime moriuntur, quod non tantum ob cu-
tis adstrictionem, & prohibitum transpiratum,
sed etiam ob spiritus animales, a tam horrida
mephiti, quæ totam viciniam infestat, ad in-
terneccionem deletos, fieri credendum est. Pro-
fecto nunquam magis, nec sine ratione, Urba-
næ genti suspecta est rusticatio, quam hujus-
modi tempore, cum villæ omnes tetrum odorem
expirant, quam solam causam agnoscit *P. Kir-*
cher (b), propter quam nonnullæ Civitates, se-
vissimam pestem interdum expertæ fuerint.
Quam virulenti sine halitus, quos effundunt
aquæ, ubi macerata sit cannabis, satis demon-
strat *Schenckius* in suis observationibus, *Petrus a*
Castro (c), *Simon Pauli* (d), & alii. Quanta
sit odorum vis, quæcumque ea sit, satis norunt
mulieres hystericis passionibus obnoxie.

Non parum quoque agricolarum sanitati offi-
cit eorundem incuria, dum ante bovia, &
suilia, ac proprias domos, quæ augiæ stabulum
revera dici possunt, finem pro agrorum stercora-
tione cumulant, ibique per totam ætatem pro
deliciis asservant; quare fieri nequit, quin fo-
dæ exhalationes, quæ jugiter attolluntur, ac-
rem inquinant. Hanc ob causam *Hesiodus*
agrorum stercorationem damnabat, salubritati
magis, quam fecunditati, consultum vo-
lens.

Notat *P. Zacchia* (e) hortorum cultores cache-
xia, & hydrope sæpe laborare; cum enim
in locis humidis ob assiduam irrigationem, qua
horti indigent, cogantur degere, non possunt
illorum corpora, quin multum humiditatis com-
bibant. Olitorem quemdam meamini me curasse,
paralyticum factum; in uno crurum abolitus
prorsus erat motus, illæso sensu, in altero abo-
litus sensus integro motu. Decocto guajaci,
multisque aliis remediis post aliquot annos con-
valuit.

Historia exstat apud *Hippocratem* (f), quam
libet referre; *Qui in Dentis borto decumbe-*
bat, capitis gravitatem, & tempus dextram do-
lorosum habebat multo tempore; cum occasione
vero febris corripuit, dicebat. In hujus histo-
riæ expositione *Galenus* contra *Sabinum* excan-
descit, qui putabat hippocratico textui adje-
ctum verbum illud, *borto*, tanquam id mor-
bi ansa extitisset; *Galenus* enim hortorum
verem criminari visus est, ob stercoratio-
nem, & arborum, veluti buxi, plantan-
rum.

(a) Defin. Med.

(c) L. 7. Ob. 3. De Febr. Puncticul.

(e) Q. M. L. l. 5. T. 4. Q. 7.

(b) Scrutin. Pestif. Sc. 1. §. 1.

(d) Quadrip. Bot.

(f) 3. Epid. Ægr. 3.

rumque consimilium pravos halitus.

Qui etiam circa prata habitant, iisdem morbis tentari solent; Prata enim insalubrem aerem ob eandem causam ut plurimum reddunt; hinc apud *Juriconsultos*, l. *Pratum ff. de ver. & verb. Signif.* (a) contra vicinum, qui agrum restibitem pratensem velit efficere, intentari potest actio. Quare pratorum cultores, & famisecæ gravia patiuntur incommoda.

At agrorum cultoribus, quorum tanta est necessitas, quibus prædiis succurret *Arts Medica*? Nosstratibus agricolis cautiones medicas ad præ-servationem proponere, ridiculum pene videtur, quoniam de hac re, nunquam vel raro *Medicos* consulunt, ac si quis aliquid proponat, non observantur. Solummodo animadversiones aliquas in illorum curatione servandas proponam, quotiescumque ex prædictis affectibus, ad Urbem delati, in Nosocomiis decumbant, seu commorantur, si sint opulentes, *Medicum* accersunt. Prima cautio, itaque in Pleuritide, aliisque pectoris morbis sit, ne tam liberaliter detrahatur sanguis, ut sit in Urbana gente; illorum enim corpora ab assiduus laboribus attrita facile exsolvuntur; his accedit, quod sanguinis systasis tota fere gelatinosa sit, & partibus volatilibus effusa; sanguine propterea nimis largæ detractæ, vires concidunt, nec sufficiunt ad morbum per anacatharism exantlandum. Haud sup. nescius, non deesse, qui sentiant audientius secandam venam, ubi sanguis tam densus appareat, ad motum illi, ut ajunt, conciliandum, quod equidem facile dictum est, sed quot cautionibus opus sit, ut per venæ sectionem a parte, in quam sanguis influxit, dimoveatur, videant apud doctissimum *Bellinum* (b); Certeum quidem est, sanguinem per suos ductus sponte, & vi suæ gravitatis, non moveri, sed ab impetum faciente spirite, mediante cordis motu, urgeri; quare labefactis spiritibus, tantum abest, ut sanguini motus concilietur, quin potius illi suffiamen addatur.

Quærit *Ballontius* (c), cur servorum, & servarum corpora, dura alioquin, compacta, & solida, nec tam lubrica valetudinis, uti corpora liberorum, cum regrotant, purgationibus, & venæ sectionibus magis obstruantur, quam corpora, quæ sunt aptiora, ac molliora; varias rationes affert, quarum potissima est, quod illorum corpora densa sint, ac a duris visceribus dilenta, adeoque non tam facile purgantibus auscultent, neque multum utilitatis ex

phlebotomia referant, quod idem ad Agricolâs transferri poterit. *Hippocrates* (d) quoque constitutionem quandam describit, in qua sanior la, quæ angina cortipiebatur, peribant, non sic virgines libere. Non ergo solum ex habitu-dine corporum, sed ex conditione quoque vitæ, ac artium, considerandi sunt morbi, & curatio instituenda.

Non pauca igitur errata in gentium id genus curatione, hanc ob causam committi vides, co-quia ob virium robur, credentur magna remedia facilius tolerare posse, quam urbanam gentem. Ego certe, nec sine commiseratione, passim video miseros Agricolas ad publica nosocomia delatos, & *Medicis* junioribus e schola nuper egressis commissos, validis catharticis, & repetitis phlebotomiis penitus exhausti, nec quicquam attendi inassuetudinem, quam habent, ad magna remedia, neque virium imbecillitatem ob exantlatos labores; hinc est, quod ex his complures in stabulis suis malint occumbere, quam in nosocomiis, venis cruore exhaustis, ac ventre pharmacis exinanito, huic vitæ extremum vale dicere. Peracta mense in agro Romano quotannis ægrotantium messorum turba implentur Urbis nosocomia; nec satis liquet, num plures Messorum vitas, falce sua Libitina demetat, an Chirurghi phlebotomo.

Profecto mihi non semel admirari contigit, quomodo ex his non pauci acutis morbis laborantes evaserint, non dicam sine remedii ullius ope, quod haud quaquam miror, sed cum diætâ satis laeta, & opipara; ut ut enim pauperes sint Agricole, ubi tamen eorum aliquis ægrotat, proximi accurrunt, ova ac pullos deferentes, ex quibus fercula componunt, quo pacto vim morbi vel elidunt, vel ab ærumnosa vita, quam ducunt, citius se expediunt; unde apud nos vulgare dictum effluxit, rusticana gentem bene passam, ac saturam in Orci familiam transire, urbanam vero fame, ac inedia inter *Medicorum* cruciatus misere occumbere.

Ubi vero e morbo coeperint convalescere; ad solitam diætâ redeunt, allia nempe & cepas, quas pro bellariis, & victu analeptico avidè sumunt. Medicamentum autem vicem acria isthac alimenta subire facile crediderim; siquidem cum illorum stomachus, ac tota massa sanguinea ad acorem vergat, Autumno præsertim, post jam exactos æstatis labores cepæ & allia, non secus ac remedia antiscorbutica, apta erunt ad gluten illud dissolvendum, ac aciditatem

(a) Zacch. loc. cit. n. 14.

(c) L. 1. Eph. p. 96.

(b) De Sang. miss. Prop. 6.

(d) 7. in 6. Epid.

DE MORBIS ARTIFICUM, &c.

8r

temperandam. Ego multos ex his novi, qui allii, & cæparum usu, cum vino generoso, media hyeme, quartanas febres fugarunt.

Galenus (a) historiam refert de quodam Rustico, colico dolore correpto, qui sibi medelam hanc paravit; cinxit se bene, mox allium cum pane comedit, & in consueto opere tota die se exercuit, quo pacto a colico dolore solutus est. Itaque (verba sunt Galeni) ipse certe id Agrestium theriacem appellam, ac si quis vel Theriacas, vel Gallos, denique qui frigidam regionem incolunt, vesci aliis cœtueris, non leuiter iis hominibus nocuerit. Aliud remedium ad colicam sedandam habent nostrates Agricolæ; folia Chærepyti accipiunt, contundunt, & cum ovorum vitellis cataplasma conficiunt, quod ventri apponunt.

Satis curiosam historiam habemus apud Hippocratem (b), cujus sunt hæc ipsa verba: *Figura magis allevantes, velut qui sarmenis manuum tabas, & obtorquebat, præ doloribus decubens, correpta paucilli summa parte se ipsum infirmis inhaerebat, melius habuit.* Putat Galenus in commento (cum Hippocrates partem dolentem non expresserit) dolorem in manu fuisse; censet Vallesius, colico dolore ægrum laborasse, & ligneo palo appposito, ubi dolor magis sæviebat, & quasi conto perforabat, partem compressisse; tales enim dolores non parum sublevari ait. *compressione fortis, corporis jactatione, & mutatione figurae*, quod ipsum in ventris doloribus docet natura, nimirum ut manu, vel pugno partem, quæ dolet, comprimamus; sic enim partis dissentio, & in sublime elevatio

prohibetur. Eodem modo Hippocrates (c) in mulierum hystericiis affectibus, compressionem manu factam laudabat, ut intra suos fines uterus coherceretur, quod remedii genus mihi non raro saluberrimum compertum est, ac multo magis, quam tota hystericoorum remediorum suppellex.

Summatim ergo, ut ea quæ fufius pro Agricolarum curatione dici possent, contrahamus; quantum usu, ac ratione licuit deprehendere, illorum corpora laboribus infracta, victuque pravo nutrita, tam largis & repetitis sanguinis missionibus, & purgationibus non sunt exhausti. Vomitoria facilius tolerant; cucurbitula scarificatæ in continuis febribus, seu ob illorum magnam huic remedio confidentiam, seu ob quid aliud nobis ignotum, persæpe miræ præstant; si quid ex alexipharmacis ipsis offerendum, ex familia volatilium desumatur. Naturæ morem gerendo, prout enim sunt ad sudorem, æstate non solum, sed etiam hyeme; in viris enim exercitatis sudores facile prodire solent. Ubi vero luctari cum morbo desierint, & convalescere incipiant, ad pauperes suos lares reditus illis permittendus, nec non solita familiaris diæta iisdem permittenda. Non immerito sane Herodicum Medicum irridebat Plato (d), quod Artificibus Diætetica regulas vellet præscribere.

Sic ergo compendiarie curatione, id hominum genus regendum existimo, alioquin ob prolixam & variam remediorum suppellectilem, sensim tabescit rusticana gens, *agrestisque mandando.*

(a) 12. Met. c. 8

(c) 2. de Morb. Mul. n. 82.

(b) 3. in 6. Epid.

(d) 3. de Repub.



BERNARDINVS RAMAZZINVS

Sulla conservazione dei cereali nell'Italia medioevale. Lavoro e tecniche nelle testimonianze laziali (secc. XIII-XV)

Nel quadro di una rinnovata attenzione per la storia rurale dell'Italia medioevale, sono state svolte nell'ultimo ventennio numerose ricerche su quello che si configura come il settore primario della produzione agricola: la cerealicoltura. Notevoli passi in avanti sono stati compiuti verso la definizione della variegata mappa delle specie coltivate e della tipologia del consumo ed anche l'indagine delle tecniche colturali e della relativa strumentazione ha potuto registrare contributi innegabilmente significativi; lavorazione dei suoli, pratiche miglioratrici, cicli di coltivazione — seppure ancora lontani dall'essere adeguatamente studiati nel riferimento ai diversi contesti regionali e zionali — si conoscono oggi in maniera meno generica e incerta.

Per quanto in numero modesto, si sono anche avute ricerche che, con specifico riferimento o nell'ambito di un più vasto assunto tematico, hanno richiamato l'attenzione sulla conservazione dei grani e la problematica relativa: argomento il cui rilievo apparirà con evidenza ove si considerino, con l'essenziale contributo recato dai cereali alla dieta delle popolazioni bassomedioevali, le difficoltà che possono frapporsi al positivo superamento della sfasatura fra il momento della raccolta e quello del consumo.

A tal riguardo si ricorderà come vari fattori concorrano al deterioramento delle scorte cerealicole: la germinazione delle cariossidi (1); l'azione dei micro-organismi, cui sono dovuti i fenomeni di fermentazione, ammuffimento e putrefazione; la presenza di insetti e

(1) Tale fenomeno è causato dal fatto che le cariossidi assorbono umidità dall'atmosfera; raggiunto un certo tasso di umidità, « les variations de température provoquent des condensations qui peuvent faire germer les grains de la surface » (F. SIGAUT, *Les réserves de grains à long terme. Technique de conservation et fonctions sociales dans l'histoire*, Paris-Lille 1978, p. 52).

roditori (2). Comune ai diversi fattori è la dipendenza dalle condizioni ambientali, con particolare riferimento alla temperatura, all'umidità, al tenore in ossigeno (3). Se « nei paesi caldi ed umidi, tutte le cause di deterioramento del grano agiscono con la massima intensità », in quelli caldi e secchi, il pericolo maggiore è costituito dagli insetti; nelle regioni fresche e umide, invece, sono le fermentazioni e le muffe a rappresentare la principale minaccia (4).

Alla ricerca della tutela più efficace per le preziose riserve granarie, ci si è orientati nel corso dei secoli verso sistemi di conservazione differenti, riconducibili per l'essenziale a una tipologia binaria che, appunto, prevede la conservazione del prodotto in edifici — appositamente o meno concepiti — o in fosse (5).

Ancorato alla duplicità della scelta appare anche l'uso delle popolazioni italiane tardomedioevali, riguardo al quale varrà — prima di introdurre nuove testimonianze — richiamare brevemente quanto finora noto.

Uno studio di notevole interesse ha assunto, di recente, come oggetto le *foveae* granarie della Sicilia e il loro ruolo nella vicenda cerealicola isolana: se n'è potuto mostrare l'ampia diffusione a sostegno di un'economia impegnata dalla metà circa del XII secolo nel commercio internazionale del grano (6). Accanto ad esse — e pari-

(2) Ivi, p. 51. La connessione dei diversi fattori è efficacemente illustrata da Geoffrey Rickman: « After harvesting, grain continues to take in oxygen and to give off heat, carbon dioxide, and water by a process of respiration. In order to preserve grain for consumption later during the course of the year or beyond, it is necessary to slow down this process as much as possible. If it is not eliminated or retarded the grain begins to germinate, bacteria in the air become active leading to the growth of moulds and fungi, and the rotting of the grain. Such overheating of the grain also leads to insect infestation especially by the grain weevil (*sitophilus granarius*) and the saw toothed grain beetle (*oryzaephilus surinamensis*)... » (*The corn-supply of ancient Rome*, Oxford 1980, p. 134).

(3) SIGAUT, *Les réserves de grains*, cit., p. 51.

(4) Ivi, p. 52.

(5) Oltre i saggi sopra citati di Sigaut e Rickman si vedano: Id., *Roman granaries and store buildings*, Cambridge 1971; *Les techniques de conservation des grains à long terme. Leur rôle dans la dynamique des systèmes des cultures et des sociétés, sous la direction de M. Gast et F. Sigaut*, Paris 1979. Su « Conservazione e trasporto dei prodotti agricoli », un'interessante relazione — essenzialmente incentrata sulla conservazione dei cereali — è stata svolta da H. Zug Tucci in occasione della XXXVII Settimana di studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto, 30 marzo - 5 aprile 1989, dedicata al tema « L'ambiente vegetale nell'Alto Medioevo ».

(6) H. BRESC, *Fosses à grains en Sicile (XII^e-XV^e siècle)*, in *Les techniques de conservations*, cit., pp. 113-121. Osserva l'A. che « conservation et manutention

menti legata allo stoccaggio per l'esportazione — è stata, altresì, segnalata la presenza di granai, il ricorso ai quali appare anzi prevalente, almeno fino alla metà del Trecento, presso numerosi porti dell'isola (7).

Quadro non diverso è quello che si delinea per il Mezzogiorno continentale dove l'uso delle fosse è di generale attestazione. I documenti aventi riferimento alla Capitanata angioina e aragonese e alle altre zone cerealicole della Puglia contengono numerose menzioni di *foveae* destinate alla conservazione del grano e dell'orzo (8); si tratta — come è stato scritto or non è molto — di « magazzini sotterranei a forma cilindrica, scavati sino a sei metri di profondità e con un diametro di cinque metri, che venivano rivestiti con mattoni di argilla per evitare le infiltrazioni di umidità » (9).

Anche in Calabria sono state individuate fosse tronco-coniche di epoca bizantina e altre cilindriche di epoca normanna (10). Più a nord, nella contea di Fondi, ai confini ormai con la provincia pon-

des réserves de céréales semblent n'avoir jamais posé de problème insurmontable aux producteurs et aux exportateurs siciliens et étrangers. Jamais la moindre difficulté n'est évoquée et les pertes enregistrées sont peu fréquentes et d'ampleur minime » (p. 113); non sembra che le cose andassero nello stesso modo nelle campagne della Tuscia, cui poco oltre involgeremo l'attenzione (v. *infra*, pp. 34-36).

(7) BRESC, *Fosses à grains*, cit., p. 115. Giare, botti, ceste di canne intrecciate ('cannizi') — talora di ragguardevoli dimensioni — risultano, invece, d'impiego comune nel settore delle riserve urbane, siano esse finalizzate al consumo domestico o alla graduale commercializzazione ad opera dei mercanti (ivi, p. 118). Di 'cannizi' si ha testimonianza anche per il Lazio meridionale (Roma, Archivio Caetani, Inventario di Onorato IV Caetani, a. 1491, f. 209v: « dui cannizi da tenere grani » figurano nell'inventario relativo a Sonnino).

(8) R. LICINIO, *Uomini e terre nella Puglia medievale. Dagli Svevi agli Aragonesi*, Bari 1983, pp. 43-45; J.-M. MARTIN, *Le travail agricole: rythmes, corvées, outillage*, in *Terra e uomini nel Mezzogiorno normanno-svevo*. Atti delle sette giornate normanno-sveve (Bari, 15-17 ottobre 1985), a cura di G. MUSCA, Bari 1987, p. 133.

(9) LICINIO, *Uomini e terre*, cit., pp. 43-44. Del rivestimento con mattoni non mi risultano ad oggi altre testimonianze per l'Italia medioevale, dove per solito si ricorreva alla paglia (v. *infra*, pp. 35-36); per la Sicilia Bresc suppone che fossero talora utilizzate le canne (*Fosses à grains*, cit., p. 118). Attestazioni di rivestimenti in paglia anche per l'Andalusia: L. BOLENS, *La conservation des grains en Andalousie médiévale d'après les traités d'agronomie hispano-arabes*, in *Les techniques de conservation*, cit., pp. 105-112, a p. 107.

(10) G. NOYÉ, *Les problèmes posés par l'identification et l'étude des fosses-silos sur un site d'Italie méridionale*, in « *Archeologia Medievale* », 8 (1981), pp. 421-438 (riferimento a Scribla).

tificia di Campagna e Marittima, « foxe da tenere grani et altri victuagli » sono testimoniate a più riprese (11), come anche, del resto, edifici adibiti a granaio (12).

Risalendo la penisola, troveremo il conforto di qualche informazione nell'approdare al contado fiorentino dove, nel XV secolo, il frumento risulta conservato tanto nel granaio che nelle fosse (13). L'uso di quest'ultimo sembra qui, tuttavia, documentato a muovere dalla seconda metà del Quattrocento (14). Anche per la bassa Toscana sono reperibili attestazioni, in questo caso trecentesche, dell'impiego di pozzi granari (*putei*) (15): presso Pereta, in Maremma, il frumento versato dai terraticanti della Camera Apostolica è conservato in taluni pozzi che distano dal castello *per unum miliare* (16).

Ferma restando la necessità di ricerche d'archivio che consentano di acquisire sul tema assunto un quadro d'informazione più solido e serrato, non sembra da disprezzare il contributo che, per l'Italia

(11) Appartengono al conte di Fondi nella « terra di Sancto Iorio » 28 fosse, delle quali 4 non utilizzabili « per non essere bone ». Ad eccezione di 4, che risultano essere « fore la terra », si trovano tutte all'interno dell'abitato; l'ubicazione n'è per solito indicata con riferimento alla casa presso la quale sono poste (« iuxta la casa... »); in qualche caso sembrano trovarsi all'interno dell'abitazione stessa (« socto la casa... »). La capacità è la più varia, oscillando fra le 100 e le 800 tomola (Roma, Archivio Caetani, Inventario di Onorato IV Caetani, a. 1491, f. 182rv).

(12) Per la « terra Trayecti » si ha menzione di 'granari', di grano custodito « dentro lo torracchio dela monitione » e di miglio posto « allo torrione novo » (ivi, ff. 124v, 125v, 127v); « in lo casale inhabitato de Scauli », presso Traetto, si segnalano « bucti dui napolitane stempagnate, intro li quali sono quindici thomola de grano » e « un altro magazzino, quale sta sopra la mola grande, che antiquamente se nce tenevano li grani de la corte » (f. 133v). Fra le numerose proprietà del conte Onorato « in terra Cayvani » è una casa « socto la quale sta una stalla et de sopra sta una sola et una camera et una latrina con una venella seu largho ad costo ad sé, in li quali membri sono li infrascripti victuagli, videlicet de grano thomola **, de orgio thomola **, de miglio thomola ** » (f. 189v).

(13) M. S. MAZZI - S. RAVEGGI, *Gli uomini e le cose nelle campagne fiorentine del Quattrocento*, Firenze 1983, pp. 173-4; vi si osserva che « pochissime case contadine disponevano del granaio vero e proprio, alcune avevano una cella che poteva servire allo stesso scopo ma la maggior parte di quelle abitazioni era priva di spazi destinabili esclusivamente alla conservazione dei cereali » (p. 174). Quanto ai recipienti in uso, le fonti fiorentine menzionano perlopiù arche di legno, casse *pro retinendo bladun* e sacchi; « sono citati solo in maniera sporadica tini, tinelle e 'corbelli' » (p. 175).

(14) Ivi, p. 174.

(15) Archivio Segreto Vaticano (= ASV), *Introitus et Exitus* (= *Intr. et Exit.*) 253, ff. 70r, 155v.

(16) *Ibid.*

centrale e padana, reca la trattatistica agronomica tardomedioevale, in special modo, una volta di più, l'opera di Piero de' Crescenzi (17).

L'attenzione di quest'ultimo s'indirizza soprattutto ai granai (18), per i quali sono indicate posizione e temperatura ottimali: « i granai si debbon fare nel più alto della casa, di lungi da ogni fiato e letame e stalla, in luogo freddo e ventoso e secco » (19). Sulla scorta di Palladio, l'autore bolognese suggerisce diversi accorgimenti per salvare il grano « da' gorgoglioni, e da' topi e da altri animali » (20); ciò non gl'impedisce, tuttavia, di esprimere la convinzione che nulla sia « così utile a conservare i frumenti per lungo tempo, che trasmutargli in luogo vicino e spargergli, acciocché alquanti di si raffreddino »: indi andranno riposti nei granai (21).

L'esperienza padana del de' Crescenzi (22) sembra indicare per quest'ultimi la più ampia diffusione; nondimeno, il trattatista ritiene di informare, seppure brevemente, anche su differenti sistemi di conservazione: « Alcuni altri » — scrive — « fanno un pozzo, e dalle latora pongono paglia, e così di sotto, acciocché alcuno umore o aria non vi possa entrare, se non quando bisogna per usare » (23). Ad

(17) *Trattato della Agricoltura di Piero de' Crescenzi traslatato nella favella fiorentina, rivisto dallo Nferigno Accademico della Crusca, ridotto a miglior lezione da Bartolomeo Sorio P.D.O. di Verona...*, 3 voll., Verona 1851-1852.

(18) Ivi, I, pp. 252-3 (l. III, cap. 2º, « De granai »). Sul capitolo richiamato, v. D. ZUCCHINI, *Precetti di architettura rurale*, in *Pier De' Crescenzi (1233-1321). Studi e documenti*, Bologna 1933, pp. 225-256, alle pp. 244-5.

(19) *Trattato*, cit., p. 252. Si aggiunge poco oltre: « E sopra ogni cosa diligentemente è da attendere, che non si ponga in luogo troppo freddo né troppo caldo, perocché per ciascuno di questi si corrompe le biade, e fa lor perdere la virtù naturale » (p. 253).

(20) « Ma fatti i granai, siccome dice Palladio, si debbono imbiutare di terra e morchia, e sopra il grano gettar foglie d'ulivastro ovvero d'ulivo in luogo di paglia, le quali, quando saranno secche, si levino. Questa cosa da' gorgoglioni, e da' topi e da altri animali, a' quali è nemica, lo conserva » (ivi, p. 252). Viene anche citato il precetto di Columella — ripetuto in Palladio — « che 'l grano non si rimeni, perocché più si mescolano le tignuole o altri animali che l'abbiano a offendere; che se non si muove, non passano più giù che un palmo, e roso questo frumento, come sotto un cuoio, l'altro rimarrà senza lesione » (ivi, pp. 252-3). Sulla conoscenza solo indiretta che il de' Crescenzi ebbe dell'opera di Columella, v. L. SAVASTANO, *Il Contributo allo studio critico degli scrittori agrari italici. Pietro dei Crescenzi (Nel VI centenario della sua morte)*, Acireale 1922, pp. 62-63.

(21) *Trattato*, cit., I, p. 252.

(22) Sugli itinerari padani e centro-italiani del de' Crescenzi, giudice e assessore al seguito di diversi podestà, v. *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XXX, Crescenzi, Pietro de', pp. 649-657, a cura di P. TOUBERT.

(23) *Trattato*, cit., I, p. 253. Per un'illustrazione di quanto suggerito dagli

essere chiamato in causa è questa volta Varrone, del quale viene anche riferita l'affermazione, più fantasiosa che ottimistica, secondo cui, messo al sicuro dall'assalto dei 'gorgoglioni', « il detto grano basta cinquanta anni: ed il miglio ne basta... più di cento anni » (24).

Alle considerazioni di Piero, riprese talora alla lettera, ben poco aggiunge la più ampia esposizione dell'agronomo perugino Corniolo della Cornia (25). Di quest'ultimo non sembra, tuttavia, fuori luogo annotare la testimonianza relativa alla propensione di certuni a costruire i granai in mattone e a chiuderli in modo tale da « non amectarci alcun fiato », di altri a farli di legno garantendo la massima esposizione ai venti (26); si naviga — come può vedersi — nel mare aperto dell'empiria e nessuna rotta mostra requisiti di tale sicurezza da imporsi sulle altre.

Accenti diversi da quelli di Piero e Corniolo introduce il fiorentino Michelangelo Tanaglia, che scrive nella seconda metà del XV secolo (27). La sua preferenza per la fossa — da fasciare con paglia intrecciata — è espressa sulla base di chiari argomenti: « Ché, stando pe' granai, ispesso pasci / Molti animali, e 'l decimo almen manca, / E non con poco danno el perdi e lasci: / Tenerlo in fossa tutto lo franca, / E ancor crescerà cinque per cento; / Ma ogn'anno rinnova treccia bianca » (28).

agronomi latini circa la conservazione dei cereali, può vedersi la rapida sintesi di L. CIARAVELLINI, *Tecnica di coltivazione e di conservazione del grano nel corso dei tempi*, in « Rivista di Storia dell'Agricoltura », IX (1969), pp. 125-137, alle pp. 131-3.

(24) *Trattato*, cit., I, p. 253. Sul passo in esame, v. anche ZUCCHINI, *Precetti*, cit., pp. 244-5. Nella Sicilia del Quattrocento il frumento non rimane nella fossa per più di tre anni (BRESC, *Fosses à grains*, cit., p. 118); altrettanto breve il periodo di conservazione che si registra per l'alto Lazio (v. *infra*, pp. 35-37).

(25) L. BONELLI CONENNA, *La Divina Villa di Corniolo della Cornia. Lezioni di agricoltura tra XIV e XV secolo*, Siena 1982, pp. 79-81 (l. III, cap. 10°, « De granari »).

(26) Ivi, p. 80.

(27) M. TANAGLIA, *De Agricultura. Testo inedito del secolo XV pubblicato e illustrato da A. Roncaglia. Con introduzione di T. De Marinis*, Bologna 1953.

(28) Ivi, l. I, vv. 1228-1233 (p. 44); sui versi richiamati, v. L. DE ANGELIS, *Tecniche di coltura agraria e attrezzi agricoli alla fine del Medioevo*, in *Civiltà ed economia agricola in Toscana nei secc. XIII-XV: problemi della vita delle campagne nel tardo Medioevo*. Atti dell'ottavo Convegno internazionale del Centro italiano di studi di storia e d'arte (Pistoia, 21-24 aprile 1977). Pistoia 1981, pp. 203-220, alle pp. 208-9; MAZZI-RAVEGGI, *Gli uomini e le cose*, cit., p. 174. Sul frequente rinnovo del rivestimento, v. *infra*, pp. 35-36 (pozzi di Montalto).

Venendo ora al particolare campo d'osservazione definito per queste pagine, l'area laziale nel suo complesso, rileveremo anzitutto come la conservazione dei cereali in locali a specifica destinazione (*granaria*) abbia attestazioni molteplici e di vario contesto. Non prive d'interesse, per quanto poco numerose, quelle relative a Roma.

Alla metà del Trecento, gli « ordinamenti dello buono stato » stilati da Cola di Rienzo esprimono, fra l'altro, la volontà del tribuno di provvedere di un 'granaro' ciascun rione della città (29). Pochi anni più tardi, un registro camerale (a. 1369), spostando il discorso dalla progettualità politica all'esistente, introduce in *graneria domini pape* (30): si hanno così alcune aperture sulle pratiche di conservazione. Dal giugno al dicembre troviamo al lavoro, per complessive 43 giornate, uomini *vertentes* e *mensurantes frumentum* (31); in maggio si richiedono 36 opere per il trasporto del grano « de inferiori granerio ad superius » (32). A parte vengono annotate, per l'aprile e il maggio, spese sostenute « pro grano videlicet pro voltando et ipsum portando ad Forum causa vendendi » (33); in questo caso si registrano 16 giornate lavorative (34). Viene, altresì, segnalata la perdita di piccole quantità di frumento *putrefacte in granerio* o, comunque, disperse « propter mutationem et nimis longa stationem... et pro mensura » (35).

Con il 1368 un'altra scheda si aggiunge al nostro *dossier*: un inventario di beni testimonia, infatti, che il monastero romano di S. Paolo fuori le Mura è provvisto di tre granai (36); una rapida occhiata consente di constatare come all'interno si trovino, oltre che

(29) ANONIMO ROMANO, *Cronica*, a cura di G. PORTA, Milano 1981, p. 114.

(30) ASV, *Intr. et Exit.* 334. Il 1369 cade nel triennio della residenza romana di Urbano V, dopo il primo abbandono di Avignone. Devo la segnalazione di questo documento, come anche quella del « Liber receptionis » citato poco oltre, alla cortesia di Luciano Palermo, che vivamente ringrazio.

(31) Ivi, ff. 35v-36r. Le operazioni di paleggiamento sono distribuite nei mesi di giugno, luglio, agosto, ottobre e novembre.

(32) Ivi, f. 35v. Vengono pagati salari di 4 soldi e 3 denari (32 opere) e 5 s. e 8 d. (4 opere).

(33) Ivi, f. 86rv.

(34) *Ibid.* Vengono pagati salari di 9 s. (10 opere) e 10 s. (6 opere).

(35) Ivi, f. 97r. La perdita non supera, comunque, il 2% del frumento ammassato.

(36) ASV, *Collectoriae* (= *Coll.*) 433, ff. 8r-9r. I granai sono indicati come *granarium superiorem, inferiorem, iuxta portam*.

cereali e legumi, prodotti e oggetti di vario genere: un rubbio di sale, recipienti per l'olio, botti in cattive condizioni (37).

Concluderemo su Roma ricordando come un elenco di granai ('granari') utilizzati per l'approvvigionamento cittadino (38) sia fornito dal « Liber receptionis grani alman Urbem conducti tam per flumen quam per terram », relativo all'anno di giubileo 1450 (39); accanto a dieci 'granari', si menzionano, nell'occasione, come adibiti all'ammasso del frumento « la casa di Liello Fraiapane » e « lo molino de Crotta Ferrata » (40). Non è senza interesse osservare che la denominazione dei vari edifici sembra indicarli, senza eccezione come appartenenti ad enti ecclesiastici o a privati: indizio dell'assenza, ancora alla metà del Quattrocento, di granai costruiti ed esclusivamente utilizzati per le esigenze dell'approvvigionamento cittadino. Che in ciò sia da leggere il segno della embrionale organizzazione e della scarsa previsionalità dell'intervento governativo in materia annonaria, non sembra dubbio. Si ricorderà, a tal proposito, come diversamente andassero le cose altrove: fin dal XIII secolo esistevano, ad esempio, a Firenze (41) o in talune città d'oltralpe (42) edifici appositamente realizzati per l'ammasso delle riserve cerealicole pubbliche.

L'esistenza di *granaria* è segnalata non di rado anche in centri castellani. Lo statuto di Vicovaro, redatto nel 1273, prevede che la quota del raccolto cerealicolo — un quinto — dovuta dai *massarii* al

(37) « In granario inferiori » si trovano « unam chiffam magnam pro carnibus salsandis », « unum rubrum salis », « unum barrilhe pro oleo portando », « tres aquaricias plenas et aliam dimidiam olei pro lampadibus » (ivi, f. 8v); « in granario iuxta portam »: « IIII^{or} botas vinarias vacuas, debiles et antiquas » (ivi, f. 9r).

(38) Dell'organizzazione dell'approvvigionamento cerealicolo romano tratta il volume di L. PALERMO, *Mercati del grano a Roma tra Medioevo e Rinascimento, I: Il mercato distrettuale del grano in età comunale*, Roma 1990.

(39) Archivio di Stato di Roma, Camerale II, Annona, busta 89.

(40) Ivi, f. 1r. Sono elencati « lo granaro de Sancto Anthonio, lo granaro de Sancta Maria Maiore, lo granaro della canonica de Sancto Petro, lo granaro de Colla da Muzano (*sic*), lo granaro della Minerva, lo granaro de Iacono de Iocciolo, lo granaro Silvestro de Iacomitto, la casa di Liello Fraiapane, lo granaro de Polo da Santa Croce, lo granaro de Ciccho Marcelino, lo granaro de Cola da Nazzano..., lo molino de Crotta Ferrata ». Il registro permette di appurare che il « Colla da Muzano » che risulta dall'indicazione del quarto edificio altri non è che il Cola da Nazzano ricordato poco oltre in riferimento ad altro granaio.

(41) G. PINTO, *Il Libro del Biadaio. Carestie e annona a Firenze dalla metà del '200 al 1348*, Firenze 1978, pp. 81, 83.

(42) C. BEUTLER, *De l'approvisionnement en grains de quelques villes européennes au Moyen Age et à l'époque moderne*, in *Les techniques*, cit., p. 96 (riferimento alla situazione di Norimberga e di Zurigo).

signore venga recata ai *granaria curie*, impiegandosi per il trasporto i somari di proprietà dei residenti (43). Anche a S. Polo, « quod castrum est monasterii Sancti Pauli de Urbe », i cereali di spettanza dell'ente monastico sono ammassati, oltre che in vari altri locali, « in granario iuxta cellarium » (1368) (44). A Poggio di Montalbano i granai appartenenti a S. Paolo sono due: uno *iuxta aulam*, l'altro *subtus* (45).

La conservazione dei cereali in locali con diversa destinazione originaria trova, comunque, nelle fonti laziali l'attestazione più ampia. Data al 1200 un documento viterbese relativo alla concessione di una torre da adibire a granaio (46); per un periodo più tardo l'inventario dei beni del vescovo orvietano Giovanni di Magnavia (a. 1365) attesta la presenza di notevoli quantitativi di frumento « in sala magna palatii episcopatus », « in camera super capellam », « in domibus quondam domini Lighi » (47). Dello stesso tenore altre testimonianze reperibili nel sopra citato registro camerale *Collectoriae* 433 (48).

La mancanza presso la curia rettorale di Campagna e Marittima di strutture che consentono di risolvere stabilmente il problema dell'immagazzinamento dei cereali a vario titolo versati o acquistati per il fabbisogno della curia stessa induce a ricorrere ogni anno all'utilizzazione di edifici occasionalmente reperiti. Per gli anni trenta del XIV secolo disponiamo di alcune registrazioni relative alle spese sostenute per l'affitto e il restauro di alcune *domus* destinate a granaio;

(43) *Statuto di Vicovaro del .MCCLXXXIII.*, a cura di F. TOMASSETTI, in *Statuti della Provincia Romana*, a cura dello stesso, di V. FEDERICI e P. EGIDI, Roma 1910 (Fonti per la Storia d'Italia, 48), pp. 3-12: rubr. 4, p. 6.

(44) ASV, *Coll.* 433, f. 86v. Si tratta del castello di S. Polo dei Cavalieri, per il quale vedasi G. SILVESTRELLI, *Città, castelli e terre della regione romana. Ricerche di storia medioevale e moderna sino all'anno 1800*, 2 voll., Roma 1970², I, pp. 263-4.

(45) ASV, *Coll.* 433, ff. 92r-93v. L'insediamento in questione si trova, come il precedente, nel Tiburtino: su di esso, v. J. COSTE, *Due villaggi scomparsi del Tiburtino: Monte Albano e Poggio di Monte Albano*, in « Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte », LIII (1980), pp. 79-112; per il documento citato: pp. 102-3.

(46) P. EGIDI, *L'archivio della Cattedrale di Viterbo*, in « Bullettino dell'Istituto Storico Italiano », 27 (1906), pp. 7-382: doc. LVI, p. 87.

(47) L. FUMI, *L'inventario dei beni di Giovanni di Magnavia, vescovo di Orvieto e vicario di Roma*, in « Studi e Documenti di Storia e Diritto », XV (1894), pp. 55-90, 239-261; XVI (1895), pp. 35-56: XVI, p. 41. Per altre testimonianze relative ai territori del Patrimonio, v. *infra*, pp. 36-37.

(48) ASV, *Coll.* 433, ff. 77v, 85rv, 88v, 91r, 95v, 96r.

si conservano in esse i cereali versati annualmente dai concessionari delle terre della chiesa cepranese di S. Paterniano, il cui patrimonio risulta affidato in quel periodo all'amministrazione del rettore provinciale (49).

Le case utilizzate come granaio — tutte nel castello di Frosinone (50) — cambiano da un anno all'altro; ciò comporta che ogni anno si trasferiscano i cereali residui (*granum vetus*) nei nuovi locali, operazione per la quale ci si avvale di manodopera femminile (51). L'immobile locato, del quale si prende possesso dopo la trebbiatura, richiede solitamente alcune riparazioni: è la curia che si fa carico di sistemare al meglio le finestre, le porte, il pavimento, di provvedere ad una perfetta *recopertura*. Ci si preoccupa anche di garantire la sicurezza del prodotto munendo la porta d'ingresso di una nuova serratura (*clavatura seu serrimen*) (52).

Il trasporto del grano, la misurazione che precede la sistemazione nel granaio, la paleggiatura necessaria all'essiccazione, richiedono, oltre l'ingaggio della manodopera necessaria, l'acquisto di vari strumenti. Vengono, dunque, segnalate spese « pro faciendis saccis », « pro una fune ad portandum granum », « pro duabus palis pro volvendo grano », « pro uno iulharello ad mondandum seu purgandum granum » (53). Da rilevare come la paleggiatura (*revolutio grani*) possa eseguirsi più volte al momento di ammassare i cereali (54), rinnovandosi, poi, in momenti diversi nel corso dell'anno (55).

(49) Ivi, 93, ff. 23v (a. 1330), 37r (a. 1331).

(50) Fin dal XIII secolo il *castrum Frusinonis* è sede per lunghi periodi del rettore di Campagna e Marittima (v. A. CORTONESI, *Il lavoro edile nel Lazio del Trecento: Frosinone, cantiere della rocca, a. 1332*, in *Castelli. Storia e Archeologia. Relazioni e comunicazioni al Convegno tenuto a Cuneo il 6-8 dicembre 1981*, a cura di R. COMBA e A. A. SETTIA, Torino 1984, pp. 241-258, alle pp. 243-4).

(51) ASV, Coll. 93, ff. 23v, 37r.

(52) Ivi, f. 23v: « Item pro reparatione dicte domus expendi ut sequitur. In primis pro uno thumulo calicis pro reparando astrico, d. XII. Item pro portanda arena et aqua, d. VI. Item pro una clavatura seu serrime cum clavi in camera inferiori ubi reposui granum, s. II. Item magistro qui paravit ipsum astricum, d. XII »; f. 37r: « ... solvi magistro Roberto pro reparandis fenestris, portis et astrico... s. XX. Item pro recopertura Nicolao de Raone... s. VI. Item pro suppona, trabe et canale... s. VII. Et pro clavatura seu serrimine... s. II 1/2 ».

(53) *Ibid.* Si registra anche la spesa di 3 soldi e 8 denari « pro uno thumulo » per la misurazione.

(54) « Item expense hominum qui revolverunt decem vicibus et plus dicta victualia ut non devastarentur... » (*ibid.*).

(55) Ivi, ff. 50v, 56r: « revolutiones grani » in ottobre e dicembre.

I conti pervenuti per il 1331 consentono, infine, di accertare come la disponibilità dei locali da adibire a granaio incida sulla spesa sostenuta per la conservazione dei cereali di S. Paterniano in misura di poco superiore al 40% (canone + riparazioni) (56), laddove la misurazione dei cereali, la loro sistemazione ed assistenza in granaio comportano spese pari a circa il 53%. Il residuo 7% è relativo all'acquisto degli strumenti sopra indicati.

Si è avuto modo di accennare all'ampia diffusione che nell'Italia tardomedioevale registra il sistema di conservazione legato ai pozzi granari. Per il Lazio va anzitutto rilevato come tale uso trovi riscontro pressoché esclusivamente per i territori settentrionali (Patrimonio di S. Pietro in Tuscia), ciò che prospetta, una volta di più, per le pratiche in esame — ferma restando la ricorrente compresenza nel medesimo ambito — una diffusione su base regionale e sub-regionale.

Per la Tuscia pozzi granari sono attestati almeno a partire dal XIII secolo (57). Reperibili in gran numero (58), essi hanno richiamato di recente l'attenzione degli archeologi (59). Per i pozzi di Tuscania, David Andrews ha potuto accertare una prevalente conformazione a barile o a fiasco e una profondità di due o tre metri (60). La 'bocca', sporgente dal suolo per un'altezza sufficiente a costituire

(56) « In primis conduxi domum Guillelmi Rubei ad unum annum pro reponeendis victualibus et conveni sibi dare vel eius procuratori pro dicto anno sol. triginta et solvere expensas pro reparatione necessaria... » (ivi, f. 37r); le spese per il restauro ammontano a 35 soldi. Agisce, su mandato del tesoriere di Campagna e Marittima Pietro di Lorenzo, arcidiacono beneventano, *Guillelmus de Monteseuro*.

(57) Il duecentesco statuto di Campagnano prevede sia punito chiunque « puteum alienum... de nocte discoperuerit domino inscio vel invito et ex eo granum fraudolose extraxerit aut furatus fuerit » (F. PASSERI, *Lo statuto di Campagnano del secolo XIII*, in « Archivio della Società Romana di Storia Patria », XIV (1891), pp. 5-85: rubr. 26, p. 65). Degli inizi del Trecento è una testimonianza cornetana: *La « Margarita Cornetana »*. *Regesto dei documenti*, a cura di P. SUPINO, Roma 1969, doc. 343, pp. 267-270.

(58) D. ANDREWS, *Underground grain storage in central Italy*, in Id. - J. OSBORNE - D. WHITEHOUSE, *Medieval Lazio. Studies in architecture, painting and ceramics*, Oxford 1982, pp. 123-135. Per alcuni pozzi è attestato l'uso anche in età moderna (p. 124).

(59) Non pochi ne sono stati segnalati, di recente, presso siti medioevali abbandonati: M. MALLET - D. WHITEHOUSE, *Castel Porciano: an abandoned Medieval Village of the Roman Campagna*, in « Papers of the British School at Rome », XXXV (1967), pp. 113-146, a p. 127; R. L. DE PALMA, *L'insediamento medioevale di Alteto*, in « Ricognizioni Archeologiche », 1 (1985), pp. 43-54, alle pp. 44, 46.

(60) ANDREWS, *Underground grain storage*, cit., p. 123.

una sede idonea al coperchio (61), doveva presentare una chiusura ermetica, indispensabile a garantire una conservazione sicura (62). *Tabulones* e *creta* rappresentano nel XIV secolo tutto ciò cui si ricorre a Montalto *pro coperiendo puteos* (63).

La capacità delle fosse risulta la più varia (64), dipendendo essenzialmente dall'uso cui le stesse erano adibite: se talune servivano, infatti, come deposito per le scorte familiari (65), altre erano destinate ad uno stoccaggio massiccio connesso quasi sempre a pratiche commerciali.

I pozzi utilizzati dalla Camera Apostolica a Montalto fanno registrare una capacità media oscillante fra le 42 e le 46 salme (66). Al loro interno erano riversati i cereali raccolti con la riscossione dei terratici della Badia al Ponte e di Montalto. I depositi non erano di proprietà camerale, bensì locati da residenti (67); era, comunque, il tesoriere provinciale a farsi carico dell'assidua manutenzione che il loro uso imponeva. Oltre che alla ripulitura (*purgatura*, *remundatura*) (68), si doveva periodicamente provvedere alla *torchatura*, operazione consistente nel rivestire di paglia — pressata con appositi strumenti (*torchia*) — le pareti e il fondo dei pozzi (69). Tale prati-

(61) Ivi, p. 126.

(62) Tale chiusura garantiva, in presenza del grano, la trasformazione dell'ossigeno interstiziale in anidride carbonica, sì che roditori e insetti avevano la strada sbarrata.

(63) ASV, *Intr. et Exit.* 266, f. 307r: ad *Arculanus, magister lignaminis*, viene versata la somma pattuita « pro sex tabulonibus de ligno emptis ab eo pro coperiendo puteos »; a tale Pietro di Montalto si paga il dovuto « pro creta quam portavit pro coperiendo dictos puteos » (a. 1358); altra spesa viene registrata « pro factura sex copertiminum de ligno » per altrettanti pozzi (ASV, *Coll.* 247, f. 232r: a. 1360). Ulteriori riferimenti alla copertura in *Intr. et Exit.* 253, f. 154v: a. 1349; *Coll.* 247, f. 259v: a. 1361.

(64) ANDREWS, *Underground grain storage*, cit., pp. 128-9. La stessa considerazione vale per le *foveae* siciliane (BRESA, *Fosses à grains*, cit., p. 118) e quelle pugliesi (LICINIO, *Uomini e terre*, cit., p. 44, n. 18).

(65) V. *infra*, p. 37.

(66) ASV, *Intr. et Exit.* 253, f. 69r: a. 1348; f. 154v: a. 1349.

(67) Spese « pro pensione dictorum puteorum »: ivi, 253, f. 69r: a. 1348; f. 154v: a. 1349; 266, f. 307r: a. 1358; ASV, *Coll.* 247, f. 235r: a. 1360; f. 259v: a. 1361, etc.

(68) ASV, *Intr. et Exit.* 253, f. 153r: a. 1349; ASV, *Coll.* 247, f. 232r: a. 1360.

(69) ASV, *Intr. et Exit.* 253, f. 69r: spese « pro torchis palearum et torchatura dictorum puteorum » (a. 1348); f. 154v: a. 1349; 266, f. 250r: « pro torchiis et torchatura puteorum » (a. 1356); ff. 277v, 307r: a. 1358; ASV, *Coll.* 247, f. 232r: a. 1360; f. 259v: a. 1361; 177, f. 18r: torchatura di pozzi siti presso Castro (a. 1363); ff. 20r, 58v: a. 1363.

ca, che vedeva sovente impegnata manodopera femminile (70), era volta ad impedire infiltrazioni di umidità, principale causa di fermentazioni, muffe e malattie di diverso genere.

Riferimenti non rari a grano *corruptum*, *putrefactum*, *calefactum*, testimoniano le difficoltà che incontrava l'ottimale conservazione del prodotto. Nel 1334, alla Badia al Ponte, « propter nimias pluvias et inundationes aquarum » l'acqua penetrò nei pozzi rovinando una grande quantità di grano: quello che si riuscì a salvare fu trasportato a Montalto e di nuovo riversato nelle fosse (71). Quindici anni più tardi si fu costretti ad estrarre 565 salme di grano dai pozzi di Montalto per operare la *remundatura* degli stessi « cum dictum granum esset calefactum et cito posset devastari »; ciò fatto il frumento fu nuovamente depositato nelle fosse (72). Nel 1351, nel medesimo luogo, 644 salme di grano e 48 di orzo furono trasportate « ad domum Laurentii ser Ugolini » ed ivi depositate, ancora una volta in seguito alla *calefactio* del prodotto verificatasi entro i pozzi (73).

La conservazione in locali occasionalmente reperiti è, peraltro, attestata anche in altre circostanze. Non meno di un migliaio di moggia di grano vengono nel 1360 ammassate in Montalto entro la chiesa abbandonata di S. Sisto (74), cui verosimilmente si ricorre nell'impossibilità di locare un numero di pozzi sufficiente. Per l'occasione si rendono necessarie riparazioni alla porta e al tetto della

(70) ASV, *Intr. et Exit.* 266, f. 250r: a. 1356; f. 307r: a. 1358; ASV, *Coll.* 177, f. 58v: a. 1363.

(71) « Ego Stephanus thesaurarius... vendidi terraticum campi Sancti Pronhani castri Abbatie ad pontem Ensenhe de civitate Castri, domino Aconcie de Montealto, ser Spoletino castellano dicti castri Abbatie et quibusdam aliis pro pretio quingentarum salmarum grani quod granum recepi ab ipsis emptoribus et feci ipsum granum reponi in puteis dicti castri Abbatie ut est moris, in quibus puteis stetit per maximum tempus et propter nimias pluvias et inundationes aquarum que fuerunt in dicto anno aqua intravit in dictis puteis et granum predictum fuit in magna quantitate putrefactum et postea feci granum bonum portari apud Montemaltum et ibi reponi in puteis et feci eum vendi... » (ASV, *Intr. et Exit.* 110, f. 65v; tale registrazione è parzialmente trascritta in A. SERAFINI, *Musignano e la Rocca al Ponte della Badia*, Roma 1920, p. 88, n. 2). Notevoli quantitativi di grano *quasi putrefactum*, *aliquantum corruptum*, estratto dai pozzi della Badia al Ponte, sono venduti per disposizione del tesoriere — a prezzi notevolmente ridotti — nel 1326 (ASV, *Coll.* 175, f. 6v).

(72) ASV, *Intr. et Exit.* 253, f. 153: a. 1349.

(73) Ivi, 266, f. 55r. Riferimento a *domus* utilizzata in Montefiascone come deposito per il grano in ASV, *Coll.* 241, f. 19v: a. 1304.

(74) Ivi, 247, ff. 233r-234r.

chiesa (75). Il trattamento di cui il prodotto necessita impone, altresì, l'ingaggio di numerosi salariati, utilizzati perlopiù « ad trapalandum dictum frumentum... ne calefiat nec pulvere deguastetur » (76); per l'operazione è attestato l'uso di pale di legno (77). Due uomini montano, inoltre, la guardia per tre notti lasciandosi aperta la porta della chiesa « ut aer intraret et vapor exiret » (78). Paleggiatura e ventilazione sono evidentemente finalizzate all'essiccazione del frumento. È da ricordare come, solo se ben asciutto, esso possa senza rischio essere ammassato per cumuli, dovendosi, in caso contrario, disporlo nel granaio secondo uno strato di modesto spessore (10-20 cm).

A lavori di *spolveratura* e *conciatura* (vagliatura) si ha riferimento anche per il grano conservato entro la rocca di Viterbo (a. 1361); l'intervento è motivato con il fatto che il frumento « vermicibus corrodebatur » (79). È registrata nella circostanza l'utilizzazione di otto crivelli (*curvelli*) presi in affitto (80).

Come già accennato, i pozzi collegati al consumo familiare conoscevano una larga diffusione (81). Dovevano tornare utili soprattutto per la conservazione delle riserve costituite in vista dei momenti di maggior bisogno; per il consumo immediato è verosimile si provvedesse alla sistemazione dei cereali in recipienti di vario genere e forma (*arcae*, *vegetes*, sacchi, contenitori di vimini e paglia) (82),

(75) Si registrano spese « pro reparatione hostii ecclesie », « ad coperiendum tectum... ne propter pluviam dictum frumentum deguastaretur », « pro purgatura dicte ecclesie », « pro reparatione clavis hostii » (ivi, f. 233r).

(76) Ivi, ff. 233r-234r; citazione da f. 233r.

(77) È segnalato l'acquisto di due pale al prezzo di 5 soldi ciascuna; a venderle è un artigiano di Montalto.

(78) Ivi, f. 233v.

(79) Ivi, f. 239r. Si tratta di circa 100 salme di grano. Nell'occasione viene impiegata anche manodopera femminile.

(80) *Ibid.*

(81) Osserva Andrews con riferimento a Toscana che, pozzi adibiti ad uso domestico erano numerosi tanto all'interno delle abitazioni che appena fuori di esse (*Underground grain storage*, cit., p. 127). La collocazione esterna doveva attirare non di rado l'attenzione di malintenzionati: una *compositio* del 1352 chiama in causa tale *Tutius Vannis* di Montefiascone « quia dicebatur furatus fuisse de quodam puteo Cole Cocçette unam salman grani et de puteo domine Blonde unam aliam salmam et de puteo Vannutii domini Petri de Montealto unum modium grani » (ASV, *Coll.* 176, f. 2r).

(82) *Arcae*, *vegetes sine fundis*, *tinotiae*, *sacchi*, usati come contenitori per cereali e legumi, sono menzionati ne *L'inventario di beni di Giovanni di Magnavia*, cit., edito dal Fumi; « ... unam arcam et unam boctam et duas tinas unam de farina

che potevano trovar posto nel celliere o in qualunque altro angolo della casa.

Il fitto intreccio di operazioni cui dà luogo la raccolta e la conservazione dei cereali — soprattutto frumento (83) — coltivati entro i vasti possedimenti della Chiesa a nord-est di Montalto determina — secondo la puntuale testimonianza della contabilità camerale — quell'ampio ricorso alla manodopera salariata cui si è avuto modo via via di accennare. Sembra utile tornare sull'argomento per brevi notazioni che interesseranno specialmente il trasporto del grano dalle aie ai luoghi di raccolta e la sua misurazione prima della sistemazione nei pozzi.

L'operazione del trasporto è affidata a *vecturales*, che si avvalgono, per solito, di somari di loro proprietà, più raramente di animali acquistati allo scopo dalla Camera (84). Vengono impiegati costoro perlopiù nel breve tragitto dalla Badia al Ponte a Montalto (85), località che per la vicinanza al *portus maris* costituisce stabile riferimento per l'ammasso dei grani camerali destinati alla vendita (86). Percorso abituale è anche quello che dalle numerose aie sparse entro le vaste *possessiones* seminate conduce alla Badia al Ponte (87), dove i cereali sono immessi direttamente nei *putei* o, come più spesso accade, vengono sistemati provvisoriamente in attesa del trasporto a Montalto.

et aliam pro legumine, unum saccum» figurano con altri oggetti nell'elenco dei beni che un oblatto conferisce all'ospedale viterbese *de Valle* (EGIDI, *L'archivio della Cattedrale*, cit., doc. 79, p. 101: a. 1214). Sulle arche *ad granum* e la loro varia capacità, v. MAZZI-RAVEGGI, *Gli uomini e le cose*, cit., pp. 174-5.

(83) Sulla produzione cerealicola della Tuscia tardomedioevale, v. A. LANCONELLI, *Le campagne viterbesi nel Duecento e nel primo Trecento: colture, tecniche, ordinamento fondiario*, tesi di dottorato, 1988, pp. 85-91; A. CORTONESI, *Il lavoro del contadino. Uomini, tecniche, colture nella Tuscia tardo-medioevale*, Bologna 1988, pp. 105-113.

(84) Fra questi ultimi, i «tres, mortui propter nimium laborem» nel 1335 (ASV, *Intr. et Exit.* 110, f. 85v). Il trasporto richiede, talora, anche l'acquisto di sacchi e di funi (*ibid.*).

(85) Ivi, 253, f. 69r: a. 1348; 266, f. 55v: a. 1351; f. 277v: a. 1357; f. 307r: a. 1358; ASV, *Coll.* 177, f. 20r: a. 1362; f. 58v: a. 1363; 247, f. 232r: a. 1360; f. 259v: a. 1361.

(86) Non di rado si registrano spese «pro victura... de Montealto ad portum maris»; ASV, *Intr. et Exit.* 110, ff. 85v-86r: aa. 1335, 1336.

(87) Ivi, 253, f. 68v: trasporto di grani «de areis ubi tritilabantur ad dictam Abbatiam» (f. 68v); ASV, *Coll.* 177, f. 58r: «de arcis apud dictam Abbatiam et castrum Canini» (a. 1363).

Ingaggiati ogni anno in piccolo numero, i *vectorales* cui le fonti fanno riferimento non raggiungono mai la decina, risultando talora meno di cinque. Al servizio della Camera nel periodo immediatamente successivo alla trebbiatura, di rado vi restano per più di un mese, venendo pagati solitamente sulla base dei quantitativi di prodotto trasportati (88). Salari definiti *pro die* o *pro mense* hanno pur essi qualche attestazione (89). Nel periodo fra il 1357 e il 1362 i nomi di Angeluccio di Vanni, originario di Chiusi e residente in Montalto, e Catalano di Luparello ricorrono frequentemente nei brevi elenchi degli addetti al trasporto (90), tendenti per il resto a rinnovarsi continuamente.

In prossimità dei pozzi risulta all'opera, con mansioni varie, un altro piccolo gruppo di lavoratori. Si tratta, infatti, di provvedere alla *mensuratura* dei cereali da ammassare nelle fosse o che ne siano stati prelevati (91), all'immissione o all'*extractura de puteis* (92), alla registrazione dei quantitativi consegnati dai *vectorales* nonché al ritiro o alla compilazione delle relative *apodissae* (93).

Sia i *mensuratores* che gli *extractores* vengono pagati un tanto al moggio; tuttavia, in ragione del lavoro più pesante (94), i secondi percepiscono un salario pari ad almeno il doppio di quello dei pri-

(88) Si definisce un tanto per unità di misura (la *salma*).

(89) ASV, *Intr. et Exit.* 253, f. 68v: a. 1348; 266, f. 307r: a. 1358; ASV, *Coll.* 177, f. 58r: a. 1363. In questi casi la retribuzione è rapportata al numero degli asini impiegati dal vetturale: raddoppia se sono due, etc.

(90) Negli anni 1360-1 Angeluccio e Catalano vengono ingaggiati anche per la *mensuratura grani* (ivi, 247, ff. 233v, 235r).

(91) ASV, *Intr. et Exit.* 253, f. 69r: a. 1348; ASV *Coll.* 247, ff. 232r, 233v, 235r: aa. 1360, 1361. In un'occasione si registrano spese «ad recipiendum dictum frumentum... et ad evacuandum mensuras dum mensurabatur» (ivi, f. 233v: a. 1360).

(92) ASV, *Intr. et Exit.* 253, f. 193v: a. 1350; 266, f. 55r: a. 1351; ASV, *Coll.* 247, f. 235r: aa. 1360, 1361.

(93) ASV, *Intr. et Exit.* 253, ff. 68v-69r: *scriptores* ingaggiati «ad scribendum dicta blada quando portabantur ad dictam Abbatiam» (a. 1348); 266, f. 250r: «ad recolligendum apodissas» (a. 1356); f. 277v: «ad faciendum apodissas dicti grani» (a. 1357); ASV, *Coll.* 177, f. 58r: «ad scribendum dicta terratica quando portabantur de arcis apud dictam Abbatiam et castrum Canini» (a. 1363). L'*apodissa* è l'attestazione scritta relativa all'entità del carico, che viene rilasciata ai vetturali tanto al momento di assumere il carico stesso che alla sua consegna; nel primo caso ha finalità di controllo, nel secondo liberatorie.

(94) Si consideri la necessità di operare anche entro la fossa, in condizioni che il caldo doveva rendere particolarmente disagiate (cfr. MARTIN, *Le travail agricole*, cit., p. 133).

mi (95). Diversamente gli *scriptores* sono retribuiti a giornata (96).

Si è già avuto modo di osservare come anche il trattamento del prodotto ammassato e, soprattutto, la manutenzione dei pozzi rappresentino operazioni per le quali si rende necessario il ricorso a salariati: nel secondo caso specialmente a manodopera femminile (97). Tanto più nettamente si delinea, pertanto, attorno alle *possessiones* camerali un 'microcosmo' di gravitazione cerealicola che, avendo nei concessionari a terratico le presenze portanti, non manca, in aggiunta, di attivare — seppure con ingaggi di breve durata e, talora occasionali — un certo numero di lavoratori. Doveva trattarsi, in ultima analisi, di un contributo non trascurabile all'economia di Montalto, *castrum* di residenza della grande maggioranza dei salariati, immigrativi in buon numero dalla Toscana e dall'Umbria (98).

ALFIO CORTONESI
Università della Tuscia

(95) ASV, *Coll.* 247, f. 235r: aa. 1360, 1361. In un'occasione, « pro extractura de puteis », Nino, Pardo e Vanello percepiscono addirittura il quadruplo (12 denari per moggio) di quanto ricevano « pro mensuratura » Catalano, Petrucciolo e Angeluccio.

(96) Negli anni fra 1356 e 1363 si segnala come costante l'ingaggio dello *scriptor* Begnamino *Bonacursi* di Montalto, che presta la sua opera ciascun anno, per un numero di giornate molto contenuto: non più di otto (ASV, *Intr. et Exit.* 266, ff. 250r, 277v; ASV, *Coll.* 177, f. 58r; 247, f. 232r).

(97) *Supra*, pp. 35-36.

(98) Si ha indicazione di lavoratori originari di Chiusi, di Cortona, di Piombino, di Spoleto, di Norcia, di Narni, etc.; all'opera con essi anche tale *Iacobus ultramontanus*.

Sulla conservazione dei cereali nell'Italia medioevale. Lavoro e tecniche nelle testimonianze laziali (secc. XIII-XV)

Nel quadro di una rinnovata attenzione per la storia rurale dell'Italia medioevale, sono state svolte nell'ultimo ventennio numerose ricerche su quello che si configura come il settore primario della produzione agricola: la cerealicoltura. Notevoli passi in avanti sono stati compiuti verso la definizione della variegata mappa delle specie coltivate e della tipologia del consumo ed anche l'indagine delle tecniche colturali e della relativa strumentazione ha potuto registrare contributi innegabilmente significativi; lavorazione dei suoli, pratiche miglioratrici, cicli di coltivazione — seppure ancora lontani dall'essere adeguatamente studiati nel riferimento ai diversi contesti regionali e zionali — si conoscono oggi in maniera meno generica e incerta.

Per quanto in numero modesto, si sono anche avute ricerche che, con specifico riferimento o nell'ambito di un più vasto assunto tematico, hanno richiamato l'attenzione sulla conservazione dei grani e la problematica relativa: argomento il cui rilievo apparirà con evidenza ove si considerino, con l'essenziale contributo recato dai cereali alla dieta delle popolazioni bassomedioevali, le difficoltà che possono frapporsi al positivo superamento della sfasatura fra il momento della raccolta e quello del consumo.

A tal riguardo si ricorderà come vari fattori concorrano al deterioramento delle scorte cerealicole: la germinazione delle cariossidi (1); l'azione dei micro-organismi, cui sono dovuti i fenomeni di fermentazione, ammuffimento e putrefazione; la presenza di insetti e

(1) Tale fenomeno è causato dal fatto che le cariossidi assorbono umidità dall'atmosfera; raggiunto un certo tasso di umidità, « les variations de température provoquent des condensations qui peuvent faire germer les grains de la surface » (F. SIGAUT, *Les réserves de grains à long terme. Technique de conservation et fonctions sociales dans l'histoire*, Paris-Lille 1978, p. 52).

roditori (2). Comune ai diversi fattori è la dipendenza dalle condizioni ambientali, con particolare riferimento alla temperatura, all'umidità, al tenore in ossigeno (3). Se « nei paesi caldi ed umidi, tutte le cause di deterioramento del grano agiscono con la massima intensità », in quelli caldi e secchi, il pericolo maggiore è costituito dagli insetti; nelle regioni fresche e umide, invece, sono le fermentazioni e le muffe a rappresentare la principale minaccia (4).

Alla ricerca della tutela più efficace per le preziose riserve granarie, ci si è orientati nel corso dei secoli verso sistemi di conservazione differenti, riconducibili per l'essenziale a una tipologia binaria che, appunto, prevede la conservazione del prodotto in edifici — appositamente o meno concepiti — o in fosse (5).

Ancorato alla duplicità della scelta appare anche l'uso delle popolazioni italiane tardomedioevali, riguardo al quale varrà — prima di introdurre nuove testimonianze — richiamare brevemente quanto finora noto.

Uno studio di notevole interesse ha assunto, di recente, come oggetto le *foveae* granarie della Sicilia e il loro ruolo nella vicenda cerealicola isolana: se n'è potuto mostrare l'ampia diffusione a sostegno di un'economia impegnata dalla metà circa del XII secolo nel commercio internazionale del grano (6). Accanto ad esse — e pari-

(2) Ivi, p. 51. La connessione dei diversi fattori è efficacemente illustrata da Geoffrey Rickman: « After harvesting, grain continues to take in oxygen and to give off heat, carbon dioxide, and water by a process of respiration. In order to preserve grain for consumption later during the course of the year or beyond, it is necessary to slow down this process as much as possible. If it is not eliminated or retarded the grain begins to germinate, bacteria in the air become active leading to the growth of moulds and fungi, and the rotting of the grain. Such overheating of the grain also leads to insect infestation especially by the grain weevil (*sitophilus granarius*) and the saw toothed grain beetle (*oryzaephilus surinamensis*)... » (*The corn-supply of ancient Rome*, Oxford 1980, p. 134).

(3) SIGAUT, *Les réserves de grains*, cit., p. 51.

(4) Ivi, p. 52.

(5) Oltre i saggi sopra citati di Sigaut e Rickman si vedano: Id., *Roman granaries and store buildings*, Cambridge 1971; *Les techniques de conservation des grains à long terme. Leur rôle dans la dynamique des systèmes des cultures et des sociétés, sous la direction de M. Gast et F. Sigaut*, Paris 1979. Su « Conservazione e trasporto dei prodotti agricoli », un'interessante relazione — essenzialmente incentrata sulla conservazione dei cereali — è stata svolta da H. Zug Tucci in occasione della XXXVII Settimana di studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto, 30 marzo - 5 aprile 1989, dedicata al tema « L'ambiente vegetale nell'Alto Medioevo ».

(6) H. BRESC, *Fosses à grains en Sicile (XII^e-XV^e siècle)*, in *Les techniques de conservations*, cit., pp. 113-121. Osserva l'A. che « conservation et manutention

menti legata allo stoccaggio per l'esportazione — è stata, altresì, segnalata la presenza di granai, il ricorso ai quali appare anzi prevalente, almeno fino alla metà del Trecento, presso numerosi porti dell'isola (7).

Quadro non diverso è quello che si delinea per il Mezzogiorno continentale dove l'uso delle fosse è di generale attestazione. I documenti aventi riferimento alla Capitanata angioina e aragonese e alle altre zone cerealicole della Puglia contengono numerose menzioni di *foveae* destinate alla conservazione del grano e dell'orzo (8); si tratta — come è stato scritto or non è molto — di « magazzini sotterranei a forma cilindrica, scavati sino a sei metri di profondità e con un diametro di cinque metri, che venivano rivestiti con mattoni di argilla per evitare le infiltrazioni di umidità » (9).

Anche in Calabria sono state individuate fosse tronco-coniche di epoca bizantina e altre cilindriche di epoca normanna (10). Più a nord, nella contea di Fondi, ai confini ormai con la provincia pon-

des réserves de céréales semblent n'avoir jamais posé de problème insurmontable aux producteurs et aux exportateurs siciliens et étrangers. Jamais la moindre difficulté n'est évoquée et les pertes enregistrées sont peu fréquentes et d'ampleur minime » (p. 113); non sembra che le cose andassero nello stesso modo nelle campagne della Tuscia, cui poco oltre rivolgeremo l'attenzione (v. *infra*, pp. 34-36).

(7) BRESC, *Fosses à grains*, cit., p. 115. Giare, botti, ceste di canne intrecciate ('cannizi') — talora di ragguardevoli dimensioni — risultano, invece, d'impiego comune nel settore delle riserve urbane, siano esse finalizzate al consumo domestico o alla graduale commercializzazione ad opera dei mercanti (ivi, p. 118). Di 'cannizi' si ha testimonianza anche per il Lazio meridionale (Roma, Archivio Caetani, Inventario di Onorato IV Caetani, a. 1491, f. 209v: « dui cannizi da tenere grani » figurano nell'inventario relativo a Sonnino).

(8) R. LICINIO, *Uomini e terre nella Puglia medievale. Dagli Svevi agli Aragonesi*, Bari 1983, pp. 43-45; J.-M. MARTIN, *Le travail agricole: rythmes, corvées, outillage*, in *Terra e uomini nel Mezzogiorno normanno-svevo*. Atti delle sette giornate normanno-sveve (Bari, 15-17 ottobre 1985), a cura di G. MUSCA, Bari 1987, p. 133.

(9) LICINIO, *Uomini e terre*, cit., pp. 43-44. Del rivestimento con mattoni non mi risultano ad oggi altre testimonianze per l'Italia medioevale, dove per solito si ricorreva alla paglia (v. *infra*, pp. 35-36); per la Sicilia Bresc suppone che fossero talora utilizzate le canne (*Fosses à grains*, cit., p. 118). Attestazioni di rivestimenti in paglia anche per l'Andalusia: L. BOLENS, *La conservation des grains en Andalousie médiévale d'après les traités d'agronomie hispano-arabes*, in *Les techniques de conservation*, cit., pp. 105-112, a p. 107.

(10) G. NOYÉ, *Les problèmes posés par l'identification et l'étude des fosses-silos sur un site d'Italie méridionale*, in « *Archeologia Medievale* », 8 (1981), pp. 421-438 (riferimento a Scribla).

tificia di Campagna e Marittima, « foxe da tenere grani et altri victuagli » sono testimoniate a più riprese (11), come anche, del resto, edifici adibiti a granaio (12).

Risalendo la penisola, troveremo il conforto di qualche informazione nell'approdare al contado fiorentino dove, nel XV secolo, il frumento risulta conservato tanto nel granaio che nelle fosse (13). L'uso di quest'ultimo sembra qui, tuttavia, documentato a muovere dalla seconda metà del Quattrocento (14). Anche per la bassa Toscana sono reperibili attestazioni, in questo caso trecentesche, dell'impiego di pozzi granari (*putei*) (15): presso Pereta, in Maremma, il frumento versato dai terraticanti della Camera Apostolica è conservato in taluni pozzi che distano dal castello *per unum miliare* (16).

Ferma restando la necessità di ricerche d'archivio che consentano di acquisire sul tema assunto un quadro d'informazione più solido e serrato, non sembra da disprezzare il contributo che, per l'Italia

(11) Appartengono al conte di Fondi nella « terra di Sancto Iorio » 28 fosse, delle quali 4 non utilizzabili « per non essere bone ». Ad eccezione di 4, che risultano essere « fore la terra », si trovano tutte all'interno dell'abitato; l'ubicazione n'è per solito indicata con riferimento alla casa presso la quale sono poste (« iuxta la casa... »); in qualche caso sembrano trovarsi all'interno dell'abitazione stessa (« socto la casa... »). La capacità è la più varia, oscillando fra le 100 e le 800 tomola (Roma, Archivio Caetani, Inventario di Onorato IV Caetani, a. 1491, f. 182rv).

(12) Per la « terra Trayecti » si ha menzione di 'granari', di grano custodito « dentro lo torracchio dela monitione » e di miglio posto « allo torrione novo » (ivi, ff. 124v, 125v, 127v); « in lo casale inhabitato de Scauli », presso Traetto, si segnalano « bucti dui napolitane stempagnate, intro li quali sono quindici thomola de grano » e « un altro magazzino, quale sta sopra la mola grande, che antiquamente se nce tenevano li grani de la corte » (f. 133v). Fra le numerose proprietà del conte Onorato « in terra Cayvani » è una casa « socto la quale sta una stalla et de sopra sta una sola et una camera et una latrina con una venella seu largo ad costo ad sé, in li quali membri sono li infrascripti victuagli, videlicet de grano thomola **, de orgio thomola **, de miglio thomola ** » (f. 189v).

(13) M. S. MAZZI - S. RAVEGGI, *Gli uomini e le cose nelle campagne fiorentine del Quattrocento*, Firenze 1983, pp. 173-4; vi si osserva che « pochissime case contadine disponevano del granaio vero e proprio, alcune avevano una cella che poteva servire allo stesso scopo ma la maggior parte di quelle abitazioni era priva di spazi destinabili esclusivamente alla conservazione dei cereali » (p. 174). Quanto ai recipienti in uso, le fonti fiorentine menzionano perlopiù arche di legno, casse *pro retinendo bladun* e sacchi; « sono citati solo in maniera sporadica tini, tinelle e 'corbelli' » (p. 175).

(14) Ivi, p. 174.

(15) Archivio Segreto Vaticano (= ASV), *Introitus et Exitus* (= *Intr. et Exit.*) 253, ff. 70r, 155v.

(16) *Ibid.*

centrale e padana, reca la trattatistica agronomica tardomedioevale, in special modo, una volta di più, l'opera di Piero de' Crescenzi (17).

L'attenzione di quest'ultimo s'indirizza soprattutto ai granai (18), per i quali sono indicate posizione e temperatura ottimali: « i granai si debbon fare nel più alto della casa, di lungi da ogni fiato e letame e stalla, in luogo freddo e ventoso e secco » (19). Sulla scorta di Palladio, l'autore bolognese suggerisce diversi accorgimenti per salvare il grano « da' gorgoglioni, e da' topi e da altri animali » (20); ciò non gl'impedisce, tuttavia, di esprimere la convinzione che nulla sia « così utile a conservare i frumenti per lungo tempo, che trasmutargli in luogo vicino e spargergli, acciocché alquanti di si raffreddino »: indi andranno riposti nei granai (21).

L'esperienza padana del de' Crescenzi (22) sembra indicare per quest'ultimi la più ampia diffusione; nondimeno, il trattatista ritiene di informare, seppure brevemente, anche su differenti sistemi di conservazione: « Alcuni altri » — scrive — « fanno un pozzo, e dalle latora pongono paglia, e così di sotto, acciocché alcuno umore o aria non vi possa entrare, se non quando bisogna per usare » (23). Ad

(17) *Trattato della Agricoltura di Piero de' Crescenzi traslatato nella favella fiorentina, rivisto dallo Nferigno Accademico della Crusca, ridotto a miglior lezione da Bartolomeo Sorio P.D.O. di Verona...*, 3 voll., Verona 1851-1852.

(18) Ivi, I, pp. 252-3 (l. III, cap. 2º, « De granai »). Sul capitolo richiamato, v. D. ZUCCHINI, *Precetti di architettura rurale*, in *Pier De' Crescenzi (1233-1321). Studi e documenti*, Bologna 1933, pp. 225-256, alle pp. 244-5.

(19) *Trattato*, cit., p. 252. Si aggiunge poco oltre: « E sopra ogni cosa diligentemente è da attendere, che non si ponga in luogo troppo freddo né troppo caldo, perocché per ciascuno di questi si corrompe le biade, e fa lor perdere la virtù naturale » (p. 253).

(20) « Ma fatti i granai, siccome dice Palladio, si debbono imbiutare di terra e morchia, e sopra il grano gettar foglie d'ulivastro ovvero d'ulivo in luogo di paglia, le quali, quando saranno secche, si levino. Questa cosa da' gorgoglioni, e da' topi e da altri animali, a' quali è nemica, lo conserva » (ivi, p. 252). Viene anche citato il precetto di Columella — ripetuto in Palladio — « che 'l grano non si rimeni, perocché più si mescolano le tignuole o altri animali che l'abbiano a offendere; che se non si muove, non passano più giù che un palmo, e roso questo frumento, come sotto un cuoio, l'altro rimarrà senza lesione » (ivi, pp. 252-3). Sulla conoscenza solo indiretta che il de' Crescenzi ebbe dell'opera di Columella, v. L. SAVASTANO, *Il Contributo allo studio critico degli scrittori agrari italici. Pietro dei Crescenzi (Nel VI centenario della sua morte)*, Acireale 1922, pp. 62-63.

(21) *Trattato*, cit., I, p. 252.

(22) Sugli itinerari padani e centro-italiani del de' Crescenzi, giudice e assessore al seguito di diversi podestà, v. *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XXX, Crescenzi, Pietro de', pp. 649-657, a cura di P. TOUBERT.

(23) *Trattato*, cit., I, p. 253. Per un'illustrazione di quanto suggerito dagli

essere chiamato in causa è questa volta Varrone, del quale viene anche riferita l'affermazione, più fantasiosa che ottimistica, secondo cui, messo al sicuro dall'assalto dei 'gorgoglioni', « il detto grano basta cinquanta anni: ed il miglio ne basta... più di cento anni » (24).

Alle considerazioni di Piero, riprese talora alla lettera, ben poco aggiunge la più ampia esposizione dell'agronomo perugino Corniolo della Cornia (25). Di quest'ultimo non sembra, tuttavia, fuori luogo annotare la testimonianza relativa alla propensione di certuni a costruire i granai in mattone e a chiuderli in modo tale da « non amectarci alcun fiato », di altri a farli di legno garantendo la massima esposizione ai venti (26); si naviga — come può vedersi — nel mare aperto dell'empiria e nessuna rotta mostra requisiti di tale sicurezza da imporsi sulle altre.

Accenti diversi da quelli di Piero e Corniolo introduce il fiorentino Michelangelo Tanaglia, che scrive nella seconda metà del XV secolo (27). La sua preferenza per la fossa — da fasciare con paglia intrecciata — è espressa sulla base di chiari argomenti: « Ché, stando pe' granai, ispesso pasci / Molti animali, e 'l decimo almen manca, / E non con poco danno el perdi e lasci: / Tenerlo in fossa tutto lo franca, / E ancor crescerà cinque per cento; / Ma ogn'anno rinnova treccia bianca » (28).

agronomi latini circa la conservazione dei cereali, può vedersi la rapida sintesi di L. CIARAVELLINI, *Tecnica di coltivazione e di conservazione del grano nel corso dei tempi*, in « Rivista di Storia dell'Agricoltura », IX (1969), pp. 125-137, alle pp. 131-3.

(24) *Trattato*, cit., I, p. 253. Sul passo in esame, v. anche ZUCCHINI, *Precetti*, cit., pp. 244-5. Nella Sicilia del Quattrocento il frumento non rimane nella fossa per più di tre anni (BRESC, *Fosses à grains*, cit., p. 118); altrettanto breve il periodo di conservazione che si registra per l'alto Lazio (v. *infra*, pp. 35-37).

(25) L. BONELLI CONENNA, *La Divina Villa di Corniolo della Cornia. Lezioni di agricoltura tra XIV e XV secolo*, Siena 1982, pp. 79-81 (l. III, cap. 10°, « De granari »).

(26) Ivi, p. 80.

(27) M. TANAGLIA, *De Agricultura. Testo inedito del secolo XV pubblicato e illustrato da A. Roncaglia. Con introduzione di T. De Marinis*, Bologna 1953.

(28) Ivi, l. I, vv. 1228-1233 (p. 44); sui versi richiamati, v. L. DE ANGELIS, *Tecniche di coltura agraria e attrezzi agricoli alla fine del Medioevo*, in *Civiltà ed economia agricola in Toscana nei secc. XIII-XV: problemi della vita delle campagne nel tardo Medioevo*. Atti dell'ottavo Convegno internazionale del Centro italiano di studi di storia e d'arte (Pistoia, 21-24 aprile 1977). Pistoia 1981, pp. 203-220, alle pp. 208-9; MAZZI-RAVEGGI, *Gli uomini e le cose*, cit., p. 174. Sul frequente rinnovo del rivestimento, v. *infra*, pp. 35-36 (pozzi di Montalto).

Venendo ora al particolare campo d'osservazione definito per queste pagine, l'area laziale nel suo complesso, rileveremo anzitutto come la conservazione dei cereali in locali a specifica destinazione (*granaria*) abbia attestazioni molteplici e di vario contesto. Non prive d'interesse, per quanto poco numerose, quelle relative a Roma.

Alla metà del Trecento, gli « ordinamenti dello buono stato » stilati da Cola di Rienzo esprimono, fra l'altro, la volontà del tribuno di provvedere di un 'granaro' ciascun rione della città (29). Pochi anni più tardi, un registro camerale (a. 1369), spostando il discorso dalla progettualità politica all'esistente, introduce in *graneria domini pape* (30): si hanno così alcune aperture sulle pratiche di conservazione. Dal giugno al dicembre troviamo al lavoro, per complessive 43 giornate, uomini *vertentes* e *mensurantes frumentum* (31); in maggio si richiedono 36 opere per il trasporto del grano « de inferiori granerio ad superius » (32). A parte vengono annotate, per l'aprile e il maggio, spese sostenute « pro grano videlicet pro voltando et ipsum portando ad Forum causa vendendi » (33); in questo caso si registrano 16 giornate lavorative (34). Viene, altresì, segnalata la perdita di piccole quantità di frumento *putrefacte in granerio* o, comunque, disperse « propter mutationem et nimis longa stationem... et pro mensura » (35).

Con il 1368 un'altra scheda si aggiunge al nostro *dossier*: un inventario di beni testimonia, infatti, che il monastero romano di S. Paolo fuori le Mura è provvisto di tre granai (36); una rapida occhiata consente di constatare come all'interno si trovino, oltre che

(29) ANONIMO ROMANO, *Cronica*, a cura di G. PORTA, Milano 1981, p. 114.

(30) ASV, *Intr. et Exit.* 334. Il 1369 cade nel triennio della residenza romana di Urbano V, dopo il primo abbandono di Avignone. Devo la segnalazione di questo documento, come anche quella del « Liber receptionis » citato poco oltre, alla cortesia di Luciano Palermo, che vivamente ringrazio.

(31) Ivi, ff. 35v-36r. Le operazioni di paleggiamento sono distribuite nei mesi di giugno, luglio, agosto, ottobre e novembre.

(32) Ivi, f. 35v. Vengono pagati salari di 4 soldi e 3 denari (32 opere) e 5 s. e 8 d. (4 opere).

(33) Ivi, f. 86rv.

(34) *Ibid.* Vengono pagati salari di 9 s. (10 opere) e 10 s. (6 opere).

(35) Ivi, f. 97r. La perdita non supera, comunque, il 2% del frumento ammassato.

(36) ASV, *Collectoriae* (= *Coll.*) 433, ff. 8r-9r. I granai sono indicati come *granarium superiore, inferiore, iuxta portam*.

cereali e legumi, prodotti e oggetti di vario genere: un rubbio di sale, recipienti per l'olio, botti in cattive condizioni (37).

Concluderemo su Roma ricordando come un elenco di granai ('granari') utilizzati per l'approvvigionamento cittadino (38) sia fornito dal « Liber receptionis grani alman Urbem conducti tam per flumen quam per terram », relativo all'anno di giubileo 1450 (39); accanto a dieci 'granari', si menzionano, nell'occasione, come adibiti all'ammasso del frumento « la casa di Liello Fraiapane » e « lo molino de Crotta Ferrata » (40). Non è senza interesse osservare che la denominazione dei vari edifici sembra indicarli, senza eccezione come appartenenti ad enti ecclesiastici o a privati: indizio dell'assenza, ancora alla metà del Quattrocento, di granai costruiti ed esclusivamente utilizzati per le esigenze dell'approvvigionamento cittadino. Che in ciò sia da leggere il segno della embrionale organizzazione e della scarsa previsionalità dell'intervento governativo in materia annonaria, non sembra dubbio. Si ricorderà, a tal proposito, come diversamente andassero le cose altrove: fin dal XIII secolo esistevano, ad esempio, a Firenze (41) o in talune città d'oltralpe (42) edifici appositamente realizzati per l'ammasso delle riserve cerealicole pubbliche.

L'esistenza di *granaria* è segnalata non di rado anche in centri castellani. Lo statuto di Vicovaro, redatto nel 1273, prevede che la quota del raccolto cerealicolo — un quinto — dovuta dai *massarii* al

(37) « In granario inferiori » si trovano « unam chiffam magnam pro carnibus salsandis », « unum rubrum salis », « unum barrilhe pro oleo portando », « tres aquaricias plenas et aliam dimidiam olei pro lampadibus » (ivi, f. 8v); « in granario iuxta portam »: « IIII^{or} botas vinarias vacuas, debiles et antiquas » (ivi, f. 9r).

(38) Dell'organizzazione dell'approvvigionamento cerealicolo romano tratta il volume di L. PALERMO, *Mercati del grano a Roma tra Medioevo e Rinascimento, I: Il mercato distrettuale del grano in età comunale*, Roma 1990.

(39) Archivio di Stato di Roma, Camerale II, Annona, busta 89.

(40) Ivi, f. 1r. Sono elencati « lo granaro de Sancto Anthonio, lo granaro de Sancta Maria Maiore, lo granaro della canonica de Sancto Petro, lo granaro de Colla da Muzano (*sic*), lo granaro della Minerva, lo granaro de Iacono de Iocciolo, lo granaro Silvestro de Iacomitto, la casa di Liello Fraiapane, lo granaro de Polo da Santa Croce, lo granaro de Ciccho Marcelino, lo granaro de Cola da Nazzano..., lo molino de Crotta Ferrata ». Il registro permette di appurare che il « Colla da Muzano » che risulta dall'indicazione del quarto edificio altri non è che il Cola da Nazzano ricordato poco oltre in riferimento ad altro granaio.

(41) G. PINTO, *Il Libro del Biadaio. Carestie e annona a Firenze dalla metà del '200 al 1348*, Firenze 1978, pp. 81, 83.

(42) C. BEUTLER, *De l'approvisionnement en grains de quelques villes européennes au Moyen Age et à l'époque moderne*, in *Les techniques*, cit., p. 96 (riferimento alla situazione di Norimberga e di Zurigo).

signore venga recata ai *granaria curie*, impiegandosi per il trasporto i somari di proprietà dei residenti (43). Anche a S. Polo, « quod castrum est monasterii Sancti Pauli de Urbe », i cereali di spettanza dell'ente monastico sono ammassati, oltre che in vari altri locali, « in granario iuxta cellarium » (1368) (44). A Poggio di Montalbano i granai appartenenti a S. Paolo sono due: uno *iuxta aulam*, l'altro *subtus* (45).

La conservazione dei cereali in locali con diversa destinazione originaria trova, comunque, nelle fonti laziali l'attestazione più ampia. Data al 1200 un documento viterbese relativo alla concessione di una torre da adibire a granaio (46); per un periodo più tardo l'inventario dei beni del vescovo orvietano Giovanni di Magnavia (a. 1365) attesta la presenza di notevoli quantitativi di frumento « in sala magna palatii episcopatus », « in camera super capellam », « in domibus quondam domini Lighi » (47). Dello stesso tenore altre testimonianze reperibili nel sopra citato registro camerale *Collectoriae* 433 (48).

La mancanza presso la curia rettorale di Campagna e Marittima di strutture che consentono di risolvere stabilmente il problema dell'immagazzinamento dei cereali a vario titolo versati o acquistati per il fabbisogno della curia stessa induce a ricorrere ogni anno all'utilizzazione di edifici occasionalmente reperiti. Per gli anni trenta del XIV secolo disponiamo di alcune registrazioni relative alle spese sostenute per l'affitto e il restauro di alcune *domus* destinate a granaio;

(43) *Statuto di Vicovaro del .MCCLXXXIII.*, a cura di F. TOMASSETTI, in *Statuti della Provincia Romana*, a cura dello stesso, di V. FEDERICI e P. EGIDI, Roma 1910 (Fonti per la Storia d'Italia, 48), pp. 3-12: rubr. 4, p. 6.

(44) ASV, *Coll.* 433, f. 86v. Si tratta del castello di S. Polo dei Cavalieri, per il quale vedasi G. SILVESTRELLI, *Città, castelli e terre della regione romana. Ricerche di storia medioevale e moderna sino all'anno 1800*, 2 voll., Roma 1970², I, pp. 263-4.

(45) ASV, *Coll.* 433, ff. 92r-93v. L'insediamento in questione si trova, come il precedente, nel Tiburtino: su di esso, v. J. COSTE, *Due villaggi scomparsi del Tiburtino: Monte Albano e Poggio di Monte Albano*, in « Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte », LIII (1980), pp. 79-112; per il documento citato: pp. 102-3.

(46) P. EGIDI, *L'archivio della Cattedrale di Viterbo*, in « Bullettino dell'Istituto Storico Italiano », 27 (1906), pp. 7-382: doc. LVI, p. 87.

(47) L. FUMI, *L'inventario dei beni di Giovanni di Magnavia, vescovo di Orvieto e vicario di Roma*, in « Studi e Documenti di Storia e Diritto », XV (1894), pp. 55-90, 239-261; XVI (1895), pp. 35-56: XVI, p. 41. Per altre testimonianze relative ai territori del Patrimonio, v. *infra*, pp. 36-37.

(48) ASV, *Coll.* 433, ff. 77v, 83rv, 88v, 91r, 95v, 96r.

si conservano in esse i cereali versati annualmente dai concessionari delle terre della chiesa cepranese di S. Paterniano, il cui patrimonio risulta affidato in quel periodo all'amministrazione del rettore provinciale (49).

Le case utilizzate come granaio — tutte nel castello di Frosinone (50) — cambiano da un anno all'altro; ciò comporta che ogni anno si trasferiscano i cereali residui (*granum vetus*) nei nuovi locali, operazione per la quale ci si avvale di manodopera femminile (51). L'immobile locato, del quale si prende possesso dopo la trebbiatura, richiede solitamente alcune riparazioni: è la curia che si fa carico di sistemare al meglio le finestre, le porte, il pavimento, di provvedere ad una perfetta *recopertura*. Ci si preoccupa anche di garantire la sicurezza del prodotto munendo la porta d'ingresso di una nuova serratura (*clavatura seu serrimen*) (52).

Il trasporto del grano, la misurazione che precede la sistemazione nel granaio, la paleggiatura necessaria all'essiccazione, richiedono, oltre l'ingaggio della manodopera necessaria, l'acquisto di vari strumenti. Vengono, dunque, segnalate spese « pro faciendis saccis », « pro una fune ad portandum granum », « pro duabus palis pro volvendo grano », « pro uno iulharello ad mondandum seu purgandum granum » (53). Da rilevare come la paleggiatura (*revolutio grani*) possa eseguirsi più volte al momento di ammassare i cereali (54), rinnovandosi, poi, in momenti diversi nel corso dell'anno (55).

(49) Ivi, 93, ff. 23v (a. 1330), 37r (a. 1331).

(50) Fin dal XIII secolo il *castrum Frusinonis* è sede per lunghi periodi del rettore di Campagna e Marittima (v. A. CORTONESI, *Il lavoro edile nel Lazio del Trecento: Frosinone, cantiere della rocca, a. 1332*, in *Castelli. Storia e Archeologia. Relazioni e comunicazioni al Convegno tenuto a Cuneo il 6-8 dicembre 1981*, a cura di R. COMBA e A. A. SETTIA, Torino 1984, pp. 241-258, alle pp. 243-4).

(51) ASV, Coll. 93, ff. 23v, 37r.

(52) Ivi, f. 23v: « Item pro reparatione dicte domus expendi ut sequitur. In primis pro uno thumulo calicis pro reparando astrico, d. XII. Item pro portanda arena et aqua, d. VI. Item pro una clavatura seu serrime cum clavi in camera inferiori ubi reposui granum, s. II. Item magistro qui paravit ipsum astricum, d. XII »; f. 37r: « ... solvi magistro Roberto pro reparandis fenestris, portis et astrico... s. XX. Item pro recopertura Nicolao de Raone... s. VI. Item pro suppona, trabe et canale... s. VII. Et pro clavatura seu serrimine... s. II 1/2 ».

(53) *Ibid.* Si registra anche la spesa di 3 soldi e 8 denari « pro uno thumulo » per la misurazione.

(54) « Item expense hominum qui revolverunt decem vicibus et plus dicta victualia ut non devastarentur... » (*ibid.*).

(55) Ivi, ff. 50v, 56r: « revolutiones grani » in ottobre e dicembre.

I conti pervenuti per il 1331 consentono, infine, di accertare come la disponibilità dei locali da adibire a granaio incida sulla spesa sostenuta per la conservazione dei cereali di S. Paterniano in misura di poco superiore al 40% (canone + riparazioni) (56), laddove la misurazione dei cereali, la loro sistemazione ed assistenza in granaio comportano spese pari a circa il 53%. Il residuo 7% è relativo all'acquisto degli strumenti sopra indicati.

Si è avuto modo di accennare all'ampia diffusione che nell'Italia tardomedioevale registra il sistema di conservazione legato ai pozzi granari. Per il Lazio va anzitutto rilevato come tale uso trovi riscontro pressoché esclusivamente per i territori settentrionali (Patrimonio di S. Pietro in Tuscia), ciò che prospetta, una volta di più, per le pratiche in esame — ferma restando la ricorrente compresenza nel medesimo ambito — una diffusione su base regionale e sub-regionale.

Per la Tuscia pozzi granari sono attestati almeno a partire dal XIII secolo (57). Reperibili in gran numero (58), essi hanno richiamato di recente l'attenzione degli archeologi (59). Per i pozzi di Tuscania, David Andrews ha potuto accertare una prevalente conformazione a barile o a fiasco e una profondità di due o tre metri (60). La 'bocca', sporgente dal suolo per un'altezza sufficiente a costituire

(56) « In primis conduxi domum Guillelmi Rubei ad unum annum pro reponeendis victualibus et conveni sibi dare vel eius procuratori pro dicto anno sol. triginta et solvere expensas pro reparatione necessaria... » (ivi, f. 37r); le spese per il restauro ammontano a 35 soldi. Agisce, su mandato del tesoriere di Campagna e Marittima Pietro di Lorenzo, arcidiacono beneventano, *Guillelmus de Monteseuro*.

(57) Il duecentesco statuto di Campagnano prevede sia punito chiunque « puteum alienum... de nocte discoperuerit domino inscio vel invito et ex eo granum fraudolose extraxerit aut furatus fuerit » (F. PASSERI, *Lo statuto di Campagnano del secolo XIII*, in « Archivio della Società Romana di Storia Patria », XIV (1891), pp. 5-85: rubr. 26, p. 65). Degli inizi del Trecento è una testimonianza cornetana: *La « Margarita Cornetana »*. *Regesto dei documenti*, a cura di P. SUPINO, Roma 1969, doc. 343, pp. 267-270.

(58) D. ANDREWS, *Underground grain storage in central Italy*, in Id. - J. OSBORNE - D. WHITEHOUSE, *Medieval Lazio. Studies in architecture, painting and ceramics*, Oxford 1982, pp. 123-135. Per alcuni pozzi è attestato l'uso anche in età moderna (p. 124).

(59) Non pochi ne sono stati segnalati, di recente, presso siti medioevali abbandonati: M. MALLET - D. WHITEHOUSE, *Castel Porciano: an abandoned Medieval Village of the Roman Campagna*, in « Papers of the British School at Rome », XXXV (1967), pp. 113-146, a p. 127; R. L. DE PALMA, *L'insediamento medioevale di Alteto*, in « Ricognizioni Archeologiche », 1 (1985), pp. 43-54, alle pp. 44, 46.

(60) ANDREWS, *Underground grain storage*, cit., p. 123.

una sede idonea al coperchio (61), doveva presentare una chiusura ermetica, indispensabile a garantire una conservazione sicura (62). *Tabulones* e *creta* rappresentano nel XIV secolo tutto ciò cui si ricorre a Montalto *pro coperiendo puteos* (63).

La capacità delle fosse risulta la più varia (64), dipendendo essenzialmente dall'uso cui le stesse erano adibite: se talune servivano, infatti, come deposito per le scorte familiari (65), altre erano destinate ad uno stoccaggio massiccio connesso quasi sempre a pratiche commerciali.

I pozzi utilizzati dalla Camera Apostolica a Montalto fanno registrare una capacità media oscillante fra le 42 e le 46 salme (66). Al loro interno erano riversati i cereali raccolti con la riscossione dei terratici della Badia al Ponte e di Montalto. I depositi non erano di proprietà camerale, bensì locati da residenti (67); era, comunque, il tesoriere provinciale a farsi carico dell'assidua manutenzione che il loro uso imponeva. Oltre che alla ripulitura (*purgatura*, *remundatura*) (68), si doveva periodicamente provvedere alla *torchatura*, operazione consistente nel rivestire di paglia — pressata con appositi strumenti (*torchia*) — le pareti e il fondo dei pozzi (69). Tale prati-

(61) Ivi, p. 126.

(62) Tale chiusura garantiva, in presenza del grano, la trasformazione dell'ossigeno interstiziale in anidride carbonica, sì che roditori e insetti avevano la strada sbarrata.

(63) ASV, *Intr. et Exit.* 266, f. 307r: ad *Arculanus, magister lignaminis*, viene versata la somma pattuita « pro sex tabulonibus de ligno emptis ab eo pro coperiendo puteos »; a tale Pietro di Montalto si paga il dovuto « pro creta quam portavit pro coperiendo dictos puteos » (a. 1358); altra spesa viene registrata « pro factura sex copertiminum de ligno » per altrettanti pozzi (ASV, *Coll.* 247, f. 232r: a. 1360). Ulteriori riferimenti alla copertura in *Intr. et Exit.* 253, f. 154v: a. 1349; *Coll.* 247, f. 259v: a. 1361.

(64) ANDREWS, *Underground grain storage*, cit., pp. 128-9. La stessa considerazione vale per le *foveae* siciliane (BRESA, *Fosses à grains*, cit., p. 118) e quelle pugliesi (LICINIO, *Uomini e terre*, cit., p. 44, n. 18).

(65) V. *infra*, p. 37.

(66) ASV, *Intr. et Exit.* 253, f. 69r: a. 1348; f. 154v: a. 1349.

(67) Spese « pro pensione dictorum puteorum »: ivi, 253, f. 69r: a. 1348; f. 154v: a. 1349; 266, f. 307r: a. 1358; ASV, *Coll.* 247, f. 235r: a. 1360; f. 259v: a. 1361, etc.

(68) ASV, *Intr. et Exit.* 253, f. 153r: a. 1349; ASV, *Coll.* 247, f. 232r: a. 1360.

(69) ASV, *Intr. et Exit.* 253, f. 69r: spese « pro torchis palearum et torchatura dictorum puteorum » (a. 1348); f. 154v: a. 1349; 266, f. 250r: « pro torchiis et torchatura puteorum » (a. 1356); ff. 277v, 307r: a. 1358; ASV, *Coll.* 247, f. 232r: a. 1360; f. 259v: a. 1361; 177, f. 18r: torchatura di pozzi siti presso Castro (a. 1363); ff. 20r, 58v: a. 1363.

ca, che vedeva sovente impegnata manodopera femminile (70), era volta ad impedire infiltrazioni di umidità, principale causa di fermentazioni, muffe e malattie di diverso genere.

Riferimenti non rari a grano *corruptum*, *putrefactum*, *calefactum*, testimoniano le difficoltà che incontrava l'ottimale conservazione del prodotto. Nel 1334, alla Badia al Ponte, « propter nimias pluvias et inundationes aquarum » l'acqua penetrò nei pozzi rovinando una grande quantità di grano: quello che si riuscì a salvare fu trasportato a Montalto e di nuovo riversato nelle fosse (71). Quindi ci anni più tardi si fu costretti ad estrarre 565 salme di grano dai pozzi di Montalto per operare la *remundatura* degli stessi « cum dictum granum esset calefactum et cito posset devastari »; ciò fatto il frumento fu nuovamente depositato nelle fosse (72). Nel 1351, nel medesimo luogo, 644 salme di grano e 48 di orzo furono trasportate « ad domum Laurentii ser Ugolini » ed ivi depositate, ancora una volta in seguito alla *calefactio* del prodotto verificatasi entro i pozzi (73).

La conservazione in locali occasionalmente reperiti è, peraltro, attestata anche in altre circostanze. Non meno di un migliaio di moggia di grano vengono nel 1360 ammassate in Montalto entro la chiesa abbandonata di S. Sisto (74), cui verosimilmente si ricorre nell'impossibilità di locare un numero di pozzi sufficiente. Per l'occasione si rendono necessarie riparazioni alla porta e al tetto della

(70) ASV, *Intr. et Exit.* 266, f. 250r: a. 1356; f. 307r: a. 1358; ASV, *Coll.* 177, f. 58v: a. 1363.

(71) « Ego Stephanus thesaurarius... vendidi terraticum campi Sancti Pronhani castri Abbatie ad pontem Ensenhe de civitate Castri, domino Aconcie de Montealto, ser Spoletino castellano dicti castri Abbatie et quibusdam aliis pro pretio quingentarum salmarum grani quod granum recepi ab ipsis emptoribus et feci ipsum granum reponi in puteis dicti castri Abbatie ut est moris, in quibus puteis stetit per maximum tempus et propter nimias pluvias et inundationes aquarum que fuerunt in dicto anno aqua intravit in dictis puteis et granum predictum fuit in magna quantitate putrefactum et postea feci granum bonum portari apud Montemaltum et ibi reponi in puteis et feci eum vendi... » (ASV, *Intr. et Exit.* 110, f. 65v; tale registrazione è parzialmente trascritta in A. SERAFINI, *Musignano e la Rocca al Ponte della Badia*, Roma 1920, p. 88, n. 2). Notevoli quantitativi di grano *quasi putrefactum, aliquantum corruptum*, estratto dai pozzi della Badia al Ponte, sono venduti per disposizione del tesoriere — a prezzi notevolmente ridotti — nel 1326 (ASV, *Coll.* 175, f. 6v).

(72) ASV, *Intr. et Exit.* 253, f. 153: a. 1349.

(73) Ivi, 266, f. 55r. Riferimento a *domus* utilizzata in Montefiascone come deposito per il grano in ASV, *Coll.* 241, f. 19v: a. 1304.

(74) Ivi, 247, ff. 233r-234r.

chiesa (75). Il trattamento di cui il prodotto necessita impone, altresì, l'ingaggio di numerosi salariati, utilizzati perlopiù « ad trapalandum dictum frumentum... ne calefiat nec pulvere deguastetur » (76); per l'operazione è attestato l'uso di pale di legno (77). Due uomini montano, inoltre, la guardia per tre notti lasciandosi aperta la porta della chiesa « ut aer intraret et vapor exiret » (78). Paleggiatura e ventilazione sono evidentemente finalizzate all'essiccazione del frumento. È da ricordare come, solo se ben asciutto, esso possa senza rischio essere ammassato per cumuli, dovendosi, in caso contrario, disporlo nel granaio secondo uno strato di modesto spessore (10-20 cm).

A lavori di *spolveratura* e *conciatura* (vagliatura) si ha riferimento anche per il grano conservato entro la rocca di Viterbo (a. 1361); l'intervento è motivato con il fatto che il frumento « vermicibus corrodebatur » (79). È registrata nella circostanza l'utilizzazione di otto crivelli (*curvelli*) presi in affitto (80).

Come già accennato, i pozzi collegati al consumo familiare conoscevano una larga diffusione (81). Dovevano tornare utili soprattutto per la conservazione delle riserve costituite in vista dei momenti di maggior bisogno; per il consumo immediato è verosimile si provvedesse alla sistemazione dei cereali in recipienti di vario genere e forma (*arcae*, *vegetes*, sacchi, contenitori di vimini e paglia) (82),

(75) Si registrano spese « pro reparatione hostii ecclesie », « ad coperiendum tectum... ne propter pluviam dictum frumentum deguastaretur », « pro purgatura dicte ecclesie », « pro reparatione clavis hostii » (ivi, f. 233r).

(76) Ivi, ff. 233r-234r; citazione da f. 233r.

(77) È segnalato l'acquisto di due pale al prezzo di 5 soldi ciascuna; a venderle è un artigiano di Montalto.

(78) Ivi, f. 233v.

(79) Ivi, f. 239r. Si tratta di circa 100 salme di grano. Nell'occasione viene impiegata anche manodopera femminile.

(80) *Ibid.*

(81) Osserva Andrews con riferimento a Toscana che, pozzi adibiti ad uso domestico erano numerosi tanto all'interno delle abitazioni che appena fuori di esse (*Underground grain storage*, cit., p. 127). La collocazione esterna doveva attirare non di rado l'attenzione di malintenzionati: una *compositio* del 1352 chiama in causa tale *Tutius Vannis* di Montefiascone « quia dicebatur furatus fuisse de quodam puteo Cole Cocçette unam salman grani et de puteo domine Blonde unam aliam salmam et de puteo Vannutii domini Petri de Montealto unum modium grani » (ASV, *Coll.* 176, f. 2r).

(82) *Arcae*, *vegetes sine fundis*, *tinotiae*, *sacchi*, usati come contenitori per cereali e legumi, sono menzionati ne *L'inventario di beni di Giovanni di Magnavia*, cit., edito dal Fumi; « ... unam arcam et unam boctam et duas tinas unam de farina

che potevano trovar posto nel celliere o in qualunque altro angolo della casa.

Il fitto intreccio di operazioni cui dà luogo la raccolta e la conservazione dei cereali — soprattutto frumento (83) — coltivati entro i vasti possedimenti della Chiesa a nord-est di Montalto determina — secondo la puntuale testimonianza della contabilità camerale — quell'ampio ricorso alla manodopera salariata cui si è avuto modo via via di accennare. Sembra utile tornare sull'argomento per brevi notazioni che interesseranno specialmente il trasporto del grano dalle aie ai luoghi di raccolta e la sua misurazione prima della sistemazione nei pozzi.

L'operazione del trasporto è affidata a *vecturales*, che si avvalgono, per solito, di somari di loro proprietà, più raramente di animali acquistati allo scopo dalla Camera (84). Vengono impiegati costoro perlopiù nel breve tragitto dalla Badia al Ponte a Montalto (85), località che per la vicinanza al *portus maris* costituisce stabile riferimento per l'ammasso dei grani camerali destinati alla vendita (86). Percorso abituale è anche quello che dalle numerose aie sparse entro le vaste *possessiones* seminate conduce alla Badia al Ponte (87), dove i cereali sono immessi direttamente nei *putei* o, come più spesso accade, vengono sistemati provvisoriamente in attesa del trasporto a Montalto.

et aliam pro legumine, unum saccum» figurano con altri oggetti nell'elenco dei beni che un oblatto conferisce all'ospedale viterbese *de Valle* (EGIDI, *L'archivio della Cattedrale*, cit., doc. 79, p. 101: a. 1214). Sulle arche *ad granum* e la loro varia capacità, v. MAZZI-RAVEGGI, *Gli uomini e le cose*, cit., pp. 174-5.

(83) Sulla produzione cerealicola della Tuscia tardomedioevale, v. A. LANCONELLI, *Le campagne viterbesi nel Duecento e nel primo Trecento: colture, tecniche, ordinamento fondiario*, tesi di dottorato, 1988, pp. 85-91; A. CORTONESI, *Il lavoro del contadino. Uomini, tecniche, colture nella Tuscia tardo-medioevale*, Bologna 1988, pp. 105-113.

(84) Fra questi ultimi, i «tres, mortui propter nimium laborem» nel 1335 (ASV, *Intr. et Exit.* 110, f. 85v). Il trasporto richiede, talora, anche l'acquisto di sacchi e di funi (*ibid.*).

(85) Ivi, 253, f. 69r: a. 1348; 266, f. 55v: a. 1351; f. 277v: a. 1357; f. 307r: a. 1358; ASV, *Coll.* 177, f. 20r: a. 1362; f. 58v: a. 1363; 247, f. 232r: a. 1360; f. 259v: a. 1361.

(86) Non di rado si registrano spese «pro victura... de Montealto ad portum maris»; ASV, *Intr. et Exit.* 110, ff. 85v-86r: aa. 1335, 1336.

(87) Ivi, 253, f. 68v: trasporto di grani «de areis ubi tritilabantur ad dictam Abbatiam» (f. 68v); ASV, *Coll.* 177, f. 58r: «de arcis apud dictam Abbatiam et castrum Canini» (a. 1363).

Ingaggiati ogni anno in piccolo numero, i *vectorales* cui le fonti fanno riferimento non raggiungono mai la decina, risultando talora meno di cinque. Al servizio della Camera nel periodo immediatamente successivo alla trebbiatura, di rado vi restano per più di un mese, venendo pagati solitamente sulla base dei quantitativi di prodotto trasportati (88). Salari definiti *pro die* o *pro mense* hanno pur essi qualche attestazione (89). Nel periodo fra il 1357 e il 1362 i nomi di Angeluccio di Vanni, originario di Chiusi e residente in Montalto, e Catalano di Luparello ricorrono frequentemente nei brevi elenchi degli addetti al trasporto (90), tendenti per il resto a rinnovarsi continuamente.

In prossimità dei pozzi risulta all'opera, con mansioni varie, un altro piccolo gruppo di lavoratori. Si tratta, infatti, di provvedere alla *mensuratura* dei cereali da ammassare nelle fosse o che ne siano stati prelevati (91), all'immissione o all'*extractura de puteis* (92), alla registrazione dei quantitativi consegnati dai *vectorales* nonché al ritiro o alla compilazione delle relative *apodissae* (93).

Sia i *mensuratores* che gli *extractores* vengono pagati un tanto al moggio; tuttavia, in ragione del lavoro più pesante (94), i secondi percepiscono un salario pari ad almeno il doppio di quello dei pri-

(88) Si definisce un tanto per unità di misura (la *salma*).

(89) ASV, *Intr. et Exit.* 253, f. 68v: a. 1348; 266, f. 307r: a. 1358; ASV, *Coll.* 177, f. 58r: a. 1363. In questi casi la retribuzione è rapportata al numero degli asini impiegati dal vetturale: raddoppia se sono due, etc.

(90) Negli anni 1360-1 Angeluccio e Catalano vengono ingaggiati anche per la *mensuratura grani* (ivi, 247, ff. 233v, 235r).

(91) ASV, *Intr. et Exit.* 253, f. 69r: a. 1348; ASV *Coll.* 247, ff. 232r, 233v, 235r: aa. 1360, 1361. In un'occasione si registrano spese «ad recipiendum dictum frumentum... et ad evacuandum mensuras dum mensurabatur» (ivi, f. 233v: a. 1360).

(92) ASV, *Intr. et Exit.* 253, f. 193v: a. 1350; 266, f. 55r: a. 1351; ASV, *Coll.* 247, f. 235r: aa. 1360, 1361.

(93) ASV, *Intr. et Exit.* 253, ff. 68v-69r: *scriptores* ingaggiati «ad scribendum dicta blada quando portabantur ad dictam Abbatiam» (a. 1348); 266, f. 250r: «ad recolligendum apodissas» (a. 1356); f. 277v: «ad faciendum apodissas dicti grani» (a. 1357); ASV, *Coll.* 177, f. 58r: «ad scribendum dicta terratica quando portabantur de arcis apud dictam Abbatiam et castrum Canini» (a. 1363). L'*apodissa* è l'attestazione scritta relativa all'entità del carico, che viene rilasciata ai vetturali tanto al momento di assumere il carico stesso che alla sua consegna; nel primo caso ha finalità di controllo, nel secondo liberatorie.

(94) Si consideri la necessità di operare anche entro la fossa, in condizioni che il caldo doveva rendere particolarmente disagiate (cfr. MARTIN, *Le travail agricole*, cit., p. 133).

mi (95). Diversamente gli *scriptores* sono retribuiti a giornata (96).

Si è già avuto modo di osservare come anche il trattamento del prodotto ammassato e, soprattutto, la manutenzione dei pozzi rappresentino operazioni per le quali si rende necessario il ricorso a salariati: nel secondo caso specialmente a manodopera femminile (97). Tanto più nettamente si delinea, pertanto, attorno alle *possessiones* camerali un 'microcosmo' di gravitazione cerealicola che, avendo nei concessionari a terratico le presenze portanti, non manca, in aggiunta, di attivare — seppure con ingaggi di breve durata e, talora occasionali — un certo numero di lavoratori. Doveva trattarsi, in ultima analisi, di un contributo non trascurabile all'economia di Montalto, *castrum* di residenza della grande maggioranza dei salariati, immigrativi in buon numero dalla Toscana e dall'Umbria (98).

ALFIO CORTONESI
Università della Tuscia

(95) ASV, *Coll.* 247, f. 235r: aa. 1360, 1361. In un'occasione, « pro extractura de puteis », Nino, Pardo e Vanello percepiscono addirittura il quadruplo (12 denari per moggio) di quanto ricevano « pro mensuratura » Catalano, Petrucciolo e Angeluccio.

(96) Negli anni fra 1356 e 1363 si segnala come costante l'ingaggio dello *scriptor* Begnamino *Bonacursi* di Montalto, che presta la sua opera ciascun anno, per un numero di giornate molto contenuto: non più di otto (ASV, *Intr. et Exit.* 266, ff. 250r, 277v; ASV, *Coll.* 177, f. 58r; 247, f. 232r).

(97) *Supra*, pp. 35-36.

(98) Si ha indicazione di lavoratori originari di Chiusi, di Cortona, di Piombino, di Spoleto, di Norcia, di Narni, etc.; all'opera con essi anche tale *Iacobus ultramontanus*.

Alcuni prezzi del grano e dell'olio in Poggiardo nel corso del Settecento

La letteratura relativa al movimento dei prezzi in Terra d'Otranto (1) si riduce praticamente all'indagine del Massa sul prezzo e il commercio degli olii di oliva di Gallipoli e Bari, edito quasi cento anni addietro e riguardante il periodo compreso tra il 1790 e il 1895. Per il periodo precedente si dispone, per quanto riguarda l'olio, di una quarantina di prezzi « alla voce » di Gallipoli, dal 1703 al 1787 con varie interruzioni, e di alcuni prezzi « alla voce », per il grano, di una sessantina di comunità, ma per non più di 16 anni non continuativi. Per il primo Ottocento, infine, a parte un rapidissimo cenno relativo a una serie storica di prezzi rilevati a Lecce, ma utilizzati dal Montesano in un lavoro pubblicato nel 1969 sotto forma di numeri indici, unitamente ad altri prezzi rilevati per Avezzano, Amatrice, L'Aquila e Napoli, si dispone di una serie di prezzi del frumento raccolta da M. R. Storch, relativa ai comuni di Campi, Francavilla, Gallipoli, Lecce e Squinzano, con prezzi medi tra luglio e settembre dal 1819 al 1851.

Il Settecento, insomma, sotto il profilo delle indagini di cinematica storica, per Terra d'Otranto, rappresenta una pagina quasi com-

(1) C. MASSA, *Il prezzo e il commercio degli oli di oliva di Gallipoli e Bari*, Trani 1897; M. A. VISCEGLIA, *Territorio feudo e potere locale - Terra d'Otranto tra Medioevo ed Età Moderna*, Napoli 1988, pp. 158-161; P. MACRY, *Mercato e società nel Regno di Napoli - Commercio del grano e politica economica del '700*, Napoli 1974, pp. 140-156; A. MONTESANO, *Determinazione econometrica dei fattori causali del movimento dei prezzi nei maggiori stati italiani dal 1780 al 1820*, in «Atti del Convegno sul tema: Napoleone e l'Italia», Tomo II, Roma 1973, p. 114. M. R. STORCHI, *Grani, prezzi e mercati nel Regno di Napoli (1806-1852)*, in A. MASSAFRA (a c. di), *Il Mezzogiorno preunitario - Economia, società e istituzioni*, Bari 1988, pp. 133-147.

pletamente bianca e ciò giustifica la pubblicazione di alcuni dati (2), recentemente assunti, ancorché lacunosi, soprattutto per quel che si riferisce ai prezzi dell'olio. Ma anche l'elaborazione della serie dei prezzi del grano ha comportato qualche licenza, delle quali qui di seguito si darà conto. La fonte utilizzata, in realtà, non sempre ha coperto ogni anno, e per gli anni non documentati si è fatto ricorso a interpolazioni per analogia territoriale, utilizzando altri dati assunti soprattutto dalla documentazione notarile di comuni limitrofi rispetto a Poggiardo (3). L'operazione non è sembrata del tutto arbitraria in quanto il saggio della differenza fra i valori medi calcolati sui dati prodotti dal Macry per Palmariggi, Poggiardo, Nociglie, Diso, Castrignano del Capo e Alessano non fornisce mai valori significativi, come del resto era da aspettarsi, trattandosi di comunità distanti l'una dall'altra pochissimi chilometri.

Né completamente arbitraria è sembrata la correzione (4) del valore medio dei prezzi del grano del 1764, in quanto la fonte utilizzata ha fornito indicazioni di prezzi solo per il settembre del 1763 e per il luglio del 1764, senza alcuna segnalazione dei prezzi fatti tra febbraio e maggio del 1764, quando dappertutto i prezzi si raddoppiarono ripetutamente, e le conseguenze delle « scarsezze precorse e correnti » del resto sono documentate per la zona di Poggiardo dai protocolli notarili.

Senza escludere che una più accurata ricognizione dei documenti utilizzati, soprattutto quando essi saranno stati riordinati e catalogati, possa colmare le lacune di cui si è detto e migliorare la numerosità dei campioni che qui di seguito si propongono, va pur detto che solo una parte delle scorte granarie dei magazzini dei duchi Guarino affluiva sul mercato, mentre la maggior parte era utilizzata per « panatica », ossia per la quota parte di grano assegnata agli operai ingaggiati ad anno o a tempo nelle masserie.

I dati raccolti sono stati riassunti e tabulati con il metodo della variabile quadrata, onde per ogni anno si è indicato il numero dei

(2) Provengono dalla superstite documentazione della contabilità dei duchi Guarini di Poggiardo.

(3) ARCHIVIO DI STATO LECCE, *Fondo notarile*.

(4) Interpolazione secondo la formula $y = a + bx$, dove x è rappresentata dai prezzi fatti in Acquaviva delle Fonti e in Altamura, $a = y - \bar{x}b$; b = rapporto della covarianza xy con la devianza x ; y e \bar{x} sono i valori medi delle coppie di prezzi messi a confronto.

dati (n), la somma dei valori trovati (Σn) e la somma dei quadrati (Σn^2); quindi per comodità del lettore sono stati calcolati i valori medi (\bar{x}) e lo scarto quadratico medio (s). La codifica adottata, anche se ingombrante, offre la possibilità di integrare i dati raccolti, senza dover rifare di sana pianta i calcoli, e si presta altresì a ulteriori calcoli: limiti fiduciali, analisi della varianza, valutazione in termini probabilistici delle differenze fra i valori medi accertati per il mercato in studio — quello di Poggiardo — e di altri mercati.

Per ogni anno, quando è stato possibile, è stato segnalato il relativo prezzo « alla voce », quella di Poggiardo, che veniva formulata nel giorno di San Giacomo (25 luglio) per il grano; quella di Gallipoli, formulata a fine anno o, come afferma il Massa, il 1° gennaio, per l'olio. Tutte le « licenze » di cui si è detto precedentemente sono state annotate a margine della tabella del prezzo del grano. Per la tabella dell'olio non si è ritenuto prudente alcun intervento interpolatorio, nonostante l'assai elevato coefficiente di correlazione ($r = 0,8865$) scaturito dal confronto di 29 coppie di valori medi dei prezzi accertati in Poggiardo e in Bitonto. L'assai elevato coefficiente di correlazione, ottenuto dal confronto dei prezzi di due piazze così distanti fra di loro, vale comunque a ribadire quanto si è avuto occasione di ricordare altrove (5), vale a dire un assai elevato grado di coerenza fra mercati di Terra di Bari e mercati di Terra d'Otranto.

Sui dati che qui di seguito si presentano non è forse superflua qualche rapida chiosa. La prima riguarda le oscillazioni annuali dei prezzi del grano intorno alla loro media. Codeste oscillazioni annuali, nella maggior parte dei casi, non superano il 10 per cento in più o in meno del valore medio del prezzo della derrata, e solo eccezionalmente esse registrano valori compresi tra il 25 e il 50 per cento.

Anche rispetto alla voce formulata, come si è di già ricordato, il 25 luglio, non si notano sensibili aumenti nei prezzi fatti, mantenendosi codesti aumenti nel corso dell'anno solare al di sotto del 10 per cento. A codesta stabilità del mercato, fuori dubbio, contribuiscono notevolmente le consuetudini locali e la stessa politica di casa Guarini che, in sostanza, liberavano gli operai dei campi da quella che è stata definita come « la maledizione del mercato », corrispondendo

(5) G. POLI (a c. di), *Quadri territoriali equilibri sociali e mercato nella Puglia del Settecento*, Galatina 1987, pp. 67-68.

IL PREZZO DEL GRANO SULLA PIAZZA DI POGGIARDO

Anno	n	Σn	Σn^2	\bar{x}	s	Voce	Note
1700	3	2,50	2,0900	0,83	0,06	—	
1701	5	4,70	4,4450	0,94	0,08	—	
1702	10	14,15	20,5157	1,42	0,23	—	
1703	3	3,52	4,1456	1,18	0,04	—	
1704	1	1,10	1,2100	1,10	—	—	
1705	5	5,20	5,4750	1,04	0,13	—	
1706	6	5,50	5,0500	0,92	0,04	—	
1707	25	25,00	25,6453	1,00	0,16	—	
1708	20	26,10	34,3950	1,30	0,13	—	
1709	6	5,51	5,3461	0,92	0,24	—	
1710	6	4,49	3,3650	0,75	0,04	—	
1711	8	5,90	4,3900	0,74	0,07	—	
1712	12	11,02	10,2860	0,92	0,12	0,90	
1713	5	6,38	8,2306	1,28	0,16	1,05	
1714	8	6,95	6,2353	0,87	0,17	0,80	
1715	4	3,35	2,8225	0,84	0,08	0,75	
1716	10	11,85	14,2025	1,18	0,13	1,10	
1717	12	11,95	12,2575	1,00	0,17	—	
1718	26	37,50	57,3050	1,44	0,36	—	
1719	18	27,52	43,8824	1,53	0,33	—	
1720	19	30,90	51,4300	1,63	0,26	—	
1721	15	15,12	16,2806	1,01	0,27	—	
1722	8	6,72	5,7132	0,84	0,10	—	
1723	6	5,20	4,5600	0,87	0,10	—	
1724	5	3,90	3,0450	0,78	0,03	—	
1725	6	4,78	3,8084	0,80	0,01	—	

(Valori in ducati e grana per tomolo; arrotondamenti secondo le norme convenzionali).
 FONTE = ARCHIVIO PRIVATO GUARINI MARRA, Casarano.

agli addetti alle masserie una notevole quota di frumento a titolo di « panatica », talché agli aumenti dei prezzi del grano contribuiscono prevalentemente le vicende meteorologiche. I prezzi assai sostenuti nel primo decennio del Settecento coincidono infatti con prezzi egualmente elevati accertati sui mercati di Terra di Bari (6), cagionati da prolungate siccità in tarda primavera o nell'inoltrato autunno (queste ultime impedivano i normali lavori di aratura che precedeva-

(6) Per una rassegna cronologica di avversità naturali che hanno variamente condizionato i raccolti pugliesi in età moderna, sia consentito rinviare a L. PALUMBO, *Enti ecclesiastici e congiuntura nell'età moderna - Proposte per la rilettura delle carte degli ordini religiosi*, in B. PELLEGRINO e F. GAUDIOSO (a c. di), *Ordini religiosi e società nel Mezzogiorno moderno*, Vol. II, Galatina 1987, pp. 455-466.

IL PREZZO DEL GRANO SULLA PIAZZA DI POGGIARDO

Anno	n	Σn	Σn^2	\bar{x}	s	Voce	Note
1726	6	4,72	3,7184	0,79	0,03	—	
1727	6	4,30	3,2050	0,72	0,16	0,70	
1728	5	6,72	9,6582	1,34	0,40	1,30	
1729						0,88	
1730						0,90	
1731						0,70	
1732						1,00	
1733	5	3,95	3,1225	0,79	0,02	0,75	
1734	8	6,35	5,0412	0,79	0,01	0,78	
1735	5	5,13	5,2749	1,03	0,05	1,05	
1736	6	5,48	5,0774	0,91	0,12	0,85	
1737	8	9,66	11,7078	1,21	0,08	1,25	
1738	6	5,47	4,9909	0,91	0,03	0,90	
1739	9	7,62	6,4566	0,85	0,02	0,83	
1740	9	6,64	4,9438	0,74	0,07	0,70	
1741	12	10,56	9,2988	0,88	0,02	0,87	
1742	11	12,92	15,2498	1,17	0,09	1,22	
1743	12	14,88	18,5376	1,24	0,09	1,30	
1744	5	5,27	5,5771	1,05	0,08	—	Interpolato
1745	5	4,37	3,8269	0,87	0,04	—	Interpolato
1746	6	5,14	4,4230	0,86	0,06	—	Interpolato
1747	4	4,80	5,7600	1,20	0,00	—	
1748	7	6,80	6,6080	0,97	0,02	—	
1749	6	5,98	6,0108	1,00	0,10	1,06	
1750	8	8,47	9,0179	1,06	0,00	—	Interpolato

(Valori in ducati e grana per tomolo; arrotondamenti secondo le norme convenzionali; interpolazioni per analogia territoriale). FONTE = ARCHIVIO PRIVATO GUARINI MARRA, Casarano.

no la semina). Egualmente le alte quotazioni del frumento registrate per il 1728 trovano la loro giustificazione in quello che era effettivamente il « flagello dei bruchi ». A riguardo è assai interessante la documentazione notarile del Basso Salento per le dettagliate notizie che ne ha conservato.

L'episodio dell'invasione delle cavallette, in realtà, non era ignoto: la presenza di « bruchi », infatti, è attestata per Acquaviva delle Fonti nel 1726 e nel 1729 e per Bisceglie nel 1727: si tratta però di notazioni generiche, come quelle che attestano semplicemente la presenza di « bruchi » (= cavallette). Invece in una « declaratio » avanti notaro di Angelo Stefanello da Surano, resa il 3 agosto 1728 si apprende che avendo il dichiarante « tenuto l'anno precedente

[1727] in affitto la masseria di Surano del Signor Duca di Poggiardo per il prezzo di dc. 390 ogni anno, ed avendo avuto esso Angelo nelli territori di detta massaria danno di bruchi nelli grani, orzo, fave ed avena, e fattone inteso Angelo il detto Signor Duca, si convenne di far stimare il danno ed il Duca lo bonò per ducati 93 ». Nello stesso giorno, presso lo stesso notaro, Antonio di Lupo Scalozzi da Montesano e Vito Falco di Nociglia, ad istanza di Pietro Galati, fittavolo della masseria del Principe di Tricase, dichiarano che in 22 tomoli seminati a grano trovarono « tanta quantità di bruchi che a mala pena si vedevano le spighe » e, per quanto immaturo, consigliarono che il grano venisse mietuto subito. Sempre nello stesso giorno e dallo stesso notaro, da un'altra « declaratio » relativa al danno provocato dai bruchi in feudo Torricella, si apprende che alcuni poderi non erano stati mietuti e in alcuni altri non era stata ricavata neanche la semenza « e questo è andato tanto in quest'anno [1728] quanto l'anno passato [1727], tanto in questo feudo [di Torricella] quanto in altri feudi ». Le rese risultarono bassissime: in una « declaratio » resa il 18 agosto 1728 da Giovanne Gallone di Surano, massaro della massaria del Signor Duca di Poggiardo in feudo di Torricella, si apprende che il massaro in questione, « avendo seminato tumula 17 di grano, fece tumula 38; avendo seminato tumula 36 di orzo fece tumula 90, avendo seminato tumula 5 di avena fece tumula 10 » cioè con una resa rispettivamente di 2,25 per il grano, di 2,50 per l'orzo e di 2 per l'avena. Sempre sui danni provocati dalle locuste tra agosto e tutto ottobre 1728 il notaro Giovanni Pascha di Poggiardo raccolse molte altre deposizioni giurate, rese da Lazzaro Panico di Castiglione, massaro nella massaria piccola « delli Signori Arcella in Feudo di Torricella », da Gennaro Maggio di Castiglione, proprietario nel medesimo feudo, da Giovanne Nicolardo e Andrea di Cicco Rizzello di Spongano, anch'essi proprietari di terre in feudo di Torricella, da Giuseppe di Maria Urso di Surano, massaro nella massaria del Signor Andrea Lobello, dal proprietario Saverio Alemanno di Surano, da Orazio Cagianello di Casarano e da altri molti (7).

Le ripercussioni di siffatte vere e proprie catastrofi naturali non riguardano solo i consumatori, ma soprattutto i produttori minori; così, per esempio, il 29 ottobre 1729 le sorelle Nicoletta e Isabella

(7) ARCHIVIO DI STATO LECCE, *Protocolli notar G. Pasca*, 76/1, 3 agosto 1728 sgg.

IL PREZZO DEL GRANO SULLA PIAZZA DI POGGIARDO

Anno	n	Σn	Σn ²	\bar{x}	s	Voce	Note
1751	4	3,64	3,3268	0,91	0,07	—	Interpolato
1752	7	5,76	4,7591	0,82	0,04	—	
1753	7	6,94	6,8820	0,99	0,02	—	
1754	7	7,54	8,1290	1,08	0,03	—	Interpolato
1755	6	7,09	8,3881	1,18	0,04	—	
1756	7	8,55	10,5195	1,22	0,11	—	Interpolato
1757	8	9,51	11,3501	1,19	0,09	1,07	
1758	8	10,84	14,7184	1,36	0,07	—	
1759	7	9,58	13,3474	1,37	0,20	—	Interpolato
1760	10	13,40	18,7750	1,34	0,30	—	Interpolato
1761	9	6,95	5,4201	0,77	0,06	0,71	
1762	22	16,66	12,6392	0,76	0,04	1,04	
1763	1	1,04	1,0712	1,04	—	1,04	(Settembre)
1764	8	16,02	36,8510	2,00	0,83	—	Corretto
1765	30	48,50	78,8500	1,62	0,12	1,45	
1766	26	47,00	85,6850	1,81	0,17	—	
1767	16	25,76	41,8764	1,61	0,16	—	
1768	7	13,95	27,8005	1,99	0,01	—	
1769	11	14,04	18,0020	1,28	0,09	1,20	
1770	9	7,00	5,4500	0,78	0,03	—	
1771	24	24,68	26,5809	1,03	0,23	1,25	
1772	6	8,25	11,3612	1,38	0,07	1,37	
1773	7	10,68	16,5031	1,52	0,19	1,35	
1774	12	18,91	30,7475	1,58	0,29	1,95	
1775	7	16,72	39,9697	2,39	0,07	—	

(Valori in ducati e grana per tomolo; arrotondamenti secondo le norme convenzionali; interpolazioni per analogia territoriale). FONTE = ARCHIVIO PRIVATO GUARINI MARRA, Casarano.

Sergi motivano la vendita di un seminario di tomola 2 e mezzo in feudo di Vaste « per provvedere ad alcuni loro bisogni e specialmente per pagare li pagamenti fiscali all'università di Vaste e Poggiardo, comprarsi vittovaglie per sostentamento della casa e per seminare la massaria, a causa che l'anno passato avendo preso semente a credito per seminare la massaria, non fu sufficiente quella vittovaglia che fece alla Massaria a pagare la semente che aveva preso a credito per seminare la Massaria per la quale causa sono rimaste in debito per detta vittovaglia, del che facendo il medesimo per quest'anno ne ricevono danno notabile » (8). Non si tratta di un caso isolato in

(8) ARCHIVIO DI STATO LECCE, *Protocolli notar G. Pasca*, 76/1, 29 ottobre 1729.

quanto analoghe circostanze di piccoli possidenti non coltivatori, rovinati dalle cattive annate (9), sono state accertate per il 1747 e per il 1765.

Un'ultima chiosa riguarda il livello dei prezzi sulla piazza di Poggiardo: le quotazioni della zona di Gallipoli — com'è stato opportunamente rilevato — risultano costantemente superiori alla media generale di Terra d'Otranto, mentre la zona periferica, quella cui appartiene Poggiardo, è caratterizzata dalla prevalenza del basso prezzo (10). Per il 1765, per esempio, la « voce » di Poggiardo fu di dc. 1,45 e quella di Gallipoli di dc. 1,62, leggermente più bassa dei prezzi fatti nel precedente mese di marzo, quando don Diego de Tommasi, conte gallipolino, rilasciò quietanza di 4000 ducati a favore di Giuseppe Micillotto di Cutrone « per causa e a conto del prezzo di tomola cinquemila grani » venduti a 15 carlini il tomolo, metà del passato e metà del presente raccolto. Lo stesso Micillotto, peraltro, sul finire del 1766 a sua volta vendette a don Domenico Briganti, sindaco di Gallipoli, una partita di 1000 tomoli di grano a dc. 1,88 il tomolo, cioè a un prezzo sensibilmente più alto che non quelli accertati per il 1766 sulla piazza di Poggiardo (11).

La perifericità della zona a sud di Otranto influisce anche sui prezzi dell'olio, che in grossi quantitativi era collocato sulle piazze di Gallipoli o di Otranto generalmente secondo la « voce » formulata in Gallipoli. Le occasioni di guadagno per i grossi produttori di olio, i quali spesso integravano la loro produzione con l'incetta di modesti quantitativi di quella derrata da una miriade di piccoli e piccolissimi produttori, più che dalle oscillazioni stagionali dei prezzi, dipendevano dallo scarto fra i « primi prezzi » e i « secondi prezzi » e la « voce » di Gallipoli. Nel 1715, per esempio, l'amministratore di casa Guarini investe 1560 ducati in acquisto di olio ai « primi prezzi », che risultarono di 15 ducati a salma, e solo 100 ducati in acquisto di olio ai « secondi prezzi », che risultarono di 17 ducati a salma, mentre la « voce » formulata in Gallipoli fu di 18 ducati (12).

(9) L. PALUMBO, *Il massaro zio prete e la bizzoca - Comunità rurali del Salento a metà Settecento*, Galatina 1989, pp. 21-30.

(10) P. MACRY, *Mercato e società nel Regno di Napoli ecc.*, cit., pp. 151-156.

(11) ARCHIVIO DI STATO LECCE, *Protocolli notar F. Piscopo*, 40/25, 10 agosto 1765 e 25 novembre 1766.

(12) Nel 1788 furono anticipati 2000 ducati per cifra tonda per l'acquisto di piccoli produttori di 936 stara di olio mosto, pagato pertanto a ducati 21:44 la salma.

IL PREZZO DEL GRANO SULLA PIAZZA DI POGGIARDO

Anno	n	Σn	Σn^2	\bar{x}	s	Voce	Note
1776	8	12,29	19,7171	1,54	0,35	1,45	
1777	5	7,42	11,0642	1,48	0,12	—	Interpolato
1778	6	10,54	18,6082	1,76	0,14	—	Interpolato
1779						1,90	
1780						2,12	
1781	12	24,86	51,8914	2,07	0,19	—	
1782	6	12,85	27,7025	2,14	0,19	—	
1783	10	24,30	59,4080	2,43	0,20	—	
1784	10	14,30	20,4650	1,43	0,04	—	
1785	8	9,07	10,3889	1,13	0,12	1,08	
1786	10	11,65	14,4762	1,16	0,32	—	
1787	8	10,75	14,5112	1,34	0,10	—	
1788	17	32,07	61,2062	1,89	0,21	—	
1789	7	10,46	15,6784	1,49	0,09	1,61	
1790	24	35,80	53,5500	1,49	0,09	—	
1791	10	18,08	32,7040	1,81	0,04	—	Interpolato
1792	5	11,40	26,3250	2,28	0,25	—	Interpolato
1793	8	14,80	27,3850	1,85	0,03	—	
1794	5	11,31	25,6005	2,26	0,07	—	Interpolato
1795	9	23,48	61,4606	2,61	0,16	2,50	
1796	15	44,04	130,0108	2,94	0,22	1,94	
1797	8	16,49	35,0959	2,06	0,40	1,73	
1798	16	33,01	68,1860	2,06	0,07	2,06	
1799	23	55,80	137,0800	2,43	0,28	1,50	
1800	12	22,24	41,5810	1,85	0,18	1,80	

(Valori in ducati e grana per tomolo; arrotondamenti secondo le norme convenzionali; interpolazioni per analogia territoriale). FONTE = ARCHIVIO PRIVATO GUARINI MARRA, Casarano.

Talvolta i piccoli produttori erano contattati dagli stessi mercanti: per esempio Giuseppe Grumesi « pubblico mercadante della città di Gallipoli per causa di ogli a' primi prezzi » aveva anticipato 70 ducati ad Anna Ciullo, vedova del chierico coniugato Giuseppe Giannuzzo di Vitigliano nel 1741. Costei però, non avendo consegnato in tempo la merce accaparrata, vede crescere il debito di 14 ducati « per interesse di liquidazione di detti ogli non consegnati nel tempo... prefisso » e di altri 11 ducati « per il trasporto di detti ogli in Gallipoli » (13).

(13) ARCHIVIO DI STATO LECCE, *Protocolli notar G. Antonio Panico*, 117/1, 27 marzo 1742.

IL PREZZO DELL'OLIO SULLA PIAZZA DI POGGIARDO

Anno	n	Σn	Σn^2	\bar{x}	s	Voce	Note
1700	1	15,00	225,00	15,00	—	—	
1701	2	30,00	450,00	15,00	—	—	
1702	1	16,00	256,00	16,00	—	—	
1703						13,50	V.
1704	4	46,80	547,57	11,70	0,06	—	
1705	4	42,00	442,00	10,50	0,58	—	
1706							
1707	1	19,00	361,00	19,00	—	—	
1708							
1709							
1710							
1711							
1712							
1713	3	39,00	507,00	13,00	—	14,00	V.
1714							
1715	5	82,00	1352,00	16,40	1,34	18,00	V.
1716	5	70,00	1047,50	14,00	4,11	18,50	V.
1717	1	13,00	169,00	13,00	—	—	
1718	6	96,00	1584,00	16,00	3,10	—	
1719							
1720						12,00	V.
1721							
1722							
1723						10,00	V.
1724							
1725							

(Valori in ducati e grana per salma; arrotondamenti secondo le norme convenzionali).
 FONTE = ARCHIVIO PRIVATO GUARINI MARRA, Casarano. Contrassegnati V. i prezzi prodotti dalla Visceglia (*op. cit.*) e M. i prezzi segnalati dal Massa (*op. cit.*).

Sulla base della documentazione poggiardina, almeno quella consultata, il vaticale è prevalentemente addetto al trasporto della derrata, sulla piazza di Otranto e soprattutto su quella di Gallipoli: nel 1772 e nell'anno successivo il vaticale Paolo Galati di Surano consegna al mercante don Francesco Massari di Otranto 16 salme di olio mosto per conto di casa Guarini e 8 salme circa, sempre allo stesso mercante otrantino, vengono consegnate dal vaticale Francesco Martina di Poggiardo. Negli anni immediatamente precedenti, tramite i vaticali, erano state inviate 20 salme al mercante otrantino Fedele Massaro e 10 salme al mercante gallipolino Evangelista Staiano. Ma a volte il vaticale agiva per conto proprio. Nel 1770 e nel 1771

IL PREZZO DELL'OLIO SULLA PIAZZA DI POGGIARDO

Anno	n	Σn	Σn^2	\bar{x}	s	Voce	Note
1726						16,00	V.
1727							
1728	1	6,50	42,25	6,50	—	—	
1729							
1730						8,00	V.
1731	1	8,45	71,40	8,45	—	8,40	V.
1732							
1733	5	47,00	443,00	9,40	0,55	—	
1734	6	58,90	578,61	9,82	0,29	9,50	V.
1735	7	64,00	595,50	9,14	1,31	12,00	V.
1736	6	77,50	1032,25	12,92	2,50	9,50	V.
1737							
1738							
1739							
1740						13,00	V.
1741						18,00	V.
1742							
1743						15,50	V.
1744							
1745	6	62,80	658,64	10,47	0,53	—	
1746	5	57,15	655,36	11,43	0,73	10,35	V.
1747	6	79,30	1086,89	13,22	2,79	—	
1748	7	104,60	1575,46	14,94	1,44	—	
1749	6	68,10	776,61	11,35	0,86	—	
1750	7	105,60	1596,96	15,09	0,81	—	

(Valori in ducati e grana per salma; arrotondamenti secondo le norme convenzionali).

FONTE = ARCHIVIO PRIVATO GUARINI MARRA, Casarano.

il vaticale Domenico Carluccio di Ortelle acquista in varie riprese dal magazzino di casa Guarini oltre 35 salme di olio e 14 salme vengono nello stesso periodo acquistate dal vaticale Arcangelo Greco. Su co-desti vaticali, invero, si desiderebbe conoscere molto di più di quel troppo poco che si conosce, anche perché nei catasti onciari di Poggiardo e delle comunità minori dell'ex contea di Castro manca qualsivoglia riferimento alla loro qualifica professionale. Il vaticale Francesco Martina dianzi mentovato, per esempio, figura censito nel catasto onciario di Poggiardo con la qualifica di « bracciale », anche se dalla documentazione coeva già risultano i suoi interessi nel commercio dell'olio. A un fuoco di bracciali, con proprietà in comune e

(14) L. PALUMBO, *Il massaro zio prete e la bizzoca ecc.*, cit., p. 38.

IL PREZZO DELL'OLIO SULLA PIAZZA DI POGGIARDO

Anno	n	Σn	Σn^2	\bar{x}	s	Voce	Note
1751	9	115,40	1481,56	12,82	0,48	—	
1752	10	129,35	1673,87	12,94	0,28	—	
1753	7	89,50	1146,25	17,79	0,57	—	
1754	7	109,00	1699,00	15,57	0,53	—	
1755	6	94,40	1486,08	15,73	0,41	—	
1756	8	105,06	1394,88	13,20	0,37	—	
1757	7	87,10	1089,81	12,44	1,00	11,60	V.
1758	7	80,20	923,48	11,46	0,88	11,40	V.
1759	4	51,30	662,61	12,82	1,25	12,20	V.
1760	5	79,80	1273,80	15,96	0,22	15,80	V.
1761						12,40	V.
1762						15,60	V.
1763						13,50	V.
1764						12,90	V.
1765						17,25	V.
1766						15,80	V.
1767						16,75	V.
1768							
1769							
1770	11	177,00	2849,24	16,09	0,34	—	
1771	20	329,60	5441,24	16,48	0,70	—	
1772	17	261,50	5725,12	21,79	1,56	25,00	V.
1773	9	196,70	4318,42	21,86	1,56	19,25	V.
1774	9	207,60	4858,92	23,07	2,96	24,00	V.
1775	6	148,57	3286,98	23,10	4,16	18,00	V.

(Valori in ducati e grana per salma; arrotondamenti secondo le norme convenzionali).

FONTE = ARCHIVIO PRIVATO GUARINI MARRA, Casarano.

indivisa, appartiene altresì quel Domenico Carluccio di Ortelle (15), interessato in proprio nel commercio dell'olio, e non certo sfornito di liquidità, dal momento che nel 1765 presta, sia pure a brevissimo termine, ben 200 ducati al nobile Arcangelo Rizzello, in difficoltà per le « scarsezze precorse e correnti ».

Anche per i prezzi dell'olio, come per quelli del grano, va segnalata l'incidenza delle vicende meteorologiche: i prezzi sostenuti agli inizi del Settecento possono essere spiegati con le avversità me-

(15) ARCHIVIO DI STATO LECCE, *Catasto onciario di Ortelle*, B/86, fuoco di Ippazio Carluccio di Antonio, bracciale, caricato di once 31:28. Su Domenico Carluccio di Ortelle si veda ARCHIVIO DI STATO LECCE, *Protocolli notar S. Fello*, 76/3, 16 settembre e 23 ottobre 1765.

IL PREZZO DELL'OLIO SULLA PIAZZA DI POGGIARDO

Anno	n	Σn	Σn^2	\bar{x}	s	Voce	Note
1776	7	150,88	3254,02	21,55	0,59	—	
1777	17	276,85	6392,43	23,07	0,69	—	
1778							
1779						18,58	V.
1780	8	171,75	3690,56	21,47	0,69	22,50	V.
1781	15	218,50	3223,55	14,57	1,71	17,50	V.
1782	3	51,60	887,64	17,20	0,40	—	
1783	7	142,00	2908,00	20,29	2,14	—	
1784	7	138,50	2776,75	19,79	2,46	—	
1785	7	151,20	3268,08	21,60	0,60	22,20	V.
1786	18	434,95	10511,15	24,16	0,25	24,60	V.
1787	4	95,78	2294,01	23,94	0,43	23,30	V.
1788	7	162,68	3789,26	23,24	1,20	21,49	Guarini
1789	10	231,70	5385,47	23,17	1,37	23,50	Guarini
1790	26	556,40	12068,24	21,40	2,54	21,66	M.
1791						19,60	M.
1792						21,60	M.
1793						25,40	M.
1794	6	190,50	6049,25	31,75	0,42	27,00	M.
1795	8	244,60	7523,16	30,58	2,52	25,00	M.
1796						24,60	M.
1797	1	30,00	900,00	30,00	—	25,75	M.
1798	1	26,50	702,25	26,50	—	24,30	M.
1799	17	490,50	14256,75	28,85	2,55	26,20	M.
1800						23,30	M

(Valori in ducati e grana per salma; arrotondamenti secondo le norme convenzionali).

FONTE = ARCHIVIO PRIVATO GUARINI MARRA, Casarano.

teorologiche accertate per Terra di Bari; egualmente i prezzi del 1747 e del 1748 sono stati influenzati dalla gelata del gennaio del 1747, il « notorium horrendum gelu » delle relazioni ad limina dei vescovi di Bitetto. Una gelata ancora viene registrata in Terra di Bari tra il gennaio e il febbraio del 1754 e l'aumento dei prezzi dell'olio è coerente tanto sul mercato di Bitonto, in Terra di Bari, quanto sul mercato di Poggiardo.

Alle cattive « raccolte » di Terra di Bari del 1774 e del 1775 corrispondono, sul mercato di Poggiardo, i prezzi sostenuti registrati, per l'olio, negli stessi anni. Infine è assai evidente una stretta connessione tra prezzi e avverse vicende meteorologiche, documentate per Terra di Bari ma evidentemente presenti anche in Terra d'Otran-

to, nell'ultimo venticinquennio del Settecento. D'altro canto la crisi commerciale (16) del 1726-1732 trova puntualmente la sua riconferma nei prezzi assai deludenti dello stesso periodo, sia sulla piazza di Poggiardo, sia nella stessa « voce » di Gallipoli. Un'altra crisi commerciale, quella relativa agli anni 1757-1759, trova una ulteriore riconferma sulla piazza di Poggiardo: i prezzi dell'olio subiscono una sensibile contrazione a differenza di quelli del grano che continuano a lievitare per l'effetto cumulato delle due crisi di produzione, quella del 1755 e quella del 1759.

Scarsamente documentata, invece, risulta l'ultima crisi commerciale, quella individuata per altri mercati fra il 1789 e il 1792, determinata assai probabilmente da una sovrapproduzione non adeguatamente controbilanciata dal volume delle esportazioni. Su quel periodo, infatti, a parte i prezzi fatti accertati per il 1789, che accennano a decrescere rispetto agli anni precedenti, si dispone, allo stato attuale delle conoscenze, solo dei prezzi « alla voce » di Gallipoli raccolti dal Massa.

LORENZO PALUMBO

Università di Bari

(16) Sulle crisi commerciali del mercato oleario in Terra di Bari si rinvia a L. PALUMBO - G. ROSSIELLO, *Bitonto e il suo mercato dell'olio durante il Settecento*, in M. MAFRICI (a c. di), *Il Mezzogiorno settecentesco attraverso i catasti onciari*, Vol. II, *Territorio e società*, Napoli 1986, pp. 697-707.

Notizie sulla gelata del 1747 in agro di Molfetta

L'Apprezzo del territorio di Molfetta, un grosso volume di oltre 500 fogli manoscritti, custodito nell'Archivio Comunale (1), è uno degli atti preparatori alla compilazione del catasto onciario del 1753: si tratta di una ricognizione a tappeto di tutto quanto l'agro molfettese e fornisce notizie assai più dettagliate di quanto non ne forniscano le singole dichiarazioni dei proprietari (le cosiddette « rivelate »). Alla ricognizione del territorio furono designati dal parlamento cittadino quattro estimatori di campagna: Onofrio de Dato e Saverio de Gioia, cittadini molfettesi, Nicola Fedele Colamastro, « forese » di Bisceglie, e Domenico Antonio Bulsis, « forese » di Bitonto. I lavori ebbero inizio il 2 gennaio 1751 e terminarono il 29 maggio dello stesso anno. Alla fine di ogni ricognizione i quattro estimatori, che erano analfabeti, firmavano con un segno di croce, della cui autenticità si rendeva garante il cancelliere dell'università.

L'Apprezzo in questione consente di ricostruire minuziosamente la toponomastica rurale di metà Settecento, di studiare il paesaggio agrario e la diversificazione delle colture, di misurare la frantumazione della proprietà fondiaria tra migliaia di proprietari (e di riconfermare pertanto l'assenza del latifondo). Di un qualche interesse, inoltre, risultano i diversi agnomi in uso a metà Settecento nell'ambito cittadino. A dettagliare meglio il paesaggio agrario di Molfetta contribuisce la descrizione di ogni posta fondiaria: la sua estensione, i confini, la coltivazione prevalente, il reddito (depurato dalle spese di coltivazione) oltre, beninteso, il nome del proprietario. Di così notevole mole di informazioni, in questa nota, si utilizzeranno solo i dati

(1) ARCHIVIO COMUNALE MOLFETTA, *Apprezzo del territorio di Molfetta*, Cat. 19, Vol. 9 bis.

relativi alla gelata del 1747, la prima gelata ricordata dall'Arciprete Giuseppe Maria Giovene nei suoi *Discorsi meteorologico-campestri*.

Fenomeno non troppo frequente nel corso del Seicento, almeno in Terra di Bari (2), la gelata caratterizza, con i suoi effetti devastanti, tutto il secolo XVIII. Per la prima metà del secolo il Giovene segnala una sola gelata, quella del 1748 (in realtà la gelata colpì le nostre terre l'anno precedente); non ricorda, invece quella del 1708-1709, della quale aveva dato notizia l'abate Giuseppe Toaldo in una sua memoria intitolata *Degli inverni straordinari*, composta in occasione dell'inverno « crudele e mortifero » del 1776 e inserita nel VI volume della « Scelta di opuscoli interessanti » stampata nel 1777 in Torino. Della gelata del 1708-1709 in realtà non fa menzione neanche il Sarnelli nel suo inedito *Diario*, ma qualche traccia di essa è segnalata nei registri delle *Conclusioni Capitolari* molfettesi (3).

Sulla gelata del 1747 sono note le testimonianze di Angelo M. Marculi, vescovo di Bitetto: « Est Ecclesia ista pauperrima, non quidem natura sua, sed propter inopinatum gelu quod propter peccata nostra anno 1747 in agris contigit ». Quella gelata — sempre secondo il vescovo bitettese — « exsiccavit olivarum arbores in magna quantitate » e addirittura « medietas et amplius arborum olivarum periit » (4).

Meno devastanti furono i danni provocati dalla gelata del 1747

(2) Cfr. in merito L. PALUMBO, *Siccità e gelate in Terra di Bari nel secolo XVIII*, in « Annali della Facoltà di Agraria dell'Università di Bari », Vol. XXIX-1977, pp. 322-327. Una gelata per il 1620, comunque, è segnalata nei protocolli del notaio bovinese Cesare Faratro: « Li arbori delle olive sono tutti seccati per tanto pessimo freddo che non ci è memoria di persona vecchia che habbia mai visto tal cosa, ma poi con il tempo per grazia de Dio sono un poco reavuti et se va giudicando che si agiusterando ». Cfr. P. DI CICCO, *Una cronaca bovinese del Seicento*, in « La Capitanata », Anno XXIII, gennaio-giugno 1985-1986, Parte I, p. 62.

(3) G. M. GIOVENE, *Raccolta di tutte le opere*, Parte II, Bari 1840; G. TOALDO, *Degli inverni straordinari*, in « Scelta di opuscoli interessanti », Vol. VI, Torino 1777, pp. 32-69; sul diario inedito del Sarnelli si veda A. CUSTODERO, *Un diario inedito (1690-1718) di Pompeo Sarnelli*, Trani 1907. Qualche interessante notizia, relativa alle vicende meteorologiche, viene anche fornita dal Pacecco, che succedette al Sarnelli nella cattedra di Bisceglie. Per una larga scelta del diario del Pacecco cfr. A. D'AMBROSIO, *Mons. Antonio Pacecco: missionario in Cina e visitatore apostolico della chiesa terlizze*, in « Luce e Vita - Documentazione », Diocesi di Molfetta, 2/84, pp. 223-235.

(4) L. PALUMBO, *Terra, clero e miseria nella diocesi di Bitetto tra Cinquecento e Settecento*, in S. PALESE (a c. di), *Prime indagini e archivi parrocchiali*, « Per la storia della Chiesa di Bari » - Studi e materiali - n. 2, Bari 1986, p. 105.

nell'agro molfettese: sulla base delle indicazioni fornite dall'*Apprezzo* la gelata interessò una fascia a circa 4-5 chilometri dalla costa comprendente le contrade S. Liuzzi, Macchia di Pomponio, Cascione, Mino, Puzzo Casiello, Macchia della Compagnia, Reddito, lo Mangano di S. Leonardo, Piscina Tamburrana, Chiusorelle, Cagnana, Lago dei Lupi, Fondo Rotondo, Campofreddo, Parco del Gioccolo, Lama Vincenzo, Boscarello, Antignano, Morigene, Piscina Rossa, Macchie e Pezza Ventura: complessivamente un migliaio di vigne, meno della decima parte del territorio.

La vicinanza del mare indubbiamente valse a mitigare il rigore della gelata, come pure una tardiva potatura fece sì che non tutti i fondi compresi nella fascia precedentemente individuata risentissero dei danni del gelo. Lo stesso Giovane, nel suo *Discorso meteorologico-campestre* del 1788, anno in cui si registrò un'altra gelata, annota come il danno sugli olivi incomincia ad osservarsi a una distanza di 2 miglia dal mare e che i danni maggiori riguardano gli alberi già precedentemente potati.

Sulla gelata del 1747, oltre ai dati che possono essere assunti dall'*Apprezzo*, rilevati però dopo 4 anni e sui quali si ritornerà successivamente, rimane una testimonianza, anzi un'attestazione, rilasciata il 12 febbraio 1751 da Gaetano Pappagallo, Domenico Donato Rotondo, Corrado Gilao e Michele di Pergola, « pubblici esperti di campagna »: essi asseriscono che la gelata del 15 marzo 1747 non cagionò danno alcuno agli oliveti fino a 2 miglia dall'abitato e che i danni, peraltro lievi, riguardarono la fascia esterna e interessarono — a loro avviso — solo l'ottava parte del territorio. La successiva potatura degli alberi danneggiati ne consentì una parziale ripresa, tanto che nella raccolta del 1747-1748 vi fu « entrata grossa »: si raccolsero infatti circa 15.000 salme di olio, mentre nel 1750, per la siccità, se ne raccolsero solo 4000, poco più di un quarto rispetto all'annata successiva alla gelata (5). È assai probabile che questa fede (precedentemente riassunta) sia stata richiesta a conferma di ciò che si andava segnalando nell'*Apprezzo*, a mano a mano che la ricognizione evidenziava i danni della gelata e non è da escludere che l'iniziativa sia partita dallo stesso decurionato, sotto la spinta del malcontento e delle lamentele dei proprietari, i quali, in vista della

(5) ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Attuari diversi*, fasc. 202, ff. 25r-26v. Ringrazio il Prof. Biagio Salvemini, al quale debbo l'informazione.

formazione del catasto, erano interessati a una diminuzione dell'imponibile.

I quattro estimatori incaricati dell'*Apprezzo*, peraltro, sono molto scrupolosi nel segnalare i fondi colpiti dalla gelata, annotando: « oliveto gelato », « oliveto patito », « oliveto patito dalla gelata » e, soprattutto, valutando i danni subiti: mentre una vigna di oliveto sana viene stimata per un reddito annuo (depurato dalle spese di coltivazione) oscillante fra 25 carlini e 35 carlini, per una vigna di oliveto colpito dalla gelata calcolano un reddito medio annuo compreso tra 15 e 28 carlini e solo raramente giungono a stimare il reddito a 30 carlini.

Eguale interessante risulta un'altra testimonianza del 15 gennaio 1748: Natale de Pinto « uomo di campagna, pratico di questo territorio di Molfetta » designato dalla Curia vescovile a stimare una possessione di vigne sette « con arbori di olive ed amendole posta in questo territorio di Molfetta tra li confini di quello di Terlizzi, luogo detto la Cagnana », afferma che la possessione nella maggior parte consiste « in arbori di amendole, tra li quali ogn'anno si può seminare; e nella minima parte, cioè per quanto sono vigne due o una e mezza incirca, risulta oliveto, et avendo trovato, e osservato che il detto oliveto (siccome gl'altri oliveti di quelle contrade convicine) per la gelatura accaduta nell'anno prossimo passato, quasi tutto, o la maggior parte, è seccato, di modo che è espediente, e necessario, che si taglino tutti gl'arbori, con restarsi li soli ceppi, o siano tronchi, per potersi allevare, e crescere li ripulli, che dopo la detta gelatura sono sbucciati dalli medesimi tronchi, che fra un'altra decina di anni si spera cominciar ad apportar il nuovo frutto dell'olive, e sebbene la terra tutta di detta possessione è cocevola, ed ottima per seminare, però per quanto contiene le dette due vigne incirca d'oliveto, ora che non portano più frutto li detti arbori di olive, e fino a che saranno allevati, ed assicurati, e cominceranno a render frutto li detti ripulli d'olive, non è espediente seminarci in quelle due vigne incirca ». Modesto Allegretta, anche lui persona di campagna, sentito dopo Natale de Pinto, chiarisce che « non è espediente seminarci in quelle due vigne in circa, dove è il detto oliveto, altrimenti non crescerebbero, ma resterebbero estinti e seccati li detti nuovi rampolli » (6).

(6) ARCHIVIO DIOCESANO MOLFETTA, *Fondo Curia Vescovile*, 202/2. Anche in

La reintegrazione dell'oliveto dunque comportava tempi lunghi, almeno dieci anni secondo quanto attestano i due uomini di campagna dianzi ricordati, con la rinunzia del proprietario a qualsiasi reddito. Non tutti gli oliveti colpiti dalla gelata del 1747, pertanto, furono restituiti alla precedente coltura. Dai dati assunti dall'*Apprezzo*, infatti, si rileva che nella zona compresa fra le contrade Macchia di Pomponio, Cascione e Mino prevalse l'impianto di ciliegeti, e che le nuove colture interessarono 45 vigne, mentre solo in 11 vigne si provvide a reintegrare l'oliveto. Nella zona più estesa, ricadente fra le contrade Lago dei Lupi, Fondo Rotondo, Antignano, Morigene, Piscina Rossa e Macchie, oltre a nuovi impianti di ciliegi su 161 vigne, si destinarono a vigneto altre 160 vigne e solo in 27 vigne si ricostituirono gli oliveti.

L'impianto di nuove colture, in sostituzione di quelle tradizionali (uliveto-mandorleto), trova ovviamente la sua spiegazione nel minor lasso di tempo necessario per una resa produttiva: si sa infatti che la fruttificazione tanto dei ciliegi quanto delle viti ha luogo dopo 3 o 4 anni, a fronte di un decennio e più per avere una nuova produzione di olive da alberi completamente ringiovaniti.

L'impianto di nuovi vigneti, su di una superficie di 160 vigne (pari a circa 80 ettari) contribuì ad incrementare la produzione del vino, ed il fatto è importante in quanto Molfetta, nella prima metà del Settecento, importa giornalmente vino da Trani. In relazione con questo incremento dei vigneti, forse, è la costruzione di un palmento ai confini tra Molfetta e Bisceglie, in contrada oggi detta semplicemente Sepali e nell'*Apprezzo* indicata con la dizione « Sepali cosiddetti franchi ». Il palmento in questione è ancor oggi esistente: si può vedere la vasca di pigiatura e il condotto di scolo in una cisterna interrata e adiacente. La costruzione è datata 1765.

Sulla produzione e sul commercio del vino nella prima metà del Settecento, in realtà, per Molfetta e per Terra di Bari, si conosce poco. Meno ancora si conosce sul mercato della frutta, che pure non dovette mancare del tutto, dal momento che il canonico Visaggio nella sua inedita cronaca annota che don Corrado Cileo, anch'egli canonico e assai agiato, viveva da gentiluomo e « ogni mattina faceva

(= comprava) sportelli di frutta ». Si può aggiungere, a puro titolo di curiosità, che nella masseria di Villafranca, nel 1691, si ricavarono 80 grana — somma assai modesta invero — per la vendita di ciliege. Forse più interessante è la notizia, attinta dagli atti di un processo istruito nel 1750 presso la Curia vescovile, relativa a una donna, serva di don Corrado Claps, che si recava spesso a vendere sul mercato di Barletta ciliege prodotte in Molfetta (7). E che un mercato di frutta dovesse esserci viene indirettamente confermato dalle 206 vigne (pari a oltre 100 ettari) destinate alla coltura del ciliegio in seguito ai danni provocati dalla gelata del 1747.

CORRADO PAPPAGALLO

(7) Per questi scarni indizi cfr. L. PALUMBO, *Vescovi e preti a Molfetta nel tardo Seicento*, in G. POLI (a c. di), *Ricerche su Terra di Bari tra Sei e Settecento*, Molfetta 1986, pp. 56-57 e gli *acta civilia*, in ARCHIVIO DIOCESANO MOLFETTA, Fondo Curia Vescovile, ad annum.

APPENDICE

Contrade interessate dalla gelata	Superficie in vigne
S. Liuzzi	2,-
Macchia di Pomponio	6,-
Cascione	28,5
Mino	51,5
Cimaldo	5,5
Gianni Conte	0,5
Piscina Coletta	8,-
Piscina d'Isonz	1,5
Puzzo Casiello	5,5
Macchia della Compagnia	10,-
Reddito	2,-
Mangano di San Lonardo	4,-
Piscina Tamburrana	3,-
Chiusorelle	21,-
Cagnana	23,-
Lago dei Lupi	30,-
Fondo Rotondo	31,-
Campo Freddo	5,-
Parco del Gioccolo	12,-
Lama Vincenza	7,-
Boscarello	19,-
Antignano	70,-
Morigene	171,-
Piscina Rossa	14,-
Macchie	70,-
Pezza Ventura	2,5
<i>Totale in vigne</i>	607,5

(FONTE = ARCHIVIO COMUNALE MOLFETTA, *Apprezzo del territorio di Molfetta*, Cat. 19, Vol. 9 bis. L'elenco si limita alle zone più colpite dalla gelata. La vigna di Molfetta equivale ad ha 0,4977: cfr. G. GANDOLFI, *Tavole di ragguaglio delle unità di pesi e misure*, Napoli 1861 e F. DE CAMELIS, *Le antiche misure agrarie di tutti i comuni dell'Italia meridionale*, Giovinazzo 1901).

TRASFORMAZIONI CULTURALI DOPO LA GELATA DEL 1747

Contrada	Ciliegi	Viti	Nuovi oliveti
Macchia di Pomponio	—	—	5
Mino	45	—	5
Laghi di Gianni Conte	—	—	1
Fondo Rotondo	12	2	—
Antignano	7	66	4
Morigene	73	86	12
Piscina Rossa	10	—	—
Macchie	54	6	6
<i>Totali in vigne</i>	206	160	38

(FONTE = ARCHIVIO COMUNALE MOLFETTA, *Apprezzo del territorio di Molfetta*, cit.).

I giorni raccontati: i diari di San Gersolè come fonte per la storia dei contadini *

A San Gersolè la maestra Maria Maltoni arrivò nel 1920, aveva alle spalle qualche anno d'insegnamento in scuole rurali della Romagna e del Mugello e la lezione pedagogica di Lombardo Radice. San Gersolè, un borgo nei pressi d'Impruneta, era immerso in una campagna disegnata dalla mezzadria, che c'era da sempre e che nessun indizio faceva presagire prossima alla fine. Vi sarebbe rimasta fino al 1956, quando fu pensionata per raggiunti limiti d'età, proprio quando quel mondo cominciava a dissolversi; dunque, per 36 anni, i bambini contadini di San Gersolè e della campagna circostante, impararono a leggere, scrivere e disegnare, sotto la guida attenta e sotto l'influsso della personalità forte, e fors'anche autoritaria, di Maria Maltoni.

A San Gersolè, utilizzando lo strumento del diario, introdotto dalla riforma della scuola del 1923, essa diede vita ad un'esperienza didattica originalissima che, fino agli anni sessanta, godette, in Italia, ma anche all'estero, di una considerevole notorietà, di cui sono testimonianza le molte raccolte di quaderni pubblicate a partire dagli anni trenta (1), la più nota delle quali è certamente quella dell'editore Einaudi, pubblicata nel 1959 e introdotta da una presentazione di Italo Calvino.

Utilizzati come strumento didattico nella scuola elementare, esaltati come esempi di narrativa popolare spontanea e genuina, solo

* Ricerca C.N.R. diretta dal Prof. Zeffiro Ciuffioletti, Dipartimento di Storia, Firenze.

(1) Cfr. A. SCATTIGNO, « *La leggenda dei tempi antichi* », i disegni e i diari di San Gersolè nella stampa italiana, dal 1940 alla prima metà degli anni sessanta, in *San Gersolè quaderni e disegni, 1930-1950*, catalogo della mostra realizzata nella Sala Silvani della Basilica di S. Maria a Impruneta, 12 aprile - 12 maggio 1985, Firenze 1985.

di recente i diari ed i disegni hanno attirato l'attenzione degli storici e degli antropologi, che hanno cominciato a saggiarne la consistenza come fonte per lo studio del mondo contadino toscano (2).

1 - LA FONTE

Nella biblioteca comunale di Impruneta, ordinati da Paolo Colini, sono conservati circa 1500 quaderni, più di mille disegni e almeno 600 pagine del « Giornale di San Gersolè, settimanale illustrato ». Non si tratta di una documentazione organica di tutto l'arco dell'esperienza didattica della Maltoni a San Gersolè e di tutti i bambini passati per la scuola; i materiali conservati sono in primo luogo quelli che la maestra riteneva più belli, dove meglio si rappresentava il suo lavoro didattico. Inoltre non tutti i materiali che essa aveva conservato ci sono pervenuti, mostre, pubblicazioni, progetti di pubblicazione, ecc. hanno determinato spesso la perdita di porzioni consistenti del materiale e del resto, lo stesso fondo imprunetino è, in parte, frutto di depositi di privati che, per vari motivi, erano in possesso di quaderni e disegni.

La didattica della Maltoni era fondata sull'osservazione diretta della realtà e sulla sua rappresentazione obiettiva: i ragazzi erano così indirizzati ad osservare il loro mondo, la loro vita quotidiana, ed a raccontarli, nei diari e nei disegni. Alla « genuinità », alla spontaneità, della rappresentazione, la maestra subordinava completamente l'insegnamento della sintassi e della lingua colta e dunque lasciava ai ragazzi una grande libertà linguistica, lo strumento magico che ha evitato ai diari di San Gersolè la sorte diedulcorati quadretti di genere.

Tuttavia, per la maestra, « il reale » non era terreno di ricerca scientifica, di insegnamento di strumenti di ricerca; il « reale » era prima di tutto il luogo di espressione della spiritualità, genuina, spontanea, di un popolo di antica civiltà qual'era quella mezzadrile

(2) « *San Gersolè quaderni e disegni 1930-1950* », convegno di studi, centro studi CGIL, 11-12 aprile 1985; interventi di Elio Scala, Giovanni Cherubini, Gian Bruno Ravenni, Franco Cardini, Fernando Tempesti, Giorgio Cusatelli, Ettore Guatelli, Michele Ranchetti, Tullio De Mauro ed Anna Scattigno. F. CARDINI, *Un 'mondo magico' contadino in Toscana. San Gersolè*, in *Storia Sociale e Culturale d'Italia*, vol. VI, Bramante; G. CONTINI, G. B. RAVENNI, *Giovani, scolarizzazione e crisi della mezzadria: San Gersolè (1920-1950). La storia delle famiglie attraverso i diari scolastici e le fonti orali*, in Istituto « Alcide Cervi », « Annali », 9/1987.

toscana. La Maltoni era convinta che la « scuola del popolo (...) la scuola che serve alla moltitudine, cioè ai lavoratori » (3) avesse prima di tutto un compito di ordine morale, di educazione « dell'animo » assieme alla mente: preparare i giovani al loro immancabile destino di lavoratori dei campi, ma al tempo stesso arricchirli spiritualmente, renderli capaci di introspezione, di autoformazione. Il loro mondo era, a suo parere, il miglior portatore di valori morali capaci di assicurarne la formazione e la crescita. Per questo motivo disprezzava « quelle cognizioncelle per essere ammessi alle classi superiori alla quinta », che la scuola dei suoi tempi, « al servizio dei figli dei capitalisti che proseguono gli studi », forniva (4).

Questa impostazione pedagogica, tutta giocata sul rapporto intimo fra maestro ed allievo, sul silenzio e sull'ordine della classe, sul lavoro individuale, sull'educazione dell'« animo », portò, nel dopoguerra, Maria Maltoni ed il suo grande ispiratore, l'ispettore Francesco Bettini, uno dei teorici delle « scuole rurali » durante il fascismo (5), molto lontani dalle correnti più avanzate della pedagogia italiana. Tuttavia, durante il fascismo, il suo amore ed il suo rispetto, laico, per l'individuo e per la sua libertà, l'aveva ben presto condotta alla rottura col regime e con la sua pedagogia fondata su pratiche di massa, sulla esaltazione di strumenti collettivi di identificazione, sulle parate sportive di ragazzi in divisa. Per altro verso, il suo anticlericalismo, che in gioventù l'aveva condotta ad aderire al fascismo, la pose immediatamente in contrasto con i parroci, le figure tradizionali della mediazione culturale nelle zone rurali, e con l'insegnamento della religione nella scuola (6).

E l'amore comune per la spiritualità del mondo rurale, da difendere dalle corrosive influenze cittadine, per la sua naturale moralità, cementerà il lungo sodalizio fra Maria Maltoni, che nel dopoguerra aderirà al PSI ed al movimento dei Partigiani della Pace, e Francesco Bettini, che fu onestamente fascista sino alla fine.

Non va persa di vista questa forte connotazione ideologica della pedagogia di Maria Maltoni, che influisce sui materiali prodotti nella

(3) Biblioteca Comunale di Impruneta, fondo San Gersolè, Maria Maltoni ad Ada Marchesini Gobetti, 2-12-1949.

(4) Idem.

(5) Cfr. F. BETTINI, *La scuola di San Gersolè*, Brescia 1940.

(6) Cfr. L. ALLEGRA, *Il parroco, un mediatore fra alta e bassa cultura*, in « Storia d'Italia, Annali », n. 4, *Intellettuali e potere*, Torino 1981.

scuola e li segna profondamente. In occasione del convegno imprunetino del 1985 Michele Ranchetti parlava, a proposito dei disegni, di una *maniera* di San Gersolè, e prima di lui Calvino aveva scritto: « I disegni i diari degli scolari di San Gersolè continuano a stupire per la loro genuinità, per il loro vigore e per quel tono comune, quello *stile*, quel modo di conoscere le cose che è il suggello sicuro della personalità dell'educatrice » (7).

I materiali di San Gersolè non sono dunque rappresentazioni ingenuie e per questo più « vere » della realtà, per lo stesso motivo per cui le testimonianze orali non sono la « vera » voce del popolo. Essi vanno situati in un complesso crocevia al quale confluiscono la cultura pedagogica della Maltoni, la sua visione del mondo e la forza della sua personalità, assieme alla cultura folklorica e più in generale al mondo mentale dei contadini e, al tempo stesso, al loro desiderio, sempre più forte, di rompere lo stato di « segregazione dalla modernità » (8), al quale la mezzadria li condannava.

Il « reale » dei quaderni di San Gersolè è dunque un reale complesso, tutt'altro che « oggettivo », profondamente diverso, ad esempio, da quello contemporaneo, sociologico, delle *Esperienze pastorali* di don Milani (9).

Imprevisto, ma non per questo insolito, il fatto che l'insegnamento della maestra finisse per operare come fattore di dissoluzione del mondo contadino. Perseguendo l'*ideal type* del contadino-scrittore, essa condusse per mano generazioni di giovani a trasformare la loro cultura orale in cultura scritta, li attrezzò ad un più intenso scambio col mondo cittadino (10), garantì loro, con la forza della sua personalità, uno spazio-tempo libero dal lavoro e sottratto al controllo della famiglia, finché le ultime coorti dei suoi allievi videro nella celebrità della sua scuola una possibile via di fuga, e molti la percorsero, rifiutando l'abbraccio pervasivo e soffocante dell'identità tradi-

(7) *I quaderni di San Gersolè*, a cura di Maria Maltoni con la collaborazione di Gigliola Venturi, prefazione di Italo Calvino, Torino, Einaudi 1959.

(8) Sui temi del rapporto fra il mondo contadino ed i processi di modernizzazione del secondo dopoguerra cfr. P. CLEMENTE, *Mezzadri in lotta: tra effervescenza della ribellione e i tempi lunghi della storia rurale*, in Istituto « Alcide Cervi », « Annali », 9/1987.

(9) DON L. MILANI, *Esperienze pastorali*, Firenze 1958.

(10) Sull'analfabetismo con forma di reclusione culturale cfr. M. VILANOVA, D. WILLEMS, *La langue et le pouvoir en Catalogne pendant les années trente*, in « V Colloqui internacional d'Historia Oral, El Poder a la Societat », Barcelona 1985.

zionale, che intanto raccontavano con freschezza nei loro diari quotidiani.

2 - IL METODO

Più di una volta, scorrendo la calligrafia infantile dei diari, di fronte alla commovente trasparenza della fatica del bambino nel trasferire sulla carta del quaderno pensieri destinati a restare nella sfera dell'oralità, mi sono chiesto se non era forse il caso di leggerli e basta, rinunciando ad un approccio storico-critico e dunque a distinguere, separare, sezionare. I bambini di San Gersolè hanno ordinato i materiali che avevano sotto mano all'interno di una sequenza narrativa, in un ordine logico/temporale, scegliendo quelli che, a loro avviso, andavano privilegiati. Nel fare ciò hanno seguito o le loro personali convinzioni o il loro personale convincimento di dover assecondare e compiacere le convinzioni della maestra; ciò che hanno lasciato cadere è caduto definitivamente, non c'è più; dunque se falsità o inesattezze vi sono nelle loro storie noi non possiamo più correggerle, quelle storie sono oramai lontane, perfino per la memoria di chi le ha vissute. I loro materiali non sono rimasti in nessun archivio e non possono essere riconsiderati.

I diari sono dunque « storie », spesso epiche, degli avvenimenti, frutto di una selezione radicale e irreversibile; sarebbe dunque privo di senso pensare di utilizzarli per una nuova selezione di avvenimenti, per costruire un'altra storia, che singolarmente li trascenda e li comprenda. Non si può dunque pensare di scrivere, attraverso di essi una « storia » di San Gersolè, selezionando quel tanto che i bambini comunicano del mondo degli adulti.

Più realistico è sciogliere le trame narrative per liberare un « nocciolo duro » di informazioni, di dati, destinati ad illustrare le strutture della comunità contadina (11): l'economia, la famiglia, la mentalità, la religiosità, ecc. Questa operazione, peraltro del tutto legittima e sicuramente produttiva, ha il difetto di non dar risposta sulla ragione dell'uso di questi materiali in ambito storiografico, quando tante altre fonti oramai tradizionali, i catasti, i censimenti,

(11) Per la definizione di comunità contadina si è fatto riferimento in questo saggio a R. REDFIELD, *The little Community and Pesant Society and Culture*, University of Chicago Press, 1956.

gli archivi di fattoria e quelli parrocchiali, restano ancora sostanzialmente da indagare.

Mai come in questo caso, il consiglio di Marc Bloch, che invita va gli storici a saper, prima di tutto, « ascoltare » le proprie fonti, si rivela azzeccato; c'è infatti uno scarto radicale fra il punto di vista dello storico, che cerca nei diari suggerimenti per una storia collettiva della « comunità contadina » e questi « precoci narratori campanoli », per dirla con Calvino, che, invece, faticosamente scrivevano di se stessi. Scrivevano così molte cose di scarso rilievo per la Storia, ma di grande interesse per loro, incuriositi dalle vicende di gatti e cani più che da quelle del fascismo. Risolvere questo scarto conduce alla presa d'atto della irrilevanza sostanziale della singola informazione di fronte al dispiegarsi, al manifestarsi di una soggettività infantile che si snoda attraverso il racconto dei giorni della vita.

I diari documentano dunque in primo luogo la vita del bambino che li ha scritti, sono manifestazioni contemporanee a se stesse di una soggettività dimenticata ed in questo si differenziano da tutte le fonti in qualche misura quantitative o riconducibili a quantità e dalle fonti orali, che registrano una memoria trasformata dal tempo.

Certo è che essi contengono comunque una distorsione di fondo, con la quale fare i conti, una distorsione radicale, determinata dall'uso stesso della scrittura. Sugli effetti del passaggio dall'oralità alla scrittura disponiamo di un'ampia bibliografia, basti citare gli studi di Goody, Watt (12), Ong (13), quelli più recenti di Luisa Passerini (14). In questo caso interviene inoltre un altro tipo di distorsione, correlata al fatto che non si dà scrittura senza una qualche sottostante progettazione culturale, un qualche « ordine del discorso », che suggerisca una scala di rilevanze; ed è chiaro che chi suggerisce l'ordine del discorso è la maestra. Oltre a ciò occorre riflettere sul fatto che la cultura orale, dalla quale i ragazzi provengono, è sostanzialmente carente di codici di interpretazione della modernità che si sta affacciando. L'invito a concentrare la loro attenzione al quotidiano, alla « realtà », che è anche probabilmente il limite mag-

(12) J. GOODY, I. WATT, *The consequence of Literacy*, in *Literacy in traditional society*, a cura di J. Goody, Cambridge 1968.

(13) W. J. ONG, *Oralità e scrittura, la tecnologia della parola*, Bologna, Il Mulino 1986.

(14) L. PASSERINI, *Storia e soggettività, le fonti orali, la memoria*, Firenze, La Nuova Italia 1988.

giore della pedagogia della Maltoni, è un invito al racconto del tradizionale, che non solo pervade ancora tutta la loro vita quotidiana, ma che è anche quello che li dota di un discorso, di codici narrativi. Così, diari e disegni, esprimono il trionfo del tradizionale proprio nel momento in cui esso inizia l'ultima fase della sua parabola discendente.

Per contro, due ulteriori rilievi depongono a favore della « trasparenza » di questi materiali: la difficoltà di scrittura dei ragazzi e quindi della loro limitata capacità di mistificazione e la grande libertà che la maestra lasciava alla loro scrittura « dialettale », i suoi scarsi interventi di correzione, la mancanza di moralismo che la spingeva a premiare con un *Bravo* il diario, ben scritto, di un ragazzo che raccontava di averne fatte di tutti i colori. Così il mondo tradizionale fluiva dentro la cultura scritta, non costretto in forme linguistiche e in atteggiamenti narrativi tali da sterilizzarlo, in un collegamento vitale fra « alto » e « basso » che richiama alla mente i rilievi di Bachtin sul rapporto fra cultura popolare e grande letteratura nel Cinquecento (15).

Infine, ma non per ultimo, si deve tener conto che si tratta pur sempre di materiali prodotti da ragazzi, bisogna però ricordare che essi, figli di contadini, avevano un livello di partecipazione al mondo degli adulti assai più elevato dei loro coetanei di oggi, se non altro perché degli adulti condividevano la fatica del lavoro. La precoce partecipazione dei giovani al lavoro determinava, nel mondo contadino, una partizione delle età della vita che non conosceva uno spazio specifico, separato, per l'infanzia, l'abilità al lavoro immetteva rapidamente i ragazzi in una « lunga adolescenza » (16) entro la quale confluivano tutte le età giovanili.

3 - LE BIOGRAFIE

È sulla base di queste considerazioni che si è tentato un approccio ai diari di tipo biografico, la descrizione del soggetto che

(15) M. BACHTIN, *L'opera di Rabelais e la cultura popolare, riso, carnevale e festa nella tradizione medievale e rinascimento*, Torino, Einaudi 1979, pp. 3-68.

(16) G. CONTINI, G. B. RAVENNI, *Giovani, scolarizzazione e crisi della mezzadria: San Gersolè (1920-1950). La storia delle famiglie attraverso i diari scolastici e le fonti orali*, cit. Cfr. anche C. PAPA, *Il ciclo della vita familiare mezzadrile. Alcuni risultati di un'inchiesta nel Comune di Monte Santa Maria Tiberina*, « L'Uomo », VII (1983), n. 1120, p. 183.

narra come stadio intermedio per una riflessione successiva fondata sull'intreccio delle biografie. È una soluzione che non risolve certo il tema della varietà infinita delle presenze nei diari: si tratta pur sempre di una selezione radicale, visto che la strutturazione di una biografia deve comunque fondarsi su una scelta di rilevanze. La proposta biografica non si fonda dunque sulla possibilità di rappresentare tutto intero il bambino che scrive, in opposizione all'impossibilità di usare tutte le informazioni che egli fornisce. La sostanza della proposta consiste piuttosto, nella scelta di correlare informazioni e soggetto narrante, di interpretarli insieme, di non separarli.

Le biografie che seguono sono costruite secondo uno schema estremamente tradizionale e in vista di un obiettivo di ricerca esplicito. Lo schema consiste nel definire il narratore a partire dal sesso, dalla condizione familiare e da quella sociale, e di mettere in relazione queste variabili con gli atteggiamenti culturali. L'obiettivo è lo studio del rapporto fra i vari gruppi, mezzadri e pigionali sostanzialmente, che compongono il cosiddetto « mondo contadino », e la percezione della modernità. Altri obiettivi di ricerca produrranno biografie diversamente orientate.

Guido

I diari di Guido sono contenuti in due soli quaderni (17) datati rispettivamente 1934 e 1935, diari di un ragazzo di IV e V elementare, suppongo. Guido scrive bene, i suoi diari sono estesi, la narrazione precisa, la maestra lo premia spesso con un « buono ».

Guido è figlio di un bracciante che si guadagna da vivere lavorando alla fattoria o presso qualche mezzadro, oltre al padre e alla madre ha anche un fratello, presumibilmente maggiore, che lavora fuori di casa. Anche Guido lavora, lavora presso i mezzadri, aiutandoli nelle faccende minute, ad esempio « abbarca » la legna, e nei grandi lavori, nella raccolta delle olive, ecc., inoltre si presta di continuo a fare piccoli favori agli uomini del paese, piccole pratiche amministrative come il bollo per la bicicletta, la « bulletta » per il trasporto della merce. Per questi lavori viene retribuito il più delle volte in natura, con due fastelli di legna, con qualcosa da mangiare, egli comunque non dice mai in modo esplicito di lavorare per guadagnare, per bisogno, il suo lavorare sembra senza ragione, anche se così

non si capisce per quale motivo lo faccia visto che poi si lamenta continuamente del freddo e della fatica. « Ieri dopo mangiato andai dal Carrai e lì trovai Giulio e mi disse si va... », così cominciano tutti i racconti del lavoro. Se dunque non è il guadagno che lo interessa, come mai Guido è sempre sull'aia di qualche mezzadro? Il fatto è che a casa sua, di regola, non c'è nessuno. Il padre e il fratello stanno lontani da casa dalla mattina alla sera ed anche la madre lavora nei campi aiutando i contadini; per conseguenza egli non parla a lungo della sua famiglia. Una volta ricorda il padre che era bloccato in casa perché uno zoccolo gli aveva fatto una piaga a un piede che gli era tirata a male impedendogli di camminare, lo ricorda per dire che è un brav'uomo ma che « ronchia » in continuazione, un'altra volta lo rappresenta mentre lo insegue con la stanga della porta perché lui, Guido, si è mangiato mezza teglia di castagnaccio tutta in una volta. Non lo teme, ormai è grande e veloce a svignarsela e non mostra sensi di colpa verso la famiglia per la sua malefatta, l'importante è scappare. Spesso Guido trova il fuoco spento e la casa vuota e magari nulla da mangiare, tanto che una volta dice di esser stato costretto ad andarsene nell'orto per vedere se c'era qualche carciofo sufficientemente grande per fargli da cena. Il centro dell'identità di Guido non è la sua famiglia, tutta la sua giornata è vissuta al di fuori di essa, nelle famiglie degli altri, in condizione di difficoltà. Egli non gode della rendita di posizione che deriva a molti suoi coetanei dall'appartenere ad una grande famiglia colonica, il suo ruolo nella comunità deve conquistarselo giorno dopo giorno mostrandosi il più forte e per queste sue doti il compagno di avventure più ricercato dagli altri, in modo particolare dagli adulti. Il suo stato di inferiorità sociale ne fa il primo negli scherzi audaci, il più duro verso i compagni più deboli. Guido si rappresenta come il più forte ma si rappresenta anche come quello che meno di tutti ama il lavoro, che spesso comincia per poi lasciare lì, come se proprio sul lavoro volesse differenziarsi dai suoi coetanei mezzadri che a esso sono invece vincolati proprio in ragione dell'appartenere a quelle grandi famiglie solide che lui in fondo gli invidia.

In un luogo dove tutto è proprietà di qualcuno, dove ogni campo è sorvegliato ed ogni fazzoletto di terra coltivato, il bosco è il vero regno di Guido, il bosco dove, entro certi margini, la proprietà di molte cose è ancora di chi se le sa prendere: gli asparagi, i funghi, gli uccelli, le rane del borro; e nel bosco i cacciatori si

portano dietro volentieri il nostro Guido che costruisce « capanni », ricerca gli uccelli che hanno « allungato », gira per le macchie per farli « frullare ». Gran parte dei diari di Guido hanno per oggetto le sue avventure nel Marrone ed è chiaro perché ami tanto rappresentarsi nel bosco: nel bosco, lontano da casa, dai loro campi e dalla loro famiglia, lontani dalle cose che ne definiscono lo status, i figli dei mezzadri devono misurarsi alla pari con lui.

Guido è un giovane avanguardista, vestire la sua « montura » è una cosa che ama moltissimo ed i resoconti delle adunate imprunetine sono precisi, ampi, tutti percorsi da una vena di severa riprovazione per la disorganizzazione del fascismo imprunetino che lo convoca per adunate che poi non si tengono. In un ampio resoconto di una adunata di Balilla, Avanguardisti e Giovani Italiane tenutasi all'Impruneta il 17 dicembre 1934, si lascia andare ad una vera e propria invettiva contro i capicenturia imprunetini che non sanno tenere la disciplina, anzi, sono i primi a far confusione, a dar noia ai più piccini, ad attaccarsi ai barrocci che passano, a tirare i « nocchini ». Guido insomma si sente il custode di una moralità fascistica che negli altri non vede e se ne dispiace. Probabilmente perché egli deve al fascismo buona parte della sua identità: quel suo atteggiamento scapigliato, quella venatura di superiorità ostentata verso chi è incatenato al lavoro della terra, quel suo amore per la « montura » che, come il bosco, elimina le differenze visibili. Tuttavia Guido resta pur sempre un contadino: della confusione e della folla non si fida, quando va alla Casa del Fascio, all'Impruneta, passa prima da una cugina a depositare la bicicletta che si è fatto prestare perché ha paura che gliela rubino; la folla, anche se in camicia nera, è pur sempre fatta in gran parte di sconosciuti ed in quanto tali, sospetti. Tutte le cose che vengono da fuori lo sono in qualche misura, anche il gioco del calcio, al quale non partecipa con la scusa inconsistente della paura « d'averne qualche pallonata nello stomaco e di andare a gambe ritte ». Com'è possibile, lui abituato a ben altri rischi, si tratta evidentemente d'altro, del fatto che il calcio non lo conosce, non ne conosce le regole e non sa giocare, perché il calcio viene da fuori.

Guido resta un contadino legato al suo ambiente perché tutti i suoi sforzi sono finalizzati a primeggiare a San Gersolè e per questo è deciso a giocare tutte le carte che ha a disposizione, camicia nera compresa.

Italia

Dell'Italia sono conservati sette quaderni di diari, del 1933 e del 1934 (18), quaderni di III e di IV elementare, classi che ha frequentato insieme a Guido. L'Italia è figlia di Noè, il muratore della fattoria della Torre Rossa, meglio conosciuto come il Biondo perché, quando li aveva, aveva i capelli biondi. In famiglia sono in cinque, oltre al padre e alla madre l'Italia ha un fratello che lavora come fabbro e una zia che vive a Firenze, in viale Belfiore, dov'è a servizio da una signora e da dove, anche a nome della sua signora, le scrive per chiederle notizia dei suoi studi. La madre cura la casa e lavora di cucito a domicilio aiutata dall'Italia che ha già imparato a fare la calza e a sbastire i pastrani.

Benché frequentino la stessa classe, l'Italia è già molto diversa da Guido, la sua attenzione è in gran parte rivolta alla casa alla famiglia, al padre che torna da lavorare alla sera stanco morto, con quel berretto color topo, a righe, e che si lamenta sempre perché patisce il freddo; alla madre, che soffre di continui mal di testa che la debilitano fortemente costringendola a letto. Anche l'Italia va nel bosco, lei però non ci va a caccia ma a raccogliere le margherite per farne dei mazzolini; i suoi giochi sono già diversi da quelli di Guido, una volta che la madre la vede giocare a « muriella » le impone subito di smettere perché quelli non sono giochi da bambine. L'Italia gioca a « campana », con le bambole e gioca con le bambine. Quando si mette a giocare con Bruno si vede subito che i loro balocchi sono diversi perché Bruno ha il suo « aratolino » e vorrebbe giocare a fare i solchi attaccandoci il « lucio » e la « lucia ».

Fin da piccola ha appreso quali siano i suoi doveri di donna di casa, primo fra tutti la docilità. Nel suo diario del 18 ottobre 1933 scrive di essere molto dispiaciuta di non poter andare alla fiera all'Impruneta perché la sera aspettano gente a cena, se ne consola riflettendo così: « mi è dispiaciuto molto di non essere andata alla fiera ma però penso a quello che dice la mamma bisogna portare rispetto ai nostri superiori e fra quello c'era anche il principale del mio fratello ». Alla fiera ci andrà il giorno dopo e rimarrà impressionata alla vista della donna cannone, una « donna tanto grassa » che si chiama Teresina.

L'Italia è affascinata dalle novità che la scuola e il fascismo le propongono, dalle « radio-audizioni » che si tengono a scuola, ne parla in una lettera alla zia raccontandole di aver sentito di bambini che imparavano a lavorare la terra e di soldati in guerra che, sotto le cannonate, si erano accorti che quel signore che stava vicino a loro era il Re in persona. Naturalmente è affascinata dalle cose che il fascismo le propone: la « montura » da Giovane Italiana soprattutto: « sono sempre a dire alla mamma quando sarà questo sabato per vestirmi da piccola italiana e andare all'Impruneta a marciare », scrive il 27 ottobre 1933.

È affascinata dalla coreografia, dall'automobile che la porta con le coetanee all'Impruneta, dalle signorine che le insegnano la ginnastica e si prendono cura di lei, è affascinata dalla modernità che il fascismo ha introdotto. Quando, al campo sportivo, la mettono in fila insieme alle altre e le fanno gridare: « Duce! Duce! », lei annota subito: « proprio come si sente alla radio ». È forse alla radio che ha sentito parlare dello yo-yo, il gioco alla moda, vorrebbe che la madre glielo comprasse ma la madre non sa di che si tratti ed ha paura di impappinarsi a pronunciare un nome così strano.

Il sogno dell'Italia è di possedere una bicicletta e spera tanto che il fratello un giorno o l'altro gliene regali una, la sua fantasia tuttavia non si ferma alle due ruote, sogna una macchina, e la disegna anche, una macchina capace di vangare il suo orticino e di spazzare la casa solo ad ordinarglielo, pigiando un ferrettino e introducendo, da una apposita bucolina, un bigliettino con su scritto: vangare, o, spazzare, ma gli pare impossibile che una tal macchina possa venir inventata e conclude: « questa è una fortuna che non si avrà ».

Natalino

Di Natalino è conservato un numero consistente di quaderni (19) che coprono tutta la sua carriera scolastica, dal 1935 al 1940. Natalino è il secondo figlio di un mezzadro di San Gersolè, ha dunque un fratello maggiore, Giulio.

Natalino è un contadino mezzadro e si sta addestrando a diventare il « capoccia », tutta la sua formazione e tutti i suoi interessi sono concentrati verso questo obiettivo. Per questo motivo egli pre-

sta grande attenzione ai problemi di tecnica agraria connessi con la coltivazione del podere, è capace di spiegare con grande accuratezza come si semina il grano, i fagioli, il granturco, tratta con grande competenza di tutte le cose che riguardano il podere, il bestiame in primo luogo, che rappresenta un impegno finanziario importante e una fonte di guadagno monetario a condizione che il contadino sia capace di far bene i propri interessi.

La fonte principale della formazione culturale di Natalino sono le storie e le novelle che gli raccontano, le discussioni fra gli adulti che orecchia e che registra con grande precisione nei suoi diari. Così registra le storie dei buoi « manifestati », cioè restituiti a chi li ha venduti, le novelle del prete che inganna i suoi parrocchiani, le storie del brigante « Tribuzzi », perfino le barzellette che sente.

Il modo di recepire le informazioni che Natalino mostra è del tutto affabulatorio, quando lo Spighi torna dall'Abissinia le notizie che racconta vengono immediatamente « istoriate », rese sotto forma di racconto di cose favolose e alle favole Natalino crede senza tanti problemi visto che si mette a scavare il « gambano » di un albero fulminato alla ricerca delle « vangheggiole » dei fulmini: il padre infatti gli aveva raccontato che una volta in un pozzo ne sono state trovate due grandi come una mano.

Il lavoro nel campo è per Natalino una cosa naturale che non mette mai in discussione, rispetto al quale non manifesta alcun disagio, lavoro e tempo libero non sono opposti, spesso anzi si intrecciano, è normale infatti lasciare la vanga o il segolo per andare con Giulio a tirare agli storni che nel frattempo si sono buttati su una querce vicina oppure dar dietro a uno « spinoso » che è apparso in mezzo al campo.

Nei diari di Natalino non c'è alcuna traccia del moralismo di Guido; il contadino furbo che riesce a ingannare il padrone o i carabinieri e a non farsi scoprire è per lui, senza alcun problema, un esempio da imitare; del resto nella sua famiglia i rapporti con il padrone sono chiari: quando chiedono a Giulio un mazzo di tordi per il padrone, Giulio chiede una lira e quaranta a tordo e per meno, padrone o non padrone, non li dà.

L'identità contadina di Natalino non mostra mai sbavature e le influenze esterne che vi penetrano sono assai marginali: non vi penetra il fascismo, di cui non parla quasi mai, dice solo che è tornato dalla ginnastica ma non si dilunga a descrivere divise o avvenimenti,

quello che lo interessa è il suo campo, la caccia con Giulio e i giochi con i ragazzi del paese. Anche la Chiesa, dove pure va spesso a suonare le campane, alle funzioni e alla dottrina, lo interessa solo come luogo di giochi e di scherzi con i coetanei; riguardo alla dottrina che frequenta, in un diario del 1938, scrive: « stasera sono andato alla dottrina e quando sono arrivato lassù era belle entrata e quando sono entrato dentro c'era il prete tutto incocciato di quei ragazzi perché davano noia a quelle figliole e non si stava attenti alla dottrina. Da urtimo il prete ha detto questa qui na un ne mica dottrina le son pagliacciate e ci ha mandato via e ha preso il libretto e lo ha buttato in mezzo alla chiesa... e siamo andati via tutti contenti perché ci aveva mandato via prima e non ci aveva dato nulla da studiare per la strada si cantava e si è fatto una pagliacciata... ».

La grande passione di Natalino è il ciclismo e quando c'è il Giro d'Italia va a Mezzomonte dal Calastrino a sentire alla radio chi è arrivato primo, ma il suo rapporto con la radio si ferma lì, i modelli che essa propone non trovano spazio nei suoi diari.

Marcella

Anche di Marcella è conservato un numero consistente di quaderni (20), i più vecchi risalgono al 1946, quando Marcella faceva la III elementare, l'ultimo al 1948. Marcella è l'unica figlia di un mezzadro di San Gersolè la cui famiglia è composta, oltreché dalla moglie e dalla figlia, dalla vecchia madre, la nonna di Marcella, e da un fratello non ancora sposato. Una famiglia piccola dunque, dove le braccia da lavoro sono scarse, che il padre di Marcella guida con grande rigore negli anni difficili del dopoguerra.

Il ruolo di massaia spetta alla nonna Faustina che prepara da mangiare per la famiglia e cura il pollaio ed i conigli aiutata dalla Gina, la madre di Marcella la quale, quando è libera dal lavoro dei campi, cuce, rassetta gli abiti, ecc., è lei che periodicamente va all'Impruneta a fare la spesa. Il fratello minore del capoccia, lo zio di Marcella, Adelindo, lavora nel campo e si occupa delle bestie, è lui il « bifolco ».

Come quelli di tutte le bambine e forse più degli altri, i diari di Marcella hanno per oggetto prevalente la casa e la famiglia, il

(20) Biblioteca Comunale di Impruneta, fondo San Gersolè, nn. 190-192, 516-518, 521, 522, 532-538, 592, 1050.

lavoro dei campi, il suo rapporto con il lavoro. Marcella appare immediatamente più legata alla casa di quanto non lo siano le sue coetanee, per conseguenza non sono molte le figure che appaiono nei suoi diari: qualche bambina con cui Marcella gioca, le vicine che lavorano di cucito e, soprattutto, la Maria, una povera donna che vive sola in una casa vicina a quella di Marcella e che spesso va a veglia con la famiglia Pampaloni. Della Maria sappiamo che è povera, per vivere lavora a maglia facendo le camiciole e ogni tanto va a Firenze a servizio presso qualche famiglia, sappiamo anche che essa ha un rapporto difficile con la sua famiglia, la sorella infatti non le consente di incontrare il padre che vive con lei ed essa è costretta a vederlo per strada, di nascosto. Donna sola, la Maria è oggetto di continui pesantissimi scherzi da parte di Adelindo, donna senza marito e senza risorse la Maria non fa che subire dispetti, persino dal gatto che le ruba l'unica acciuga acquistata alla bottega. Di fronte all'ennesimo scherzo di Adelindo essa si sfoga dicendo che nel passato era stata una gran signora e che nel futuro avrebbe avuto tanti quattrini e che si sarebbe rifatta dei torti subito facendo morire d'invidia i vicini che ora la « coglionavano ».

L'atteggiamento di Marcella verso la Maria non è mai di esplicita solidarietà, la donna povera e sola che sta invecchiando, priva dello status di sposa o di madre, è un ovvio oggetto di scherno, un'emarginata nella comunità contadina, tuttavia, nei suoi diari, essa registra con puntigliosa precisione le continue angherie che la Maria deve subire e con altrettanta precisione ne registra le lamentazioni: il rammarico per essere una donna senza marito, la nota della rilevanza economica dei danni causati dagli scherzi di Adelindo che una volta le butta addosso un tizzone acceso che le brucia l'unico grembiule che ha. Quello che in realtà si coglie è un filo sottilissimo di solidarietà che lega Marcella alla Maria ed assieme alla Maria al cane che viene bastonato, al gatto che perde un occhio sotto i colpi di bastone della nonna, ai conigliolini mangiati dal gatto quando aveva tutti e due gli occhi ecc., un filo di solidarietà che nasce dalla percezione che Marcella ha della sua debolezza, del suo essere una bambina in un mondo in cui contano i maschi adulti e dunque dall'essere, nella scala dei poteri, appena al di sopra del cane e appena al di sotto della « dama » di Adelindo la quale, il giorno stesso in cui si presenta in casa Pampaloni, viene subito edotta che in casa c'è tanto da fare, che chi non lavora non mangia ecc.; nonostante che essa si

schernisca dicendo che anche in casa sua si lavora tanto e che in quel giorno non era venuta per lavorare, viene messa a portar via i sassi dallo scasso per la vigna. Maritata ed entrata in famiglia, la giovane sposa del bifolco, senza figli, occupa un gradino che, nella gerarchia familiare del potere, è appena al di sopra di quello del cane e della Marcella ed è perfettamente conscia della sua subordinazione rispetto al resto della gerarchia familiare. Preoccupata di mostrare le sue doti di donna di casa essa si muove con timidezza e circospezione ma gliene capitano di tutti i colori, rompe un lume e poi trova rotto lo specchio del cassettone di camera: Marcella ne registra magistralmente la disperazione silenziosa, il disagio dell'essere in una casa non sua a subire i rimproveri del marito e quelli inespressi, ma proprio per questo più brucianti, della suocera; una disperazione che le blocca la gola, le impedisce di ingoiare il pane della colazione e le impedisce anche di piangere, nonostante le lacrime le luccichino agli occhi.

La nonna Faustina è severa, d'altra parte ai suoi tempi ha dovuto subire anche lei ciò che oggi subisce la giovane zia di Marcella. La bambina ha ascoltato il racconto della vita della nonna e di esso riferisce, in più puntate, nei suoi diari. Quando era giovane la nonna Faustina entrò in una famiglia contadina composta da una ventina di persone, comandata a bacchetta dalla massaia, la suocera della nonna, che viene dipinta come una specie di orchessa che teneva tutta la roba da mangiare sotto chiave in una stanza e che faceva patir la fame a tutti, tanto che le spose di casa erano costrette a rubare dei pezzi di pane e a tenerli nascosti sotto il letto per darli ai figli quando piangevano per la fame. Tanta era la cattiveria di questa donna da suscitare infine la ribellione di uno dei suoi figli che una sera, tornato da lavorare, sfondò con un calcio la porta della dispensa e fece mangiare tutti a sazietà. Infine la suocera morì, e la famiglia cominciò a vivere discretamente, senonché un bel giorno arrivò una lettera che diceva che il marito di Faustina doveva andare a fare la guerra del '15, insomma per Faustina la miseria non era finita mai, per lei la vita era stata molto più dura di quella della sua giovane nuora, adesso amministrava la casa, certo non avrebbe fatto soffrir la fame a Marcella, ma altrettanto certamente non le avrebbe consentito di sprecare nemmeno un pezzettino di pane. La miseria e la fame per la nonna erano sempre in agguato dietro l'angolo.

Neppure con la giovane zia acquisita di recente Marcella è e-

splicitamente solidale, anzi, quando essa entra in famiglia la percepisce ancora come qualcosa di estraneo, diverso da quel « noi », la sua famiglia, che la definisce. La prende in giro perché la zia è « cattolica » e si adombra un po' delle bestemmie che fioccano per la casa; eppure il filo della solidarietà tra i deboli di casa, che beninteso non dà mai luogo a forme di contestazione, si coglie chiaramente nell'attenzione con cui la osserva.

La straordinaria percezione che Marcella ha della sua debolezza si manifesta nei diari, e sono tanti, che trattano del suo rapporto con il lavoro, diari che terminano invariabilmente con il racconto delle frustate nelle gambe che il padre le rifila. Quella di Marcella è una piccola famiglia colonica che coltiva un podere di collina dove uomini e donne lavorano dall'alba al tramonto per guadagnarsi il pane fino all'esaurimento fisico: il padre di Marcella appena entra in casa, la sera, si siede nel canto del fuoco e si addormenta preda delle « cascaggini ». Anche Marcella lavora appena libera dalla scuola, pungolata dal padre che le rammenta sempre il nesso inscindibile fra mangiare e lavorare, che però non basta a farle accettare di buon grado un lavoro che decisamente non le piace. Assistiamo così ad un continuo tiramolla fra lei che si avvia verso casa e il padre che la richiama nel campo a lavorare, a estirpare le erbacce dal terreno da seminare, a far l'erba per i conigli, a « far le vengiglie » (sfrondare i rami potati) per le bestie, a raccattare le 'ulive, a segare il grano ecc. E durante il lavoro che essa, di preferenza, combina i maestri che inducono il padre a inseguirla con la frusta in mano ed a farle un bel « vestito di rigatino », le strisciate delle frustate nelle gambe che a volte le restano per una settimana e che essa cerca disperatamente di cancellare lavandosi. Marcella, a differenza di Natalino, non confonde mai il lavoro con il gioco, solo al frantoio insiste per andare, ma poi anche lì la mettono a fare un lavoro faticoso e cerca di svignarsela; sa cosa vuol dire il tempo libero dal lavoro, sa anche che fare il contadino è un mestiere duro. Una volta, mentre stanno segando il grano che ha preso la « ruggine », in un nuvola di polvere e di caldo, il caldo che lei proprio non sopporta, dice chiaramente alla madre che da grande farà un altro mestiere, perché a fare il contadino si patisce troppo il caldo.

Il rapporto col lavoro condiziona il suo rapporto col padre che, pover'uomo, con il lavoro si identifica. Marcella definisce suo padre « coraggioso », ma lo sente veramente vicino solo quando, in assenza

della madre, gli prepara la minestra che egli trova veramente buona e quando lo vede tornare zoppicante a casa dallo scasso per la vigna al quale lavorano tutti i contadini della fattoria. Ha una scarpa piena di sangue perché mentre lavorava scalzo a trasportare le pietre sulla barella glien'è caduta una su un piede, lo sente veramente vicino solo lontano dal lavoro. La madre è il suo riferimento affettivo più solido, la sua confidente, anche se non sempre del tutto fidata perché poi finisce sempre per raccontare le malefatte che Marcella vorrebbe tener nascoste.

La famiglia è il centro dell'identità di Marcella, il centro della sua formazione, non lo sono la Chiesa, dove pure Marcella va a dottrina ma di cui parla una sola volta per dire che all'uscita della dottrina pioveva e si è bagnata, non lo è, apparentemente, la scuola, di cui essa non parla mai se non in termini di andata e ritorno da scuola. Solo apparentemente però, essendo la scuola proprio quello spazio, separato e diverso dalla famiglia, che le fornisce l'occasione di comunicare con la scrittura tutto il suo disagio per la condizione contadina; tempo strappato al lavoro ed alle sue implicazioni etiche, durante il quale simulare una condizione diversa e diversamente regolata. Nei diari di Marcella esplode in modo clamoroso la contraddizione fra mondo contadino vissuto e mondo contadino narrato, dove la narrazione implica l'assunzione di un punto di vista esterno, una presa di distanza che, in quello specifico contesto, diventa strumento di distacco.

Gli orecchi e gli occhi di Marcella sono oramai spalancati sul mondo, ne fa fede la precisione con la quale riferisce di un contrasto tra la Maria e la nonna Faustina, nel maggio 1947, sull'aia, avente per oggetto le dimissioni di De Gasperi, che la nonna Faustina accusa di esser andato in America per « andare a fissare come dovevano fare per pigliare l'Italia » e, aggiunge, « a questi signori bisognerebbe pigliargli e sfasciargli il capo », e la Maria, paladina dell'ordine, che sostiene che i tedeschi erano meglio degli americani perché erano più disciplinati e se vedevano uno rubare una bicicletta lo mettevano al muro e lo fucilavano.

4 - UNA CONCLUSIONE PROVVISORIA

Che cosa può insegnarci una lettura comparata dei profili di Natalino, Guido, Italia e Marcella? a questo stadio della ricerca non

molto probabilmente, possono però servirci a formulare delle ipotesi di lavoro ma, prima ancora, forse, ci insegnano che gli uomini non sono mai una mera funzione dei più ampi processi storici che vivono, che il destino degli individui non è un sottomultiplo del destino collettivo delle società. I diari sono carichi di una soggettività complessa che deborda ampiamente una nozione di cultura contadina che si voglia restringere alla cultura materiale ed a quella folklorica. Il « mondo contadino » della prima metà del secolo XX non fu mai un « mondo » separato dagli altri mondi, un'isola felice o infelice, dai diari esso ci appare invece non solo percorso da mille contraddizioni, ma anche aperto e curioso, affamato delle novità, quando può raggiungerle, pronto a confrontarsi con esse; un mondo di individualità che non possono essere « limate » al fine di normalizzarle all'interno di una astratta nozione di comunità contadina.

Quello che i diari rappresentano è intanto un mondo dove fin troppo chiara è la nozione di proprietà privata, dove ogni filo d'erba ha un proprietario ben vigile, dove gli spazi collettivi sono così ben limitati da rendere sempre aleatorio, per i ragazzi, il confine tra il gioco e il furto campestre, non per niente il bosco è il luogo prevalente dei loro giochi. Le famiglie coloniche sono spesso in concorrenza fra loro e con chi, socialmente, sta ancora più in basso, i pigionali, i braccianti agricoli ai quali, a volte, i mezzadri danno lavoro. La famiglia è il luogo nel quale si incentra l'identità dei ragazzi, la loro formazione culturale, è la famiglia quel « noi » che tante volte si trova usato nei diari. Rispetto alla famiglia la comunità ha un ruolo secondario; usando una terminologia mutuata dall'economia si può dire che se la famiglia è il luogo della produzione dell'identità, la comunità è quello della circolazione. In una società nella quale la comunicazione è ancora prevalentemente orale, il territorio della circolazione è necessariamente un territorio ristretto, definito nello spazio dal tempo. Dunque, se esiste una dinamica culturale comunitaria, e probabilmente esiste, essa va derivata e non affermata a priori.

Delle differenziazioni interne al mondo contadino di San Gersolè i profili individuali che emergono dai diari sono una chiara testimonianza, perché Guido è diverso da Natalino e in quanto maschi sono tutti e due diversi dall'Italia e poiché i loro diari sono stati scritti alla fine degli anni trenta sono tutti e tre differenti da Marcel-la che scrive alla fine degli anni quaranta. Natalino, ad esempio, è un giovane mezzadro, non mostra di distinguere tra tempo libero e la-

voro, il lavoro nei campi è la forma del rapporto con il suo ambiente, i messaggi che vengono dall'esterno non lo interessano più di tanto, anche lui partecipa alle attività delle organizzazioni giovanili fasciste, perché non può fare a meno, ma le cose che gli interessa raccontare sono altre e così i suoi diari cominciano sempre dalla fine delle sedute ginniche. Guido è molto diverso, nei suoi diari non c'è traccia di interesse per le tecniche agricole o di padronanza di esse, sebbene anche lui lavori spesso nel campo, né sembra interessarlo il patrimonio di nozioni tecniche dei mezzadri per i quali lavora, i suoi diari sono pieni delle sue gesta, del racconto delle cose che fa nel tentativo di affermarsi, di costruirsi una identità non subalterna. In questo l'Italia è forse assai vicina a Guido, priva del solito retroterra culturale di Natalino essa è assai sensibile ai messaggi che vengono dall'esterno, ai modelli di comportamento che la radio gli propone ma, in quanto donna è differente da tutti e due poiché ha già sviluppato un senso preciso del suo ruolo al quale è destinata.

A livello di ipotesi si può forse sostenere che a San Gersolè, alla fine degli anni trenta, la penetrazione culturale del fascismo e dei mass-media è stata maggiore nei margini della società contadina, fra quei profili sociali meno organicamente legati alla terra e alla mezzadria, che potrebbe invece esser stata capace di integrare i messaggi esterni alla propria tradizione culturale. Non così alla fine degli anni quaranta quando, confrontandosi con le rapide trasformazioni del dopoguerra, con la politica, con la accresciuta potenza dei mezzi di comunicazione di massa, la tradizione culturale della mezzadria e dei mezzadri fu sottoposta a trasformazioni radicali.

Marcella non si identifica più attraverso il suo lavoro, essa conosce perfettamente il significato della divisione del tempo in tempo di lavoro e tempo libero ed anzi vuole imporla al padre che, al massimo, oltre al tempo del lavoro conosce il tempo della festa che invece a Marcella non basta perché le feste vengono troppo di rado ed essa vuole il tempo libero quotidiano, quello per l'appunto che è delimitato da una campanella o dalla sirena di una fabbrica.

GIAN BRUNO RAVENNI

I giorni raccontati: i diari di San Gersolè come fonte per la storia dei contadini *

A San Gersolè la maestra Maria Maltoni arrivò nel 1920, aveva alle spalle qualche anno d'insegnamento in scuole rurali della Romagna e del Mugello e la lezione pedagogica di Lombardo Radice. San Gersolè, un borgo nei pressi d'Impruneta, era immerso in una campagna disegnata dalla mezzadria, che c'era da sempre e che nessun indizio faceva presagire prossima alla fine. Vi sarebbe rimasta fino al 1956, quando fu pensionata per raggiunti limiti d'età, proprio quando quel mondo cominciava a dissolversi; dunque, per 36 anni, i bambini contadini di San Gersolè e della campagna circostante, impararono a leggere, scrivere e disegnare, sotto la guida attenta e sotto l'influsso della personalità forte, e fors'anche autoritaria, di Maria Maltoni.

A San Gersolè, utilizzando lo strumento del diario, introdotto dalla riforma della scuola del 1923, essa diede vita ad un'esperienza didattica originalissima che, fino agli anni sessanta, godette, in Italia, ma anche all'estero, di una considerevole notorietà, di cui sono testimonianza le molte raccolte di quaderni pubblicate a partire dagli anni trenta (1), la più nota delle quali è certamente quella dell'editore Einaudi, pubblicata nel 1959 e introdotta da una presentazione di Italo Calvino.

Utilizzati come strumento didattico nella scuola elementare, esaltati come esempi di narrativa popolare spontanea e genuina, solo

* Ricerca C.N.R. diretta dal Prof. Zeffiro Ciuffioletti, Dipartimento di Storia, Firenze.

(1) Cfr. A. SCATTIGNO, « *La leggenda dei tempi antichi* », i disegni e i diari di San Gersolè nella stampa italiana, dal 1940 alla prima metà degli anni sessanta, in *San Gersolè quaderni e disegni, 1930-1950*, catalogo della mostra realizzata nella Sala Silvani della Basilica di S. Maria a Impruneta, 12 aprile - 12 maggio 1985, Firenze 1985.

di recente i diari ed i disegni hanno attirato l'attenzione degli storici e degli antropologi, che hanno cominciato a saggiarne la consistenza come fonte per lo studio del mondo contadino toscano (2).

1 - LA FONTE

Nella biblioteca comunale di Impruneta, ordinati da Paolo Colini, sono conservati circa 1500 quaderni, più di mille disegni e almeno 600 pagine del « Giornale di San Gersolè, settimanale illustrato ». Non si tratta di una documentazione organica di tutto l'arco dell'esperienza didattica della Maltoni a San Gersolè e di tutti i bambini passati per la scuola; i materiali conservati sono in primo luogo quelli che la maestra riteneva più belli, dove meglio si rappresentava il suo lavoro didattico. Inoltre non tutti i materiali che essa aveva conservato ci sono pervenuti, mostre, pubblicazioni, progetti di pubblicazione, ecc. hanno determinato spesso la perdita di porzioni consistenti del materiale e del resto, lo stesso fondo imprunetino è, in parte, frutto di depositi di privati che, per vari motivi, erano in possesso di quaderni e disegni.

La didattica della Maltoni era fondata sull'osservazione diretta della realtà e sulla sua rappresentazione obiettiva: i ragazzi erano così indirizzati ad osservare il loro mondo, la loro vita quotidiana, ed a raccontarli, nei diari e nei disegni. Alla « genuinità », alla spontaneità, della rappresentazione, la maestra subordinava completamente l'insegnamento della sintassi e della lingua colta e dunque lasciava ai ragazzi una grande libertà linguistica, lo strumento magico che ha evitato ai diari di San Gersolè la sorte di edulcorati quadretti di genere.

Tuttavia, per la maestra, « il reale » non era terreno di ricerca scientifica, di insegnamento di strumenti di ricerca; il « reale » era prima di tutto il luogo di espressione della spiritualità, genuina, spontanea, di un popolo di antica civiltà qual'era quella mezzadrile

(2) « *San Gersolè quaderni e disegni 1930-1950* », convegno di studi, centro studi CGIL, 11-12 aprile 1985; interventi di Elio Scala, Giovanni Cherubini, Gian Bruno Ravenni, Franco Cardini, Fernando Tempesti, Giorgio Cusatelli, Ettore Guatelli, Michele Ranchetti, Tullio De Mauro ed Anna Scattigno. F. CARDINI, *Un 'mondo magico' contadino in Toscana. San Gersolè*, in *Storia Sociale e Culturale d'Italia*, vol. VI, Bramante; G. CONTINI, G. B. RAVENNI, *Giovani, scolarizzazione e crisi della mezzadria: San Gersolè (1920-1950). La storia delle famiglie attraverso i diari scolastici e le fonti orali*, in Istituto « Alcide Cervi », « Annali », 9/1987.

toscana. La Maltoni era convinta che la « scuola del popolo (...) la scuola che serve alla moltitudine, cioè ai lavoratori » (3) avesse prima di tutto un compito di ordine morale, di educazione « dell'animo » assieme alla mente: preparare i giovani al loro immancabile destino di lavoratori dei campi, ma al tempo stesso arricchirli spiritualmente, renderli capaci di introspezione, di autoformazione. Il loro mondo era, a suo parere, il miglior portatore di valori morali capaci di assicurarne la formazione e la crescita. Per questo motivo disprezzava « quelle cognizioncelle per essere ammessi alle classi superiori alla quinta », che la scuola dei suoi tempi, « al servizio dei figli dei capitalisti che proseguono gli studi », forniva (4).

Questa impostazione pedagogica, tutta giocata sul rapporto intimo fra maestro ed allievo, sul silenzio e sull'ordine della classe, sul lavoro individuale, sull'educazione dell'« animo », portò, nel dopoguerra, Maria Maltoni ed il suo grande ispiratore, l'ispettore Francesco Bettini, uno dei teorici delle « scuole rurali » durante il fascismo (5), molto lontani dalle correnti più avanzate della pedagogia italiana. Tuttavia, durante il fascismo, il suo amore ed il suo rispetto, laico, per l'individuo e per la sua libertà, l'aveva ben presto condotta alla rottura col regime e con la sua pedagogia fondata su pratiche di massa, sulla esaltazione di strumenti collettivi di identificazione, sulle parate sportive di ragazzi in divisa. Per altro verso, il suo anticlericalismo, che in gioventù l'aveva condotta ad aderire al fascismo, la pose immediatamente in contrasto con i parroci, le figure tradizionali della mediazione culturale nelle zone rurali, e con l'insegnamento della religione nella scuola (6).

E l'amore comune per la spiritualità del mondo rurale, da difendere dalle corrosive influenze cittadine, per la sua naturale moralità, cementerà il lungo sodalizio fra Maria Maltoni, che nel dopoguerra aderirà al PSI ed al movimento dei Partigiani della Pace, e Francesco Bettini, che fu onestamente fascista sino alla fine.

Non va persa di vista questa forte connotazione ideologica della pedagogia di Maria Maltoni, che influisce sui materiali prodotti nella

(3) Biblioteca Comunale di Impruneta, fondo San Gersolè, Maria Maltoni ad Ada Marchesini Gobetti, 2-12-1949.

(4) Idem.

(5) Cfr. F. BETTINI, *La scuola di San Gersolè*, Brescia 1940.

(6) Cfr. L. ALLEGRA, *Il parroco, un mediatore fra alta e bassa cultura*, in « Storia d'Italia, Annali », n. 4, *Intellettuali e potere*, Torino 1981.

scuola e li segna profondamente. In occasione del convegno imprunetino del 1985 Michele Ranchetti parlava, a proposito dei disegni, di una *maniera* di San Gersolè, e prima di lui Calvino aveva scritto: « I disegni i diari degli scolari di San Gersolè continuano a stupire per la loro genuinità, per il loro vigore e per quel tono comune, quello *stile*, quel modo di conoscere le cose che è il suggello sicuro della personalità dell'educatrice » (7).

I materiali di San Gersolè non sono dunque rappresentazioni ingenuie e per questo più « vere » della realtà, per lo stesso motivo per cui le testimonianze orali non sono la « vera » voce del popolo. Essi vanno situati in un complesso crocevia al quale confluiscono la cultura pedagogica della Maltoni, la sua visione del mondo e la forza della sua personalità, assieme alla cultura folklorica e più in generale al mondo mentale dei contadini e, al tempo stesso, al loro desiderio, sempre più forte, di rompere lo stato di « segregazione dalla modernità » (8), al quale la mezzadria li condannava.

Il « reale » dei quaderni di San Gersolè è dunque un reale complesso, tutt'altro che « oggettivo », profondamente diverso, ad esempio, da quello contemporaneo, sociologico, delle *Esperienze pastorali* di don Milani (9).

Imprevisto, ma non per questo insolito, il fatto che l'insegnamento della maestra finisse per operare come fattore di dissoluzione del mondo contadino. Perseguendo l'*ideal type* del contadino-scrittore, essa condusse per mano generazioni di giovani a trasformare la loro cultura orale in cultura scritta, li attrezzò ad un più intenso scambio col mondo cittadino (10), garantì loro, con la forza della sua personalità, uno spazio-tempo libero dal lavoro e sottratto al controllo della famiglia, finché le ultime coorti dei suoi allievi videro nella celebrità della sua scuola una possibile via di fuga, e molti la percorsero, rifiutando l'abbraccio pervasivo e soffocante dell'identità tradi-

(7) *I quaderni di San Gersolè*, a cura di Maria Maltoni con la collaborazione di Gigliola Venturi, prefazione di Italo Calvino, Torino, Einaudi 1959.

(8) Sui temi del rapporto fra il mondo contadino ed i processi di modernizzazione del secondo dopoguerra cfr. P. CLEMENTE, *Mezzadri in lotta: tra effervescenza della ribellione e i tempi lunghi della storia rurale*, in Istituto « Alcide Cervi », « Annali », 9/1987.

(9) DON L. MILANI, *Esperienze pastorali*, Firenze 1958.

(10) Sull'analfabetismo con forma di reclusione culturale cfr. M. VILANOVA, D. WILLEMS, *La langue et le pouvoir en Catalogne pendant les années trente*, in « V Colloqui internacional d'Historia Oral, El Poder a la Societat », Barcelona 1985.

zionale, che intanto raccontavano con freschezza nei loro diari quotidiani.

2 - IL METODO

Più di una volta, scorrendo la calligrafia infantile dei diari, di fronte alla commovente trasparenza della fatica del bambino nel trasferire sulla carta del quaderno pensieri destinati a restare nella sfera dell'oralità, mi sono chiesto se non era forse il caso di leggerli e basta, rinunciando ad un approccio storico-critico e dunque a distinguere, separare, sezionare. I bambini di San Gersolè hanno ordinato i materiali che avevano sotto mano all'interno di una sequenza narrativa, in un ordine logico/temporale, scegliendo quelli che, a loro avviso, andavano privilegiati. Nel fare ciò hanno seguito o le loro personali convinzioni o il loro personale convincimento di dover assecondare e compiacere le convinzioni della maestra; ciò che hanno lasciato cadere è caduto definitivamente, non c'è più; dunque se falsità o inesattezze vi sono nelle loro storie noi non possiamo più correggerle, quelle storie sono oramai lontane, perfino per la memoria di chi le ha vissute. I loro materiali non sono rimasti in nessun archivio e non possono essere riconsiderati.

I diari sono dunque « storie », spesso epiche, degli avvenimenti, frutto di una selezione radicale e irreversibile; sarebbe dunque privo di senso pensare di utilizzarli per una nuova selezione di avvenimenti, per costruire un'altra storia, che singolarmente li trascenda e li comprenda. Non si può dunque pensare di scrivere, attraverso di essi una « storia » di San Gersolè, selezionando quel tanto che i bambini comunicano del mondo degli adulti.

Più realistico è sciogliere le trame narrative per liberare un « nocciolo duro » di informazioni, di dati, destinati ad illustrare le strutture della comunità contadina (11): l'economia, la famiglia, la mentalità, la religiosità, ecc. Questa operazione, peraltro del tutto legittima e sicuramente produttiva, ha il difetto di non dar risposta sulla ragione dell'uso di questi materiali in ambito storiografico, quando tante altre fonti oramai tradizionali, i catasti, i censimenti,

(11) Per la definizione di comunità contadina si è fatto riferimento in questo saggio a R. REDFIELD, *The little Community and Pesant Society and Culture*, University of Chicago Press, 1956.

gli archivi di fattoria e quelli parrocchiali, restano ancora sostanzialmente da indagare.

Mai come in questo caso, il consiglio di Marc Bloch, che invita va gli storici a saper, prima di tutto, « ascoltare » le proprie fonti, si rivela azzeccato; c'è infatti uno scarto radicale fra il punto di vista dello storico, che cerca nei diari suggerimenti per una storia collettiva della « comunità contadina » e questi « precoci narratori campanoli », per dirla con Calvino, che, invece, faticosamente scrivevano di se stessi. Scrivevano così molte cose di scarso rilievo per la Storia, ma di grande interesse per loro, incuriositi dalle vicende di gatti e cani più che da quelle del fascismo. Risolvere questo scarto conduce alla presa d'atto della irrilevanza sostanziale della singola informazione di fronte al dispiegarsi, al manifestarsi di una soggettività infantile che si snoda attraverso il racconto dei giorni della vita.

I diari documentano dunque in primo luogo la vita del bambino che li ha scritti, sono manifestazioni contemporanee a se stesse di una soggettività dimenticata ed in questo si differenziano da tutte le fonti in qualche misura quantitative o riconducibili a quantità e dalle fonti orali, che registrano una memoria trasformata dal tempo.

Certo è che essi contengono comunque una distorsione di fondo, con la quale fare i conti, una distorsione radicale, determinata dall'uso stesso della scrittura. Sugli effetti del passaggio dall'oralità alla scrittura disponiamo di un'ampia bibliografia, basti citare gli studi di Goody, Watt (12), Ong (13), quelli più recenti di Luisa Passerini (14). In questo caso interviene inoltre un altro tipo di distorsione, correlata al fatto che non si dà scrittura senza una qualche sottostante progettazione culturale, un qualche « ordine del discorso », che suggerisca una scala di rilevanze; ed è chiaro che chi suggerisce l'ordine del discorso è la maestra. Oltre a ciò occorre riflettere sul fatto che la cultura orale, dalla quale i ragazzi provengono, è sostanzialmente carente di codici di interpretazione della modernità che si sta affacciando. L'invito a concentrare la loro attenzione al quotidiano, alla « realtà », che è anche probabilmente il limite mag-

(12) J. GOODY, I. WATT, *The consequence of Literacy*, in *Literacy in traditional society*, a cura di J. Goody, Cambridge 1968.

(13) W. J. ONG, *Oralità e scrittura, la tecnologia della parola*, Bologna, Il Mulino 1986.

(14) L. PASSERINI, *Storia e soggettività, le fonti orali, la memoria*, Firenze, La Nuova Italia 1988.

giore della pedagogia della Maltoni, è un invito al racconto del tradizionale, che non solo pervade ancora tutta la loro vita quotidiana, ma che è anche quello che li dota di un discorso, di codici narrativi. Così, diari e disegni, esprimono il trionfo del tradizionale proprio nel momento in cui esso inizia l'ultima fase della sua parabola discendente.

Per contro, due ulteriori rilievi depongono a favore della « trasparenza » di questi materiali: la difficoltà di scrittura dei ragazzi e quindi della loro limitata capacità di mistificazione e la grande libertà che la maestra lasciava alla loro scrittura « dialettale », i suoi scarsi interventi di correzione, la mancanza di moralismo che la spingeva a premiare con un *Bravo* il diario, ben scritto, di un ragazzo che raccontava di averne fatte di tutti i colori. Così il mondo tradizionale fluiva dentro la cultura scritta, non costretto in forme linguistiche e in atteggiamenti narrativi tali da sterilizzarlo, in un collegamento vitale fra « alto » e « basso » che richiama alla mente i rilievi di Bachtin sul rapporto fra cultura popolare e grande letteratura nel Cinquecento (15).

Infine, ma non per ultimo, si deve tener conto che si tratta pur sempre di materiali prodotti da ragazzi, bisogna però ricordare che essi, figli di contadini, avevano un livello di partecipazione al mondo degli adulti assai più elevato dei loro coetanei di oggi, se non altro perché degli adulti condividevano la fatica del lavoro. La precoce partecipazione dei giovani al lavoro determinava, nel mondo contadino, una partizione delle età della vita che non conosceva uno spazio specifico, separato, per l'infanzia, l'abilità al lavoro immetteva rapidamente i ragazzi in una « lunga adolescenza » (16) entro la quale confluivano tutte le età giovanili.

3 - LE BIOGRAFIE

È sulla base di queste considerazioni che si è tentato un approccio ai diari di tipo biografico, la descrizione del soggetto che

(15) M. BACHTIN, *L'opera di Rabelais e la cultura popolare, riso, carnevale e festa nella tradizione medievale e rinascimento*, Torino, Einaudi 1979, pp. 3-68.

(16) G. CONTINI, G. B. RAVENNI, *Giovani, scolarizzazione e crisi della mezzadria: San Gersolè (1920-1950). La storia delle famiglie attraverso i diari scolastici e le fonti orali*, cit. Cfr. anche C. PAPA, *Il ciclo della vita familiare mezzadrile. Alcuni risultati di un'inchiesta nel Comune di Monte Santa Maria Tiberina*, « L'Uomo », VII (1983), n. 1120, p. 183.

narra come stadio intermedio per una riflessione successiva fondata sull'intreccio delle biografie. È una soluzione che non risolve certo il tema della varietà infinita delle presenze nei diari: si tratta pur sempre di una selezione radicale, visto che la strutturazione di una biografia deve comunque fondarsi su una scelta di rilevanze. La proposta biografica non si fonda dunque sulla possibilità di rappresentare tutto intero il bambino che scrive, in opposizione all'impossibilità di usare tutte le informazioni che egli fornisce. La sostanza della proposta consiste piuttosto, nella scelta di correlare informazioni e soggetto narrante, di interpretarli insieme, di non separarli.

Le biografie che seguono sono costruite secondo uno schema estremamente tradizionale e in vista di un obiettivo di ricerca esplicito. Lo schema consiste nel definire il narratore a partire dal sesso, dalla condizione familiare e da quella sociale, e di mettere in relazione queste variabili con gli atteggiamenti culturali. L'obiettivo è lo studio del rapporto fra i vari gruppi, mezzadri e pigionali sostanzialmente, che compongono il cosiddetto « mondo contadino », e la percezione della modernità. Altri obiettivi di ricerca produrranno biografie diversamente orientate.

Guido

I diari di Guido sono contenuti in due soli quaderni (17) datati rispettivamente 1934 e 1935, diari di un ragazzo di IV e V elementare, suppongo. Guido scrive bene, i suoi diari sono estesi, la narrazione precisa, la maestra lo premia spesso con un « buono ».

Guido è figlio di un bracciante che si guadagna da vivere lavorando alla fattoria o presso qualche mezzadro, oltre al padre e alla madre ha anche un fratello, presumibilmente maggiore, che lavora fuori di casa. Anche Guido lavora, lavora presso i mezzadri, aiutandoli nelle faccende minute, ad esempio « abbarca » la legna, e nei grandi lavori, nella raccolta delle olive, ecc., inoltre si presta di continuo a fare piccoli favori agli uomini del paese, piccole pratiche amministrative come il bollo per la bicicletta, la « bulletta » per il trasporto della merce. Per questi lavori viene retribuito il più delle volte in natura, con due fastelli di legna, con qualcosa da mangiare, egli comunque non dice mai in modo esplicito di lavorare per guadagnare, per bisogno, il suo lavorare sembra senza ragione, anche se così

non si capisce per quale motivo lo faccia visto che poi si lamenta continuamente del freddo e della fatica. « Ieri dopo mangiato andai dal Carrai e lì trovai Giulio e mi disse si va... », così cominciano tutti i racconti del lavoro. Se dunque non è il guadagno che lo interessa, come mai Guido è sempre sull'aia di qualche mezzadro? Il fatto è che a casa sua, di regola, non c'è nessuno. Il padre e il fratello stanno lontani da casa dalla mattina alla sera ed anche la madre lavora nei campi aiutando i contadini; per conseguenza egli non parla a lungo della sua famiglia. Una volta ricorda il padre che era bloccato in casa perché uno zoccolo gli aveva fatto una piaga a un piede che gli era tirata a male impedendogli di camminare, lo ricorda per dire che è un brav'uomo ma che « ronchia » in continuazione, un'altra volta lo rappresenta mentre lo insegue con la stanga della porta perché lui, Guido, si è mangiato mezza teglia di castagnaccio tutta in una volta. Non lo teme, ormai è grande e veloce a svignarsela e non mostra sensi di colpa verso la famiglia per la sua malefatta, l'importante è scappare. Spesso Guido trova il fuoco spento e la casa vuota e magari nulla da mangiare, tanto che una volta dice di esser stato costretto ad andarsene nell'orto per vedere se c'era qualche carciofo sufficientemente grande per fargli da cena. Il centro dell'identità di Guido non è la sua famiglia, tutta la sua giornata è vissuta al di fuori di essa, nelle famiglie degli altri, in condizione di difficoltà. Egli non gode della rendita di posizione che deriva a molti suoi coetanei dall'appartenere ad una grande famiglia colonica, il suo ruolo nella comunità deve conquistarselo giorno dopo giorno mostrandosi il più forte e per queste sue doti il compagno di avventure più ricercato dagli altri, in modo particolare dagli adulti. Il suo stato di inferiorità sociale ne fa il primo negli scherzi audaci, il più duro verso i compagni più deboli. Guido si rappresenta come il più forte ma si rappresenta anche come quello che meno di tutti ama il lavoro, che spesso comincia per poi lasciare lì, come se proprio sul lavoro volesse differenziarsi dai suoi coetanei mezzadri che a esso sono invece vincolati proprio in ragione dell'appartenere a quelle grandi famiglie solide che lui in fondo gli invidia.

In un luogo dove tutto è proprietà di qualcuno, dove ogni campo è sorvegliato ed ogni fazzoletto di terra coltivato, il bosco è il vero regno di Guido, il bosco dove, entro certi margini, la proprietà di molte cose è ancora di chi se le sa prendere: gli asparagi, i funghi, gli uccelli, le rane del borro; e nel bosco i cacciatori si

portano dietro volentieri il nostro Guido che costruisce « capanni », ricerca gli uccelli che hanno « allungato », gira per le macchie per farli « frullare ». Gran parte dei diari di Guido hanno per oggetto le sue avventure nel Marrone ed è chiaro perché ami tanto rappresentarsi nel bosco: nel bosco, lontano da casa, dai loro campi e dalla loro famiglia, lontani dalle cose che ne definiscono lo status, i figli dei mezzadri devono misurarsi alla pari con lui.

Guido è un giovane avanguardista, vestire la sua « montura » è una cosa che ama moltissimo ed i resoconti delle adunate imprunetine sono precisi, ampi, tutti percorsi da una vena di severa riprovazione per la disorganizzazione del fascismo imprunetino che lo convoca per adunate che poi non si tengono. In un ampio resoconto di una adunata di Balilla, Avanguardisti e Giovani Italiane tenutasi all'Impruneta il 17 dicembre 1934, si lascia andare ad una vera e propria invettiva contro i capicenturia imprunetini che non sanno tenere la disciplina, anzi, sono i primi a far confusione, a dar noia ai più piccini, ad attaccarsi ai barrocci che passano, a tirare i « nocchini ». Guido insomma si sente il custode di una moralità fascistica che negli altri non vede e se ne dispiace. Probabilmente perché egli deve al fascismo buona parte della sua identità: quel suo atteggiamento scapigliato, quella venatura di superiorità ostentata verso chi è incatenato al lavoro della terra, quel suo amore per la « montura » che, come il bosco, elimina le differenze visibili. Tuttavia Guido resta pur sempre un contadino: della confusione e della folla non si fida, quando va alla Casa del Fascio, all'Impruneta, passa prima da una cugina a depositare la bicicletta che si è fatto prestare perché ha paura che gliela rubino; la folla, anche se in camicia nera, è pur sempre fatta in gran parte di sconosciuti ed in quanto tali, sospetti. Tutte le cose che vengono da fuori lo sono in qualche misura, anche il gioco del calcio, al quale non partecipa con la scusa inconsistente della paura « d'avere qualche pallonata nello stomaco e di andare a gambe ritte ». Com'è possibile, lui abituato a ben altri rischi, si tratta evidentemente d'altro, del fatto che il calcio non lo conosce, non ne conosce le regole e non sa giocare, perché il calcio viene da fuori.

Guido resta un contadino legato al suo ambiente perché tutti i suoi sforzi sono finalizzati a primeggiare a San Gersolè e per questo è deciso a giocare tutte le carte che ha a disposizione, camicia nera compresa.

Italia

Dell'Italia sono conservati sette quaderni di diari, del 1933 e del 1934 (18), quaderni di III e di IV elementare, classi che ha frequentato insieme a Guido. L'Italia è figlia di Noè, il muratore della fattoria della Torre Rossa, meglio conosciuto come il Biondo perché, quando li aveva, aveva i capelli biondi. In famiglia sono in cinque, oltre al padre e alla madre l'Italia ha un fratello che lavora come fabbro e una zia che vive a Firenze, in viale Belfiore, dov'è a servizio da una signora e da dove, anche a nome della sua signora, le scrive per chiederle notizia dei suoi studi. La madre cura la casa e lavora di cucito a domicilio aiutata dall'Italia che ha già imparato a fare la calza e a sbastire i pastrani.

Benché frequentino la stessa classe, l'Italia è già molto diversa da Guido, la sua attenzione è in gran parte rivolta alla casa alla famiglia, al padre che torna da lavorare alla sera stanco morto, con quel berretto color topo, a righe, e che si lamenta sempre perché patisce il freddo; alla madre, che soffre di continui mal di testa che la debilitano fortemente costringendola a letto. Anche l'Italia va nel bosco, lei però non ci va a caccia ma a raccogliere le margherite per farne dei mazzolini; i suoi giochi sono già diversi da quelli di Guido, una volta che la madre la vede giocare a «muriella» le impone subito di smettere perché quelli non sono giochi da bambine. L'Italia gioca a «campana», con le bambole e gioca con le bambine. Quando si mette a giocare con Bruno si vede subito che i loro balocchi sono diversi perché Bruno ha il suo «aratolino» e vorrebbe giocare a fare i solchi attaccandoci il «lucio» e la «lucia».

Fin da piccola ha appreso quali siano i suoi doveri di donna di casa, primo fra tutti la docilità. Nel suo diario del 18 ottobre 1933 scrive di essere molto dispiaciuta di non poter andare alla fiera all'Impruneta perché la sera aspettano gente a cena, se ne consola riflettendo così: «mi è dispiaciuto molto di non essere andata alla fiera ma però penso a quello che dice la mamma bisogna portare rispetto ai nostri superiori e fra quello c'era anche il principale del mio fratello». Alla fiera ci andrà il giorno dopo e rimarrà impressionata alla vista della donna cannone, una «donna tanto grassa» che si chiama Teresina.

L'Italia è affascinata dalle novità che la scuola e il fascismo le propongono, dalle « radio-audizioni » che si tengono a scuola, ne parla in una lettera alla zia raccontandole di aver sentito di bambini che imparavano a lavorare la terra e di soldati in guerra che, sotto le cannonate, si erano accorti che quel signore che stava vicino a loro era il Re in persona. Naturalmente è affascinata dalle cose che il fascismo le propone: la « montura » da Giovane Italiana soprattutto: « sono sempre a dire alla mamma quando sarà questo sabato per vestirmi da piccola italiana e andare all'Impruneta a marciare », scrive il 27 ottobre 1933.

È affascinata dalla coreografia, dall'automobile che la porta con le coetanee all'Impruneta, dalle signorine che le insegnano la ginnastica e si prendono cura di lei, è affascinata dalla modernità che il fascismo ha introdotto. Quando, al campo sportivo, la mettono in fila insieme alle altre e le fanno gridare: « Duce! Duce! », lei annota subito: « proprio come si sente alla radio ». È forse alla radio che ha sentito parlare dello yo-yo, il gioco alla moda, vorrebbe che la madre glielo comprasse ma la madre non sa di che si tratti ed ha paura di impappinarsi a pronunciare un nome così strano.

Il sogno dell'Italia è di possedere una bicicletta e spera tanto che il fratello un giorno o l'altro gliene regali una, la sua fantasia tuttavia non si ferma alle due ruote, sogna una macchina, e la disegna anche, una macchina capace di vangare il suo orticino e di spazzare la casa solo ad ordinarglielo, pigiando un ferrettino e introducendo, da una apposita bucolina, un bigliettino con su scritto: vangare, o, spazzare, ma gli pare impossibile che una tal macchina possa venir inventata e conclude: « questa è una fortuna che non si avrà ».

Natalino

Di Natalino è conservato un numero consistente di quaderni (19) che coprono tutta la sua carriera scolastica, dal 1935 al 1940. Natalino è il secondo figlio di un mezzadro di San Gersolè, ha dunque un fratello maggiore, Giulio.

Natalino è un contadino mezzadro e si sta addestrando a diventare il « capoccia », tutta la sua formazione e tutti i suoi interessi sono concentrati verso questo obiettivo. Per questo motivo egli pre-

sta grande attenzione ai problemi di tecnica agraria connessi con la coltivazione del podere, è capace di spiegare con grande accuratezza come si semina il grano, i fagioli, il granturco, tratta con grande competenza di tutte le cose che riguardano il podere, il bestiame in primo luogo, che rappresenta un impegno finanziario importante e una fonte di guadagno monetario a condizione che il contadino sia capace di far bene i propri interessi.

La fonte principale della formazione culturale di Natalino sono le storie e le novelle che gli raccontano, le discussioni fra gli adulti che orecchia e che registra con grande precisione nei suoi diari. Così registra le storie dei buoi « manifestati », cioè restituiti a chi li ha venduti, le novelle del prete che inganna i suoi parrocchiani, le storie del brigante « Tribuzzi », perfino le barzellette che sente.

Il modo di recepire le informazioni che Natalino mostra è del tutto affabulatorio, quando lo Spighi torna dall'Abissinia le notizie che racconta vengono immediatamente « istoriate », rese sotto forma di racconto di cose favolose e alle favole Natalino crede senza tanti problemi visto che si mette a scavare il « gambano » di un albero fulminato alla ricerca delle « vangheggiole » dei fulmini: il padre infatti gli aveva raccontato che una volta in un pozzo ne sono state trovate due grandi come una mano.

Il lavoro nel campo è per Natalino una cosa naturale che non mette mai in discussione, rispetto al quale non manifesta alcun disagio, lavoro e tempo libero non sono opposti, spesso anzi si intrecciano, è normale infatti lasciare la vanga o il segolo per andare con Giulio a tirare agli storni che nel frattempo si sono buttati su una querce vicina oppure dar dietro a uno « spinoso » che è apparso in mezzo al campo.

Nei diari di Natalino non c'è alcuna traccia del moralismo di Guido; il contadino furbo che riesce a ingannare il padrone o i carabinieri e a non farsi scoprire è per lui, senza alcun problema, un esempio da imitare; del resto nella sua famiglia i rapporti con il padrone sono chiari: quando chiedono a Giulio un mazzo di tordi per il padrone, Giulio chiede una lira e quaranta a tordo e per meno, padrone o non padrone, non li dà.

L'identità contadina di Natalino non mostra mai sbavature e le influenze esterne che vi penetrano sono assai marginali: non vi penetra il fascismo, di cui non parla quasi mai, dice solo che è tornato dalla ginnastica ma non si dilunga a descrivere divise o avvenimenti,

quello che lo interessa è il suo campo, la caccia con Giulio e i giochi con i ragazzi del paese. Anche la Chiesa, dove pure va spesso a suonare le campane, alle funzioni e alla dottrina, lo interessa solo come luogo di giochi e di scherzi con i coetanei; riguardo alla dottrina che frequenta, in un diario del 1938, scrive: « stasera sono andato alla dottrina e quando sono arrivato lassù era belle entrata e quando sono entrato dentro c'era il prete tutto incocciato di quei ragazzi perché davano noia a quelle figliole e non si stava attenti alla dottrina. Da urtimo il prete ha detto questa qui na un ne mica dottrina le son pagliacciate e ci ha mandato via e ha preso il libretto e lo ha buttato in mezzo alla chiesa... e siamo andati via tutti contenti perché ci aveva mandato via prima e non ci aveva dato nulla da studiare per la strada si cantava e si è fatto una pagliacciata... ».

La grande passione di Natalino è il ciclismo e quando c'è il Giro d'Italia va a Mezzomonte dal Calastrino a sentire alla radio chi è arrivato primo, ma il suo rapporto con la radio si ferma lì, i modelli che essa propone non trovano spazio nei suoi diari.

Marcella

Anche di Marcella è conservato un numero consistente di quaderni (20), i più vecchi risalgono al 1946, quando Marcella faceva la III elementare, l'ultimo al 1948. Marcella è l'unica figlia di un mezzadro di San Gersolè la cui famiglia è composta, oltreché dalla moglie e dalla figlia, dalla vecchia madre, la nonna di Marcella, e da un fratello non ancora sposato. Una famiglia piccola dunque, dove le braccia da lavoro sono scarse, che il padre di Marcella guida con grande rigore negli anni difficili del dopoguerra.

Il ruolo di massaia spetta alla nonna Faustina che prepara da mangiare per la famiglia e cura il pollaio ed i conigli aiutata dalla Gina, la madre di Marcella la quale, quando è libera dal lavoro dei campi, cuce, rassetta gli abiti, ecc., è lei che periodicamente va all'Impruneta a fare la spesa. Il fratello minore del capoccia, lo zio di Marcella, Adelindo, lavora nel campo e si occupa delle bestie, è lui il « bifolco ».

Come quelli di tutte le bambine e forse più degli altri, i diari di Marcella hanno per oggetto prevalente la casa e la famiglia, il

(20) Biblioteca Comunale di Impruneta, fondo San Gersolè, nn. 190-192, 516-518, 521, 522, 532-538, 592, 1050.

lavoro dei campi, il suo rapporto con il lavoro. Marcella appare immediatamente più legata alla casa di quanto non lo siano le sue coetanee, per conseguenza non sono molte le figure che appaiono nei suoi diari: qualche bambina con cui Marcella gioca, le vicine che lavorano di cucito e, soprattutto, la Maria, una povera donna che vive sola in una casa vicina a quella di Marcella e che spesso va a veglia con la famiglia Pampaloni. Della Maria sappiamo che è povera, per vivere lavora a maglia facendo le camiciole e ogni tanto va a Firenze a servizio presso qualche famiglia, sappiamo anche che essa ha un rapporto difficile con la sua famiglia, la sorella infatti non le consente di incontrare il padre che vive con lei ed essa è costretta a vederlo per strada, di nascosto. Donna sola, la Maria è oggetto di continui pesantissimi scherzi da parte di Adelindo, donna senza marito e senza risorse la Maria non fa che subire dispetti, persino dal gatto che le ruba l'unica acciuga acquistata alla bottega. Di fronte all'ennesimo scherzo di Adelindo essa si sfoga dicendo che nel passato era stata una gran signora e che nel futuro avrebbe avuto tanti quattrini e che si sarebbe rifatta dei torti subiti facendo morire d'invidia i vicini che ora la « coglionavano ».

L'atteggiamento di Marcella verso la Maria non è mai di explicità solidarietà, la donna povera e sola che sta invecchiando, priva dello status di sposa o di madre, è un ovvio oggetto di scherno, un'emarginata nella comunità contadina, tuttavia, nei suoi diari, essa registra con puntigliosa precisione le continue angherie che la Maria deve subire e con altrettanta precisione ne registra le lamentazioni: il rammarico per essere una donna senza marito, la nota della rilevanza economica dei danni causati dagli scherzi di Adelindo che una volta le butta addosso un tizzone acceso che le brucia l'unico grembiule che ha. Quello che in realtà si coglie è un filo sottilissimo di solidarietà che lega Marcella alla Maria ed assieme alla Maria al cane che viene bastonato, al gatto che perde un occhio sotto i colpi di bastone della nonna, ai conigliolini mangiati dal gatto quando aveva tutti e due gli occhi ecc., un filo di solidarietà che nasce dalla percezione che Marcella ha della sua debolezza, del suo essere una bambina in un mondo in cui contano i maschi adulti e dunque dall'essere, nella scala dei poteri, appena al di sopra del cane e appena al di sotto della « dama » di Adelindo la quale, il giorno stesso in cui si presenta in casa Pampaloni, viene subito edotta che in casa c'è tanto da fare, che chi non lavora non mangia ecc.; nonostante che essa si

schernisca dicendo che anche in casa sua si lavora tanto e che in quel giorno non era venuta per lavorare, viene messa a portar via i sassi dallo scasso per la vigna. Maritata ed entrata in famiglia, la giovane sposa del bifolco, senza figli, occupa un gradino che, nella gerarchia familiare del potere, è appena al di sopra di quello del cane e della Marcella ed è perfettamente conscia della sua subordinazione rispetto al resto della gerarchia familiare. Preoccupata di mostrare le sue doti di donna di casa essa si muove con timidezza e circospezione ma gliene capitano di tutti i colori, rompe un lume e poi trova rotto lo specchio del cassettone di camera: Marcella ne registra magistralmente la disperazione silenziosa, il disagio dell'essere in una casa non sua a subire i rimproveri del marito e quelli inespressi, ma proprio per questo più brucianti, della suocera; una disperazione che le blocca la gola, le impedisce di ingoiare il pane della colazione e le impedisce anche di piangere, nonostante le lacrime le luccichino agli occhi.

La nonna Faustina è severa, d'altra parte ai suoi tempi ha dovuto subire anche lei ciò che oggi subisce la giovane zia di Marcella. La bambina ha ascoltato il racconto della vita della nonna e di esso riferisce, in più puntate, nei suoi diari. Quando era giovane la nonna Faustina entrò in una famiglia contadina composta da una ventina di persone, comandata a bacchetta dalla massaia, la suocera della nonna, che viene dipinta come una specie di orchessa che teneva tutta la roba da mangiare sotto chiave in una stanza e che faceva patir la fame a tutti, tanto che le spose di casa erano costrette a rubare dei pezzi di pane e a tenerli nascosti sotto il letto per darli ai figli quando piangevano per la fame. Tanta era la cattiveria di questa donna da suscitare infine la ribellione di uno dei suoi figli che una sera, tornato da lavorare, sfondò con un calcio la porta della dispensa e fece mangiare tutti a sazietà. Infine la suocera morì, e la famiglia cominciò a vivere discretamente, senonché un bel giorno arrivò una lettera che diceva che il marito di Faustina doveva andare a fare la guerra del '15, insomma per Faustina la miseria non era finita mai, per lei la vita era stata molto più dura di quella della sua giovane nuora, adesso amministrava la casa, certo non avrebbe fatto soffrir la fame a Marcella, ma altrettanto certamente non le avrebbe consentito di sprecare nemmeno un pezzettino di pane. La miseria e la fame per la nonna erano sempre in agguato dietro l'angolo.

Neppure con la giovane zia acquisita di recente Marcella è e-

splicitamente solidale, anzi, quando essa entra in famiglia la percepisce ancora come qualcosa di estraneo, diverso da quel « noi », la sua famiglia, che la definisce. La prende in giro perché la zia è « cattolica » e si adombra un po' delle bestemmie che fioccano per la casa; eppure il filo della solidarietà tra i deboli di casa, che beninteso non dà mai luogo a forme di contestazione, si coglie chiaramente nell'attenzione con cui la osserva.

La straordinaria percezione che Marcella ha della sua debolezza si manifesta nei diari, e sono tanti, che trattano del suo rapporto con il lavoro, diari che terminano invariabilmente con il racconto delle frustate nelle gambe che il padre le rifila. Quella di Marcella è una piccola famiglia colonica che coltiva un podere di collina dove uomini e donne lavorano dall'alba al tramonto per guadagnarsi il pane fino all'esaurimento fisico: il padre di Marcella appena entra in casa, la sera, si siede nel canto del fuoco e si addormenta preda delle « cascaggini ». Anche Marcella lavora appena libera dalla scuola, pungolata dal padre che le rammenta sempre il nesso inscindibile fra mangiare e lavorare, che però non basta a farle accettare di buon grado un lavoro che decisamente non le piace. Assistiamo così ad un continuo tiramolla fra lei che si avvia verso casa e il padre che la richiama nel campo a lavorare, a estirpare le erbacce dal terreno da seminare, a far l'erba per i conigli, a « far le vengiglie » (sfrondare i rami potati) per le bestie, a raccattare le 'ulive, a segare il grano ecc. E durante il lavoro che essa, di preferenza, combina i maestri che inducono il padre a inseguirla con la frusta in mano ed a farle un bel « vestito di rigatino », le strisciate delle frustate nelle gambe che a volte le restano per una settimana e che essa cerca disperatamente di cancellare lavandosi. Marcella, a differenza di Natalino, non confonde mai il lavoro con il gioco, solo al frantoio insiste per andare, ma poi anche lì la mettono a fare un lavoro faticoso e cerca di svignarsela; sa cosa vuol dire il tempo libero dal lavoro, sa anche che fare il contadino è un mestiere duro. Una volta, mentre stanno segando il grano che ha preso la « ruggine », in un nuvola di polvere e di caldo, il caldo che lei proprio non sopporta, dice chiaramente alla madre che da grande farà un altro mestiere, perché a fare il contadino si patisce troppo il caldo.

Il rapporto col lavoro condiziona il suo rapporto col padre che, pover'uomo, con il lavoro si identifica. Marcella definisce suo padre « coraggioso », ma lo sente veramente vicino solo quando, in assenza

della madre, gli prepara la minestra che egli trova veramente buona e quando lo vede tornare zoppicante a casa dallo scasso per la vigna al quale lavorano tutti i contadini della fattoria. Ha una scarpa piena di sangue perché mentre lavorava scalzo a trasportare le pietre sulla barella glien'è caduta una su un piede, lo sente veramente vicino solo lontano dal lavoro. La madre è il suo riferimento affettivo più solido, la sua confidente, anche se non sempre del tutto fidata perché poi finisce sempre per raccontare le malefatte che Marcella vorrebbe tener nascoste.

La famiglia è il centro dell'identità di Marcella, il centro della sua formazione, non lo sono la Chiesa, dove pure Marcella va a dottrina ma di cui parla una sola volta per dire che all'uscita della dottrina pioveva e si è bagnata, non lo è, apparentemente, la scuola, di cui essa non parla mai se non in termini di andata e ritorno da scuola. Solo apparentemente però, essendo la scuola proprio quello spazio, separato e diverso dalla famiglia, che le fornisce l'occasione di comunicare con la scrittura tutto il suo disagio per la condizione contadina; tempo strappato al lavoro ed alle sue implicazioni etiche, durante il quale simulare una condizione diversa e diversamente regolata. Nei diari di Marcella esplode in modo clamoroso la contraddizione fra mondo contadino vissuto e mondo contadino narrato, dove la narrazione implica l'assunzione di un punto di vista esterno, una presa di distanza che, in quello specifico contesto, diventa strumento di distacco.

Gli orecchi e gli occhi di Marcella sono oramai spalancati sul mondo, ne fa fede la precisione con la quale riferisce di un contrasto tra la Maria e la nonna Faustina, nel maggio 1947, sull'aia, avente per oggetto le dimissioni di De Gasperi, che la nonna Faustina accusa di esser andato in America per « andare a fissare come dovevano fare per pigliare l'Italia » e, aggiunge, « a questi signori bisognerebbe pigliargli e sfasciargli il capo », e la Maria, paladina dell'ordine, che sostiene che i tedeschi erano meglio degli americani perché erano più disciplinati e se vedevano uno rubare una bicicletta lo mettevano al muro e lo fucilavano.

4 - UNA CONCLUSIONE PROVVISORIA

Che cosa può insegnarci una lettura comparata dei profili di Natalino, Guido, Italia e Marcella? a questo stadio della ricerca non

molto probabilmente, possono però servirci a formulare delle ipotesi di lavoro ma, prima ancora, forse, ci insegnano che gli uomini non sono mai una mera funzione dei più ampi processi storici che vivono, che il destino degli individui non è un sottomultiplo del destino collettivo delle società. I diari sono carichi di una soggettività complessa che deborda ampiamente una nozione di cultura contadina che si voglia restringere alla cultura materiale ed a quella folklorica. Il « mondo contadino » della prima metà del secolo XX non fu mai un « mondo » separato dagli altri mondi, un'isola felice o infelice, dai diari esso ci appare invece non solo percorso da mille contraddizioni, ma anche aperto e curioso, affamato delle novità, quando può raggiungerle, pronto a confrontarsi con esse; un mondo di individualità che non possono essere « limate » al fine di normalizzarle all'interno di una astratta nozione di comunità contadina.

Quello che i diari rappresentano è intanto un mondo dove fin troppo chiara è la nozione di proprietà privata, dove ogni filo d'erba ha un proprietario ben vigile, dove gli spazi collettivi sono così ben limitati da rendere sempre aleatorio, per i ragazzi, il confine tra il gioco e il furto campestre, non per niente il bosco è il luogo prevalente dei loro giochi. Le famiglie coloniche sono spesso in concorrenza fra loro e con chi, socialmente, sta ancora più in basso, i pigionali, i braccianti agricoli ai quali, a volte, i mezzadri danno lavoro. La famiglia è il luogo nel quale si incentra l'identità dei ragazzi, la loro formazione culturale, è la famiglia quel « noi » che tante volte si trova usato nei diari. Rispetto alla famiglia la comunità ha un ruolo secondario; usando una terminologia mutuata dall'economia si può dire che se la famiglia è il luogo della produzione dell'identità, la comunità è quello della circolazione. In una società nella quale la comunicazione è ancora prevalentemente orale, il territorio della circolazione è necessariamente un territorio ristretto, definito nello spazio dal tempo. Dunque, se esiste una dinamica culturale comunitaria, e probabilmente esiste, essa va derivata e non affermata a priori.

Delle differenziazioni interne al mondo contadino di San Gersolè i profili individuali che emergono dai diari sono una chiara testimonianza, perché Guido è diverso da Natalino e in quanto maschi sono tutti e due diversi dall'Italia e poiché i loro diari sono stati scritti alla fine degli anni trenta sono tutti e tre differenti da Marcel-la che scrive alla fine degli anni quaranta. Natalino, ad esempio, è un giovane mezzadro, non mostra di distinguere tra tempo libero e la-

voro, il lavoro nei campi è la forma del rapporto con il suo ambiente, i messaggi che vengono dall'esterno non lo interessano più di tanto, anche lui partecipa alle attività delle organizzazioni giovanili fasciste, perché non può fare a meno, ma le cose che gli interessa raccontare sono altre e così i suoi diari cominciano sempre dalla fine delle sedute ginniche. Guido è molto diverso, nei suoi diari non c'è traccia di interesse per le tecniche agricole o di padronanza di esse, sebbene anche lui lavori spesso nel campo, né sembra interessarlo il patrimonio di nozioni tecniche dei mezzadri per i quali lavora, i suoi diari sono pieni delle sue gesta, del racconto delle cose che fa nel tentativo di affermarsi, di costruirsi una identità non subalterna. In questo l'Italia è forse assai vicina a Guido, priva del solito retroterra culturale di Natalino essa è assai sensibile ai messaggi che vengono dall'esterno, ai modelli di comportamento che la radio gli propone ma, in quanto donna è differente da tutti e due poiché ha già sviluppato un senso preciso del suo ruolo al quale è destinata.

A livello di ipotesi si può forse sostenere che a San Gersolè, alla fine degli anni trenta, la penetrazione culturale del fascismo e dei mass-media è stata maggiore nei margini della società contadina, fra quei profili sociali meno organicamente legati alla terra e alla mezzadria, che potrebbe invece esser stata capace di integrare i messaggi esterni alla propria tradizione culturale. Non così alla fine degli anni quaranta quando, confrontandosi con le rapide trasformazioni del dopoguerra, con la politica, con la accresciuta potenza dei mezzi di comunicazione di massa, la tradizione culturale della mezzadria e dei mezzadri fu sottoposta a trasformazioni radicali.

Marcella non si identifica più attraverso il suo lavoro, essa conosce perfettamente il significato della divisione del tempo in tempo di lavoro e tempo libero ed anzi vuole imporla al padre che, al massimo, oltre al tempo del lavoro conosce il tempo della festa che invece a Marcella non basta perché le feste vengono troppo di rado ed essa vuole il tempo libero quotidiano, quello per l'appunto che è delimitato da una campanella o dalla sirena di una fabbrica.

GIAN BRUNO RAVENNI

Evoluzione, condizioni e prospettive dell'agroambiente nel distretto industriale di Prato (Pagine conclusive di una ricerca) *

PREMESSA

Le note che seguono non hanno il carattere della conclusione a tutta l'indagine, anche se faremo ogni sforzo per raccogliere dalle analisi dei capitoli precedenti le documentazioni che riteniamo più pertinenti, indipendentemente dalla loro importanza, ai temi del capitolo. Inoltre ricorreremo con larghezza alle informazioni raccolte nel corso dell'indagine non ancora utilizzate e ai suggerimenti scaturiti dalle discussioni che si sono svolte in seno al gruppo di studio.

Come nei saggi precedenti i riferimenti riguardano principalmente il distretto industriale pratese, ma azzarderemo qualche prudente generalizzazione quando lo riterremo possibile e, di contro, riprenderemo talune delle grandi questioni di carattere nazionale, comunitario e mondiale alle quali sono legate anche le realtà specifiche locali.

Rimane profonda la convinzione, che è forse la più importante motivazione della nostra indagine, che la conoscenza dei caratteri specifici e dei problemi delle realtà locali abbia fondamentale importanza per l'impostazione e la realizzazione di corrette politiche di carattere ambientale e di assetto territoriale. Altrettanto profonda è anche la nostra convinzione che le forze locali pubbliche e private hanno un ruolo fondamentale da svolgere che non può essere surrogato dai poteri nazionali e comunitari, così come è del resto dimostrato dalla storia dell'area pratese, storia che cercheremo di tenere ben presente.

* ACCADEMIA DEI GEORGOFILI, *L'agricoltura e l'ambiente nel distretto industriale di Prato*, a cura di Reginaldo Cianferoni, Firenze 1990, pp. 350-368.

Crediamo anche che, malgrado gli attuali processi tecnologici, economici e sociali che provocano a livello planetario interdipendenze sempre più grandi, la creatività e l'autonomia (ovviamente non il campanilismo) delle forze locali debbano essere favorite e aiutata.

1. I PRECEDENTI STORICI (1)

Il feudalesimo, come organizzazione economica, nel territorio di Prato viene superato più precocemente che nel resto della Toscana; ne è testimonianza il fatto che a partire dall'XI secolo si costruiscono opere, anche di carattere collettivo, che presuppongono un'economia nella quale gli scambi mercantili hanno già una loro importanza, quali gli impianti di irrigazione e le gualchiere sul Bisenzio (vedasi cap. 11), che assolvono una funzione di primo piano nella nascita e nello spirito dell'attività tessile pratese (R. Fantappiè, 1980).

Molto probabilmente anche la mezzadria nasce precocemente, anche se a tal proposito non può essere considerato probante il contratto « solitario » di Capezzana del 16 dicembre 804, che precede quello ritenuto più antico del senese che è del giugno 821 (I. Imberciadori, 1951) (2).

La mezzadria dominerà in pianura e in collina fino alla crisi profonda e irreversibile del secondo dopoguerra. La proprietà coltivatrice e l'affitto contadino sono invece assai deboli non tanto numericamente quanto perché formati in grande prevalenza da aziende non autosufficienti (3). Queste forme di conduzione hanno invece

(1) La storia di Prato e del suo territorio è stata oggetto di ampie ricerche storiche che, in piccola parte, hanno trovato utilizzazione in alcuni capitoli precedenti. Ai nostri fini è particolarmente interessante un recentissimo studio di Carlo Pazzagli (1988). In questo paragrafo, e anche nei successivi, tenderemo una sintesi delle acquisizioni storiche limitatamente ai nostri temi e alla nostra angolazione, rinviando per l'analisi e la documentazione agli studi che saranno di volta in volta citati.

(2) Il contratto di Capezzana è contenuto in F. BRUNETTI, *Codice Diplomatico Toscano*, Firenze 1883. È però da discutere se si tratta di un contratto che contiene gli elementi caratterizzanti la mezzadria classica, come appunto avviene, secondo Imberciadori (1951), nel contratto dell'821. In ambedue, oltre alla divisione, a metà dei prodotti, vi è la disponibilità da parte del mezzadro di una casa e di un fondo, ma il coltivatore di Capezzana deve eseguire anche le « angarie », cioè le prestazioni d'opera gratuite proprie dei servi della gleba. Comunque in ambedue i casi si tratta di contratti « solitari »: la mezzadria come fenomeno di massa si affermerà fra il 1200 ed il 1500.

(3) Si vedano in proposito, per quanto riguarda il comune di Prato, i dati di C. Pazzagli (1988) relativi all'Ottocento e ai primi decenni del Novecento.

maggiore consistenza nella montagna di Vernio e Cantagallo (Zucchini, 1932).

È presente ma non dominante la grande proprietà di famiglie nobili fiorentine e, a partire dal 1475, la proprietà granducale con le aziende di Poggio a Caiano e Le Cascine che i Medici e i Lorena ritenevano il fiore all'occhiello di tutte le fattorie granducali.

Come documenta ampiamente Pazzagli, la proprietà dei nobili pratesi è poco presente, mentre è diffusa la piccola proprietà borghese: nella pianura pratese i 1.054 poderi esistenti appartengono a 493 proprietari diversi dei quali 321 posseggono un solo podere. È un carattere che distingue il pratese da numerose altre aree mezzadrili dove domina la grande proprietà, il che, come vedremo, avrà notevole influenza sul primo sviluppo industriale.

La mezzadria pratese contrattualmente non si distingue da quella del resto della Toscana, ma presenta poderi di più piccola ampiezza. Nella pianura, come abbiamo già documentato nel cap. 11, la maglia poderale andava da 3 a 6 ha di seminativo (in grande prevalenza promiscuo). Anche i poderi della collina e della montagna sono più piccoli di quelli degli analoghi ambienti della regione Toscana: nei primi anni Cinquanta i 117 poderi della fattoria di Carmignano, ad ordinamento produttivo viticolo-olivicolo, hanno in media una superficie coltivata di ha 4,79 e i 13 poderi di Verbello di Vaiano, di ambiente collinare montano, hanno una superficie media ancora inferiore (ha 4,08).

Per quanto possono valere i dati medi risultanti da ambienti assai diversi, è da rilevare che al censimento dell'agricoltura del 1961 l'ampiezza, in superficie totale (non sono disponibili i dati relativi alla SAU), dei poderi a mezzadria della Toscana era di ha 9,16, mentre quella dei sette comuni dell'area pratese era soltanto di ha 5,15. Ma occorre tener presente che i dati sono distorti dall'esodo che aveva già ampiamente interessato i poderi e le aree meno produttive.

Malgrado la piccola dimensione (cfr. cap. 11) i poderi della pianura presentavano produzioni per ettaro e redditi per unità lavorativa fra i più elevati della Toscana grazie alla fertilità naturale, agli investimenti fondiari e all'elevato impiego di manodopera. Inoltre i redditi agricoli erano integrati dai redditi provenienti dalla pluriattività delle famiglie, anche mezzadrili, e tutto ciò determinava una elevata densità della popolazione rurale che sarà un fattore importan-

te nella prima industrializzazione del pratese degli ultimi decenni dell'Ottocento e fino alla seconda guerra mondiale.

2. LE ORIGINI AGRICOLE DELL'INDUSTRIA PRATESE (4).

La nascita e lo sviluppo dell'industria tessile pratese sono stati favoriti dai caratteri e dal tipo di evoluzione dell'agricoltura dell'area, con processi che in parte sono comuni ma che per altri aspetti sono del tutto particolari e anche anticipatori di quanto avverrà nel complesso della Toscana e nelle altre regioni dell'Italia centrale nelle quali era dominante la mezzadria.

Gli aspetti comuni riguardano i prerequisiti contenuti nella mezzadria che in tali regioni produrranno, a partire dagli anni Cinquanta, l'industrializzazione leggera, in concordanza con la crisi del sistema mezzadrile e l'esodo dai poderi.

Basterà qui ricordare i caratteri essenziali di tali prerequisiti (Becattini, 1986): nelle campagne mezzadrili è presente un'ingente massa di manodopera « culturalmente » già preparata da un processo secolare al suo inserimento nel gioco della produzione capitalistica e dello scambio mercantile; è consolidata la capacità di organizzare il lavoro al livello della piccola impresa, poiché nel podere tale funzione è stata sempre svolta dal capoccia in collaborazione con i membri della famiglia più idonei; è diffuso l'insediamento sparso ed è eccellente l'organizzazione dello spazio.

È da osservare che la mezzadria ha nell'area pratese una funzione positiva sull'industrializzazione a partire dalla fine dell'Ottocento quando la struttura dell'industria non era ancora quella tipica del distretto industriale, ma rimaneva di tipo « fordista ». Infatti in quegli anni il trasferimento di forza lavoro dai poderi verso l'industria appare notevole, anche se ciò non comporta una riduzione del numero degli agricoltori poiché quella che viene assorbita è soltanto la crescita naturale, che comunque in valori assoluti è più consistente

(4) Il titolo di questo paragrafo è ripreso da quello di un saggio in questo campo fondamentale (E. L. Jones, 1968), che considera però il caso inglese, in cui si sostiene che la rivoluzione industriale inglese della seconda metà del Settecento non sarebbe stata possibile se non l'avesse preceduta la rivoluzione agricola. Il caso pratese è ovviamente assai diverso da quello inglese per le dimensioni, per i tempi e per i fenomeni che vi hanno luogo, ma il titolo ci sembra ugualmente appropriato.

che altrove data l'elevata densità della popolazione agricola (5). Riteniamo che in tale fenomeno i mezzadri del comune di Prato e degli altri sei comuni da noi studiati abbiano un ruolo fondamentale per merito dei già ricordati loro prerequisiti, anche se essi avranno il loro pieno effetto solo nel secondo dopoguerra quando il modello pratese di industrializzazione prevalente sarà quello del distretto industriale, particolarmente in sintonia con quei prerequisiti.

Nel caso di Prato alla precoce industrializzazione partecipano, in forma differenziata e integrata, tutti i ceti agricoli e ciò a partire dalla media e piccola possidenza di poderi condotti a mezzadria e da coloro che secondo Pazzagli (1988, pag. 140) già nei decenni precedenti fanno capo ai

« settori dell'artigianato e specialmente del commercio, che già a questa data [1841], grazie alla vicinanza di Prato e del suo mercato, alla notevole rete viaria, alla ricchezza del territorio, manifesta i tratti di una certa vitalità, in particolare relativamente alle zone facenti capo ad alcuni degli agglomerati maggiori della pianura e alle aree immediatamente circostanti la città ».

Per altri versi particolare è anche l'evoluzione della categoria più povera, quella dei « pigionali » (6), che nel 1841 era assai numerosa (nel comune di Prato in quell'anno riguardava il 30% della popolazione agricola). Essa però si riduce molto più rapidamente che nel resto della Toscana e già nel 1936 comprendeva soltanto il 6,9% degli attivi agricoli. È evidente che la crescita industriale aveva consentito l'occupazione dei « pigionali » nel settore secondario.

(5) In assenza di apposite elaborazioni, un'idea dell'entità del fenomeno è data dalle cifre offerte da C. Pazzagli (1988). Nel 1841 nel contado del comune di Prato la popolazione agricola raggiungeva 14.192 persone, mentre la non agricola era formata da 5.588 persone (pari al 39,4% della prima). Nel 1901 la popolazione agricola raggiunge 17.578 persone ma è superata da quella non agricola (18.016 persone). Nel 1936 l'agricola scende a 14.697 persone e la non agricola ammonta a 27.481 (pari al 187% della prima). Ovviamente un incremento così elevato della popolazione non agricola dipende dai trasferimenti interni dei quali abbiamo detto, ma anche dall'eccedenza degli immigrati sugli emigrati che avviene dal 1880 in poi, così come risulta dai dati disponibili (C. A. Corsini, 1988), anche se riferiti al solo comune di Prato. Si tratta comunque di immigrazioni che in massima parte vengono alimentate dagli agricoli degli altri comuni dell'area pratese.

(6) In Toscana venivano chiamati pigionali i giornalieri di campagna perché, a differenza dei mezzadri e dei proprietari coltivatori, non avevano in proprietà o in uso gratuito una casa ma pagavano una pigione (canone di affitto della casa). La loro povertà era dovuta ai bassi salari e soprattutto alla scarsa occupazione che era limitata alle grandi faccende stagionali.

La partecipazione delle campagne al processo di industrializzazione, basato sul tessile, si manifesta anche con una nuova originale forma di pluriattività che intorno al 1908 sostituisce la lavorazione della paglia entrata in crisi: quella della tessitura domestica con telai che venivano collocati nelle case rurali e sui quali i contadini-artigiani lavoravano con subcontratti per conto di intermediari e di grosse imprese che praticavano, con grande anticipo, « il decentramento produttivo », che si combinerà con la formazione autonoma di piccole imprese specializzate. È un processo che si manifesta intorno al 1908 e che, secondo uno scritto dell'epoca (E. Bruzzi, 1920) riguarda in particolare « la classe colonica ». Per contratto i coloni non avrebbero potuto intraprendere tale attività, ma si trattava di un adattamento, per così dire, « illegale » che non sembra fosse contrastato dai proprietari terrieri, forse perché non ne erano danneggiati (7).

Inoltre, alla fine dell'Ottocento e per tutta la metà del Novecento, nella campagna pratese, pur intensamente coltivata, si localizzavano numerose fabbriche anche di grandi dimensioni. Ciò avveniva nella pianura, ma anche nella collina e nella montagna, dove gli attivi del settore industriale raggiungevano già, in termini percentuali, valori assai elevati (cfr. cap. 2).

Il quadro evolutivo del secondo dopoguerra per quanto riguarda l'agricoltura non ha più le spiccate particolarità descritte per il tempo della prima industrializzazione, poiché la crisi della mezzadria e l'esodo dall'agricoltura assumono i caratteri che sono propri della Toscana e delle altre regioni e aree mezzadrili.

Gli attivi agricoli si riducono dal 17,2% del 1951 all'1,6% del 1981. Ma l'esodo dall'agricoltura dell'area non copre il crescente fabbisogno di manodopera delle attività secondarie e terziarie per cui il pratese è oggetto di immigrazione dal resto della Toscana e anche

(7) L'ipotesi è fondata sul fatto che le famiglie coloniche pratesi disponevano di forza lavoro superiore alle necessità dei poderi che, come abbiamo già detto, erano assai piccoli. Il numero dei componenti di tali famiglie coloniche rimane pertanto elevato (n. 7,7), mentre in Toscana si registra in media una riduzione. Il fenomeno pratese è possibile grazie alla pluriattività che consente di integrare i redditi agricoli. Di ciò beneficiano anche i proprietari che, grazie all'abbondante manodopera, ottengono una maggiore produzione di parte padronale senza sopportare alcuna spesa aggiuntiva (il lavoro è a carico del mezzadro) e senza il pericolo dell'indebitamento colonico verso la proprietà, spesso inesigibile per i proprietari, che era normale nei poderi con troppe bocche da sfamare.

da altre regioni. L'agricoltura comunque non fornisce soltanto lavoratori dipendenti, ma anche imprenditori, artigiani e industriali.

Secondo i dati dell'indagine curata da Gabi Dei Ottati (cap. 10) nel passato hanno avuto rapporti personali con l'agricoltura a vario titolo il 17,2% degli industriali ed il 24,8% degli artigiani attuali. Assai più elevate, come risulta dai dati delle tabb. 10 e 11 del suddetto capitolo, sono le origini agricole se si fa riferimento ai genitori e al nonno paterno.

Si tratta di dati globali nei quali le varie categorie hanno un peso assai diverso, come risulta dalle cifre delle tabelle già richiamate. Per valutare, con rigore di metodo, se gli agricoltori nel loro complesso e nelle varie categorie hanno partecipato in misura uguale, superiore o inferiore alla formazione degli imprenditori sarebbe necessario poter costruire nel tempo e nello spazio comparazioni omogenee, il che — per le ragioni che tentiamo di spiegare in nota — è assai difficile se non addirittura impossibile (8). Tuttavia, pur con i limiti indicati nella nota, alcuni fatti ci sembrano sufficientemente chiari. La percentuale di industriali che erano attivi in agricoltura è praticamente uguale agli attivi agricoli del distretto nel 1951; quella degli artigiani è 1,4 volte superiore. Minore, rispetto alla consistenza percentuale di quell'anno, appare il numero degli industriali ex mezzadri; gli ex mezzadri sono meglio rappresentati fra gli artigiani (9). Negli uni e negli altri assai più numerosi sono coloro che avevano il padre, la madre e il nonno paterno in agricoltura. In parte ciò è del

(8) Per una corretta valutazione è necessario disporre, da una parte, della numerosità nel tempo delle consistenze della categoria d'origine — numerosità che varia fortemente (nel distretto si passa, per gli attivi agricoli, dal 17,2% del 1951 all'1,6% del 1981) — e, dall'altra, del numero di imprenditori che sono nati nei diversi anni. Ciò potrebbe essere ricostruito abbastanza bene entro il distretto industriale pratese, ma occorre tener presente che l'origine degli industriali e soprattutto degli artigiani è anche esterna per cui occorrerebbe depurare i dati di tali provenienze esterne; così, però, abbasseremmo ulteriormente la numerosità del campione con il conseguente innalzamento delle probabilità di errore nei risultati. Tutto questo ci ha consigliato di limitare le valutazioni a dati più aggregati.

(9) Il relativamente scarso numero di ex mezzadri diventati industriali non contraddice la tesi dei prerequisiti dell'industrializzazione diffusa presenti nella mezzadria poiché tale tesi riguarda la Toscana nel suo complesso (e le regioni mezzadrili in generale) e perché la formazione della imprenditorialità pratese è per una parte notevole precedente alla crisi della mezzadria. Ciò, insieme al maggior numero di agricoltori del 1951, spiega perché Bagnasco e Trigilia (1985) abbiano trovato nella Val d'Elsa (zona di più recente industrializzazione) un numero di imprenditori ex lavoratori agricoli autonomi molto più elevato di quello da noi riscontrato nel pratese.

tutto naturale (10) ma in parte potrebbe essere attribuito al fatto che il passaggio alla grande e/o alla piccola imprenditoria richiede del tempo, talvolta una generazione.

Per quanto riguarda gli industriali appare particolarmente elevato il numero di coloro che provengono da famiglie di proprietari di poderi a mezzadria; ciò si spiega con quanto abbiamo già esposto nel paragrafo precedente sulla numerosità di tale categoria a Prato e sulla sua propensione alle attività industriali.

Un campo che merita qualche annotazione, malgrado la scarsa documentazione disponibile, è quello relativo al finanziamento dell'industria attraverso le risorse di origine agricola. È ben noto che, come nel resto della Toscana, nel comparto bancario i proprietari terrieri occupavano i posti chiave ed è probabile che le banche rastrellassero i denari dei proprietari e dei contadini-artigiani per prestarli in prevalenza alle attività industriali più che al credito all'agricoltura verso il quale i banchieri proprietari terrieri, in apparente contraddizione, rivolgono scarsa attenzione (R. P. Coppini, 1988). Ma forse molto maggiore importanza rivestono i finanziamenti che avvengono, attraverso numerosi rivoli, da parte degli agricoltori: dall'autofinanziamento, attraverso i risparmi accumulati nell'attività agricola, all'avviamento di nuove iniziative extra-agricole a livello artigianale e/o piccole industrie, al forte ritardato pagamento da parte degli impannatori e degli industriali del lavoro a domicilio dei contadini (A. Pescarolo, 1988). Anche se non è possibile definire l'importanza quantitativa (che probabilmente era limitata) si può a nostro giudizio ipotizzare che aveva almeno grande importanza strategica la disponibilità di modesti capitali di avviamento e/o la disponibilità di capitale di anticipazione sotto forma di riserve alimentari e il possesso gratuito dell'abitazione.

Non ci sembra che nell'industrializzazione del secondo dopo-

(10) Ciò perché gli ascendenti degli attuali imprenditori sono nati ed hanno vissuto in tempi in cui gli attivi agricoli erano più numerosi; d'altra parte occorre tener conto che, in condizioni di natalità superiore alla mortalità, i discendenti sono in numero superiore agli ascendenti.

(11) Interessanti, in proposito, sono i contratti dei quali riferisce A. Pescarolo (1988) che fissano a scadenza annuale il pagamento del lavoro prestato dai lavoratori autonomi. Ciò evidentemente era possibile per i contadini-artigiani che per la loro sussistenza potevano fare assegnamento sui raccolti, il cui ciclo era annuale. Pigionali che vivevano alla giornata non avrebbero potuto accettare condizioni di pagamento così dilazionate.

guerra tali elementi, salvo forse la fase iniziale, abbiano mantenuto la loro importanza, sia per l'aumentato bisogno pro capite di capitali, sia per la decadenza relativa e assoluta dell'agricoltura. Tutto ciò può consentire di presentare una conclusione di carattere generale sulla base dei fatti esposti nel paragrafo. Le particolarità della mezzadria dell'area, la presenza di un'agricoltura « ricca » di redditi (relativamente ai tempi) e di uomini hanno determinato nel pratese — a differenza di quanto avvenuto nelle altre zone toscane — favorevoli condizioni alla prima industrializzazione dell'Ottocento.

La massiccia industrializzazione del secondo dopoguerra è sostenuta non tanto dalle forze agricole locali, che si esaurivano rapidamente come serbatoio di manodopera, quanto dall'immigrazione dei mezzadri e degli altri contadini del resto della Toscana, che tuttavia posseggono la medesima etica del lavoro, della famiglia e della comunità dei contadini locali, per cui si inseriscono agevolmente nella comunità pratese partecipando attivamente alla sua crescita.

Comunque, la stagione della capacità di trasferire risorse dall'agricoltura all'industria è ora del tutto conclusa, a Prato e anche altrove, e in anticipo nei confronti di altre aree. Gli attuali 1,6% di attivi in agricoltura, peraltro fortemente invecchiati, hanno semmai bisogno di accrescersi di giovani.

3. DALL'INDUSTRIA ALL'AGRICOLTURA

Il processo evolutivo finora illustrato potrebbe essere attribuito, con qualche semplificazione, al trasferimento quantitativo e qualitativo degli uomini e degli altri fattori produttivi dall'agricoltura all'industria; nel sistema economico attuale il trasferimento si può invece immaginare in senso inverso poiché è l'industria che fornisce all'agricoltura mezzi meccanici e chimici che costituiscono, nel processo produttivo moderno, gli input più importanti della produzione agricola, produzione che poi in parte non piccola è trasformata dall'industria alimentare che assume sempre più una posizione dominante sull'agricoltura (12).

(12) Su tale questione è disponibile una vasta letteratura, con giudizi assai diversi. La nostra opinione è stata espressa nell'intervento al XXIV Convegno di Studi della SIDEA (cfr. R. Cianferoni, 1987).

Non è qui il caso di approfondire tali pur fondamentali aspetti che hanno carattere generale e che non interessano, salvo pochi casi, l'industria pratese mentre ne è — come altrove — pienamente coinvolta l'agricoltura dal momento che macchine, concimi chimici e antiparassitari vengono forniti da industrie esterne al distretto ed esterna ed ugualmente dominante è l'industria alimentare.

Qui interessano invece le relazioni fra l'industria del distretto e l'agricoltura: si tratta di rapporti di segno positivo, come ad esempio la gestione di imprese agricole da parte di industriali, oppure di rapporti conflittuali nell'uso di risorse. Il primo tema è ampiamente trattato da Gabi Dei Ottati (cap. 10) e il secondo da Claudio Cecchi (cap. 4); si rinvia pertanto alle loro analisi limitandoci a sottolineare i fatti che sembrano più pertinenti al carattere di queste note.

Secondo il campione rilevato il 19,2% degli industriali e il 7% degli artigiani hanno dichiarato di possedere attualmente un'azienda agricola; il 41% degli industriali e il 48% degli artigiani hanno dichiarato che sarebbero disponibili in futuro ad occuparsi di agricoltura.

A nostro avviso è di grande interesse il fatto che in maggioranza tali imprenditori e anche coloro che sono già proprietari di aziende agricole abbiano dichiarato che la loro motivazione o la loro aspirazione « è il piacere di occuparsi di agricoltura nel tempo libero e/o avere una casa in campagna e prodotti alimentari freschi ». Si tratta di un nuovo modo di intendere la proprietà agricola rispetto al passato, quando essa perveniva in gran parte per eredità e senza bisogno di possedere attitudini imprenditoriali (la gestione dell'impresa era delegata ai fattori e ai mezzadri), consentiva sicurezza di redditi oltre ad una distinta e — per i grandi proprietari — elevata posizione sociale.

Tutto ciò riguarda imprenditori piccoli e grandi che operano nel campo industriale. La nostra indagine non si riferisce all'atteggiamento nei confronti dell'agricoltura da parte della grande massa dei cittadini, che non aspirano o non possono aspirare alla proprietà e alla gestione di un'azienda agricola, ma tutto lascia presumere che anch'essi vogliano fruire, ovviamente in forma collettiva, di un'agricoltura locale capace di fornire il servizio di beni ambientali, oltre che offrire prodotti genuini.

4. CONFLITTI NELL'USO DELLE RISORSE

La propensione di una parte non piccola degli industriali e degli artigiani verso l'agricoltura non impedisce all'interno del distretto il conflitto tra industria e agricoltura nell'uso del territorio, delle acque, della manodopera e degli altri fattori produttivi a disposizione in quantità limitata.

In tale conflitto l'industria è sempre vincente poiché è in grado — come scrive Claudio Cecchi nel cap. 4 — di pagare di più l'uso delle risorse produttive. Così l'industria e l'edilizia abitativa hanno occupato i terreni migliori, con soddisfazione anche dei proprietari terrieri che, vendendo i suoli, hanno ottenuto una rendita molto più elevata di quella fino ad allora realizzata dalla pur « ricca » agricoltura della fertile pianura pratese. La residua agricoltura si è poi vista sottrarre l'acqua per l'irrigazione, che per secoli era stata il fattore forse più importante per ottenere alte produzioni agricole (alte per quei tempi).

In collina e in montagna, dove non esisteva competizione per l'uso del suolo e delle acque (13), si è fatto sentire il prelievo di forza lavoro, che in questo caso ha comportato l'emigrazione nei comuni vicini, anche se tale emigrazione è stata in parte limitata dalla possibilità, con disagi e tempi ridotti, di recarsi al nuovo lavoro con spostamenti pendolari.

Tutto ciò ha comunque determinato dalla pianura alla montagna (fatta eccezione per una parte della collina) una caduta dell'agricoltura al di là di quello che è avvenuto in ambienti meno industrializzati o ugualmente industrializzati ma con più ampi spazi agricoli. E il calo sarebbe stato sicuramente più accentuato se l'agricoltura non avesse avuto il sostegno della pluriattività di molte famiglie agricole e, da parte di industriali e artigiani, quello che abbiamo chiamato « il piacere di occuparsi di agricoltura ».

(13) Vi è però chi sostiene che taluni progetti pubblici di utilizzazione delle acque della montagna, ai quali abbiamo fatto cenno nel cap. 11, tengono soprattutto conto dei bisogni delle città e dell'industria. In tal caso è comunque possibile elaborare progetti nei quali i diversi interessi trovino un'equilibrata composizione, come ci sembra che avvenga nella proposta Periccioli presentata nel medesimo capitolo.

5. L'OCCUPAZIONE AGRICOLA E I REDDITI AGRICOLI NEL QUADRO DELL'ECONOMIA DEL DISTRETTO

Il livello degli attivi agricoli (ricordiamo 1,6% degli attivi in totale nel 1981, ancora meno nel 1988) è inferiore a quello dei grandi paesi industrializzati. Tuttavia il dato è scarsamente significativo per il distretto poiché in esso ha un grande peso la città di Prato — nella quale è concentrato il 77% della popolazione — ed è limitata l'estensione dell'area agricola nei confronti di altri territori. Più significativi e comparabili sono i dati relativi alla quantità di manodopera impiegata per unità di superficie: al censimento dell'agricoltura del 1982 essa risulta di 19,7 giornate di lavoro per ettaro della superficie totale delle aziende.

È un dato non molto diverso da quelli della provincia di Firenze e della Toscana e inferiore (ma non di molto) a quelli medi italiani (cfr. la tab. 22 del cap. 5). Ciò significa che per questo aspetto l'agricoltura pratese, che in passato si distingueva per l'alto impiego di lavoro (cfr. cap. 11), è ora sostanzialmente ai livelli dell'agricoltura regionale e italiana e ciò in dipendenza di una maggiore caduta dell'occupazione agricola.

Il reddito agricolo nel suo complesso è soltanto lo 0,50% del reddito globale dell'area (14) con uno squilibrio, rispetto alla percentuale degli attivi, notevolmente superiore a quello italiano. Si tratta di cifre che a prima vista possono far esprimere giudizi molto negativi sull'agricoltura e sulle sue prospettive, ma occorre ricordare che molte famiglie agricole beneficiano, grazie alla pluriattività, di altri redditi e che le rimanenti hanno almeno qualche integrazione attraverso la previdenza sociale. Noi stimiamo che, in media, le famiglie agricole raggiungono livelli di reddito analoghi o poco inferiori a quelli delle famiglie non agricole (15).

(14) La valutazione è basata sui nostri dati per quanto riguarda i redditi agricoli e sulle stime del Banco di Santo Spirito per i redditi globali (cfr. G. Marbach, 1989).

(15) Secondo l'indagine della Banca d'Italia (1987), su scala nazionale il reddito delle famiglie con capofamiglia agricolo è l'84% di quelle con capofamiglia attivo nell'industria.

6. I SISTEMI AGRICOLI ATTUALI

In tutti i capitoli precedenti (e in particolare in quello di Claudio Cecchi per le strutture produttive, in quelli di E. Salvini, di R. Milani, di F. Castioni e altri per gli ordinamenti e le tecniche produttive) sono contenute analitiche informazioni e sono formulati giudizi che meriterebbero analisi ed osservazioni aggiuntive. Riprendendo soprattutto i dati di Ezio Salvini ci limitiamo a brevi richiami.

Si possono distinguere quattro sistemi agricoli dipendenti in elevata misura dai caratteri dell'ambiente.

1) Un sistema montano in cui domina il bosco e l'agricoltura è ridotta a piccole aree con allevamenti di scarsa importanza. Non si tratta di un sistema omogeneo dato che, specialmente per i caratteri dei boschi, è possibile distinguere dei sottosistemi (come emerge dal saggio di Andrea Innocenti e Luca Torrini). Tale sistema produce limitatissimi redditi monetari ma possiede grandi valori ambientali e deve svolgere una funzione idrogeologica che va a vantaggio anche del territorio sottostante.

2) Nella collina pedemontana: un sistema in cui le aree coltivate sono più ampie delle precedenti ma anche qui in rapida diminuzione, per cui questo sistema tende ad unificarsi con il primo.

3) Nella collina viti-olivata del Monte Albano: un sistema che attualmente possiede l'agricoltura più redditiva, almeno dove le produzioni di qualità sono state valorizzate anche commercialmente.

4) In pianura: un sistema in cui l'agricoltura è stretta e condizionata dall'espansione della città di Prato. Da ordinamenti intensivi, nei quali avevano fondamentale importanza gli allevamenti bovini, si è passati a ordinamenti che mirano a minimizzare l'impiego di manodopera aziendale anche attraverso i servizi prestati dai conto-terzisti.

Si tratta di sistemi assai diversi ma nei quali le strutture sociali sono sostanzialmente le medesime (si veda il cap. 5) grazie alla grande influenza che vi hanno esercitato le azioni dell'industrializzazione. Di contro gli ordinamenti produttivi non appaiono influenzati dalla presenza dei dominanti agglomerati urbani i cui abitanti sarebbero sicuramente disponibili a domandare e a pagare di più i prodotti genuini locali. Massiccia appare invece l'influenza della politica agraria della Cee e infatti si sono sviluppate le coltivazioni che, diretta-

mente o indirettamente, vengono protette dalla PAC. Dove questo avviene (fa eccezione la collina viti-olivata) la produzione di beni ambientali risulta negativamente influenzata.

7. LA PRODUZIONE DI BENI AMBIENTALI

Una necessità primaria

Dai dati esposti nel par. 6 si può dedurre che l'agricoltura e la selvicoltura potrebbero andare completamente in rovina senza ridurre in misura significativa il prodotto netto e l'occupazione del distretto; si può anzi ipotizzare che per l'area pratese sia conveniente importare dal resto d'Italia o dall'estero tutti i prodotti agricoli di cui ha bisogno scambiandoli con i propri prodotti dell'industria, data la loro favorevole ragione di scambio almeno nelle normali condizioni di mercato.

Questi ragionamenti non tengono però conto che in un sistema equilibrato l'agricoltura e la selvicoltura producono, in naturale associazione con la produzione di alimenti e di altri prodotti agricoli e forestali, beni ambientali che non possono essere importati ma debbono per la loro stessa natura essere prodotti, conservati e fruiti privatamente e collettivamente sul posto.

Ciò consente di affermare che l'agricoltura e la selvicoltura vanno sostenute — a differenza delle altre attività — anche dove non sono competitive, il che può avvenire (senza praticare politiche protezionistiche o provocare eccedenze di prodotti alimentari) incentivando quei sistemi agrari più legati e più consoni alla difesa dell'ambiente.

Tale questione di carattere generale, della quale da tempo siamo profondamente convinti (R. Cianferoni, 1987), andrebbe approfondita e documentata ma, non essendo qui possibile farlo, ci limitiamo al caso di Prato che peraltro è esemplare in proposito poiché l'alta densità delle industrie e della popolazione rende prioritaria la disponibilità di polmoni verdi e la presenza di un territorio rurale paesagisticamente attraente.

È da osservare che le tesi esposte non riguardano l'industria alimentare che, a differenza dell'agricoltura e della selvicoltura, non produce beni ambientali e non è diffusa su tutto il territorio ma localizzata solo in particolari aree, in dipendenza delle leggi economi-

che proprie delle attività industriali. Pertanto sembra sia del tutto naturale che nell'area pratese l'industria alimentare non abbia rilevanza, salvo il caso dell'industria molitoria che affonda le sue radici negli antichi molini idraulici del Bisenzio (16).

Le cause del declino dei beni ambientali agricoli

Lo scadimento in agricoltura della funzione di produzione di beni ambientali è un fenomeno generale e non riguarda soltanto il distretto industriale di Prato. Ne ricordiamo gli aspetti generali per poi considerare le particolarità del distretto.

L'agricoltura tradizionale realizzava, e realizza tuttora dove è rimasta, bassa produttività del lavoro e basse rese per ettaro ma elevata era la sua capacità di produrre e di conservare i beni ambientali, specialmente nel caso della mezzadria. Grande è l'eredità che questa agricoltura ha lasciato in opere di sistemazione dei terreni e regimazione delle acque e in beni culturali quali spesso sono le case coloniche e le ville-fattoria. Si tratta di un patrimonio che in parte notevole è stato dilapidato, soprattutto negli anni del tumultuoso abbandono della terra (1951-1965).

L'agricoltura moderna — che ha moltiplicato per molte volte la produttività del lavoro e in misura minore quella della terra — ha perduto gran parte della capacità della vecchia agricoltura di produrre beni ambientali, perché si sono elaborate e adottate tecnologie che esaltano la produttività anche a costo del depauperamento dei beni naturali e dei miglioramenti fondiari e talvolta a scapito della qualità dei prodotti. Ma il fattore che più ha inciso e incide sulla produzione dei beni ambientali è la fortissima riduzione dell'impiego di manodopera della quale abbiamo detto nel paragrafo precedente.

In genere gli economisti considerano più progredite le agricolture che impiegano minore quantità di lavoro; da ciò l'auspicio di

(16) Sulla base dei fatti illustrati riteniamo che non sia corretto e conduca ad errate politiche fare un unico calderone fra agricoltura e industria alimentare (il cosiddetto « sistema agroalimentare »). Fra le due attività lo scontro tra offerta e domanda assume caratteri ineguali poiché l'offerta agricola avviene in condizioni di oligopolio. Ma fra le due attività vi è soprattutto lo spartiacque ambientale che segna una profonda diversità nella loro natura e struttura. Tutto ciò nulla toglie al fatto — che molti sottolineano — delle interdipendenze fra agricoltura e industria alimentare e della necessità di rafforzare il potere contrattuale dei produttori agricoli attraverso un'accorta azione delle loro associazioni.

tali economisti di ulteriori riduzioni degli attivi agricoli in modo da portare l'Italia, anche in questo campo, ai livelli dei paesi più industrializzati e più progrediti (17).

Questo auspicio è corretto se si considerano l'agricoltura e la selvicoltura soltanto come produttrici di beni alimentari e di materie prime destinate ad altri settori produttivi e se si tiene in gran conto l'obiettivo di vincere la concorrenza sul mercato internazionale; non è invece valido se si tiene presente che l'agricoltura deve provvedere alla produzione e alla manutenzione dei beni ambientali, a meno che non si voglia delegare questa funzione alla Pubblica Amministrazione, con costi talmente superiori che è ovvia la convenienza pubblica a indennizzare gli agricoltori, almeno in parte, quando e nella misura in cui assolvono questo compito (R. Cianferoni, 1986; Accademia dei Georgofili, 1985).

Nella politica della Cee si ritrovano indirizzi ispirati a tali principi, sia pure limitatamente alle zone agronomicamente svantaggiate dove si vorrebbe trattenere un certo numero di lavoratori agricoli, non tanto in funzione della produzione di beni di consumo quanto in qualità di « guardiani della natura ». Il fatto è che il degrado dell'ambiente agricolo non è limitato alle zone agronomicamente svantaggiate ma arriva fino alle aree ad agricoltura ricca, che sono poi anche le aree nelle quali più smodato è l'uso di prodotti chimici come fertilizzanti e fitofarmaci. Inoltre non occorrono « guardiani della natura » ma su tutto il territorio rurale imprenditori e lavoratori agricoli in grado di realizzare in una funzione associata la produzione di derrate alimentari e di beni ambientali. Il distretto industriale pratese non si sottrae ai descritti problemi di carattere generale e in questo campo le particolarità non ci sembrano spiccate.

I redditi extra-agricoli delle famiglie a pluriattività hanno consentito consistenti investimenti, specialmente nelle abitazioni e negli edifici rurali; investimenti dello stesso tipo vengono effettuati anche da altre categorie e in particolare dagli industriali proprietari di aziende agrarie. In genere appare più facile trovare i denari privati e pubblici per investimenti da effettuare attraverso imprese edili o contoterziste che poi disporre della manodopera agricola per la loro

(17) Il confronto viene fatto soprattutto con gli Stati Uniti d'America, il Regno Unito, la Francia e la Germania occidentale. Fra i paesi fortemente industrializzati vi è però almeno un'eccezione: il Giappone che impiega una (relativamente) elevata quantità di lavoro per ettaro coltivato.

manutenzione. Quando la manodopera è scarsa essa (anche da parte delle famiglie con pluriattività) viene concentrata sulle attività più redditive trascurando le opere ambientali che non danno entrate monetarie.

8. PER UNA POLITICA AGROAMBIENTALE

La politica agraria e ambientale da impostare e realizzare nel distretto industriale di Prato, e a nostro giudizio anche nelle altre aree in simili condizioni, non può che partire da due dati centrali che la nostra indagine ha messo in evidenza:

a) l'agricoltura e la selvicoltura hanno importanza nettamente prevalente per i loro valori ambientali poiché la produzione agraria, espressa nei suoi corrispettivi monetari, ha un modestissimo peso sui redditi globali del distretto; b) fra la produzione di beni destinati all'alimentazione e quella di beni ambientali sussistono relazioni che nell'agricoltura moderna si sono affievolite, ma che gli interventi pubblici debbono tendere a ripristinare.

È stato quindi opportuno dare largo spazio al problema delle aree verdi (cap. 9, di Leonardo Rombai), la cui legge (L. R. n. 52 del 1982) si ispira al principio della relazione ambiente-agricoltura, anche se ancora lunga appare la strada da percorrere per la sua attuazione. Notevoli sono le difficoltà da superare poiché la politica agraria della Cee ha favorito i territori ad agricoltura forte per migliori condizioni naturali e strutture produttive. Ciò ha determinato un rilevante incremento della concentrazione delle produzioni agrarie nelle grandi pianure, grazie anche all'adozione di tecnologie capaci di consentire un'alta produttività quali la meccanizzazione e anche l'uso massiccio di concimazioni chimiche, di diserbanti e fitofarmaci. In queste aree sono cresciuti anche gli allevamenti intensivi senza terra o scarsamente dipendenti dalle produzioni foraggere aziendali.

Si tratta di concentrazioni che hanno avvantaggiato taluni paesi comunitari rispetto ad altri ma anche, all'interno dei singoli paesi, certe aree com'è il caso, per l'Italia, della Valle Padana. È ben noto che l'agricoltura e gli allevamenti intensivi hanno contribuito a determinare disastri ecologici che per la società hanno costi enormemente superiori ai vantaggi degli incrementi della produzione, incrementi che peraltro — a causa delle eccedenze e del calo dei prezzi

— non sempre corrispondono ad aumenti dei redditi agricoli, mentre comportano sempre un aggravio della spesa pubblica (della Cee in particolare) volta alla difesa dei prezzi agricoli.

Per rimanere, a titolo d'esempio, all'agricoltura padana è da osservare che essa può e deve mantenere la sua leadership, anche se l'eliminazione dell'eccessivo uso dei mezzi di produzione inquinanti determinerà una riduzione della produttività del lavoro e della terra per cui alle minori e più costose produzioni dovrebbero essere assicurati, grazie alla migliore qualità, prezzi più remunerativi; tutto ciò, insieme a politiche conseguenti, determinerebbe più ampie possibilità di concorrenza per le agricolture deboli e oggi marginali, che potrebbero così assolvere meglio il compito prioritario di difesa dell'ambiente seguendo tecniche a tal fine idonee (18).

Anche l'agricoltura pratese deve fare molti passi in avanti in tale direzione, come è dimostrato da Francesca Castioni e altri (cap. 8) in una indagine che comunque mette in evidenza che l'uso dei mezzi chimici da parte delle aziende agricole della zona è relativamente modesto.

È evidente che una nuova politica della Cee volta a incentivare le tecnologie produttive più rispettose dell'ambiente avvantaggerebbe l'agricoltura pratese e, in genere, quella della montagna e della collina del nostro paese. Malgrado le osservazioni di studiosi di molti paesi (19), malgrado il crescente interesse e impegno da parte della Cee per i problemi ambientali, il raccordo e il collegamento fra l'agricoltura e l'ambiente nella politica agraria comunitaria rimangono assai limitati e non sembra siano da prevedere rapide innovazioni.

Si tratta di direttive che si limitano a stabilire i livelli massimi delle sostanze inquinanti nell'acqua e nell'aria e che cercano di favorire le opere di disinquinamento, ma poco o punto intervengono sui processi produttivi che sono all'origine degli inquinamenti stessi. Vi è chi sostiene, come riferisce J. Huber (in corso di pubblicazione)

(18) Di contro la ben nota politica Cee del set-aside, ideata ai fini di ridurre le eccedenze, non solo — come ha rilevato E. Di Cocco (1989) — non è in grado di realizzare lo scopo di ridurre le eccedenze ma, a nostro giudizio, aumenta la concentrazione territoriale della produzione poiché ne beneficiano di più gli agricoltori che coltivano terreni marginali. Meglio sarebbe impiegare i fondi del set-aside per incentivare la riduzione dell'impiego di quei fattori produttivi che danneggiano la qualità dei prodotti e l'ambiente.

(19) Significativo ci sembra in proposito il pensiero di alcuni studiosi tedeschi (J. Huber, in corso di pubblicazione).

per la Germania, che le politiche agricolo-ambientali devono far carico ai paesi membri, anche se tali politiche sono destinate a scontrarsi con le contraddizioni della politica agraria comunitaria.

Anche noi siamo di tale avviso per cui, per quanto riguarda l'agricoltura pratese, riteniamo opportuno avanzare in proposito qualche proposta.

È difficile o impossibile sintetizzare qui i problemi dell'agricoltura del distretto industriale pratese, anche se è possibile attingere ai capitoli precedenti. Occorre però ripetere che la varietà dei sistemi agrari, in gran parte correlata alla varietà delle condizioni fisico-agronomiche del pur piccolo territorio pratese, rende necessari interventi pubblici differenziati. I dati raccolti e le analisi effettuate in questo volume possono essere utili soltanto per l'elaborazione e l'aggiornamento di piani zionali articolati, piani che purtroppo non sembrano al momento incontrare grande interesse dopo una stagione che, almeno nella Regione Toscana, ha visto in proposito un notevole impegno anche metodologico (L. Omodei Zorini, 1987).

Se comunque si dovesse scegliere il problema più rappresentativo e significativo potrebbe essere indicato quello che porta il nome del fiume Bisenzio, al quale abbiamo dedicato un capitolo, per i suoi legami con il passato, le connessioni agricoltura-industria, gli aspetti forestali e paesaggistici e anche le questioni di bonifica collinare e montana, fra le quali spicca la proposta Periccioli.

Le forze, le risorse e le disponibilità umane per realizzare una nuova politica agroambientale sembrano considerevoli, stando almeno ai risultati dell'indagine svolta presso gli industriali e gli artigiani e alle informazioni raccolte durante i colloqui con gli imprenditori agricoli.

Per gli imprenditori agricoli, specialmente quelli contadini, appare però necessario il turn over giovanile perché in tale categoria — come altrove — è alta la presenza di anziani, anche se ciò per ora non si manifesta troppo. Negli ultimi anni c'è stato un ritorno alla campagna, nel senso che si è registrato un incremento della popolazione residente nelle aree rurali dovuto all'immigrazione dalla città (in nuove abitazioni o in case rurali restaurate) e non al saldo positivo del movimento naturale, che invece è di segno negativo più che nei centri urbani a causa del più elevato invecchiamento della popolazione rurale. Le famiglie e le persone che immigrano in campagna non lo fanno al fine di esercitare l'attività agricola ma per

sottrarsi alla tumultuosa vita della città; si tratta di persone che sono uscite dall'attività produttiva o che la continuano assoggettandosi al movimento pendolare, peraltro a breve raggio nel caso pratese. Il fenomeno non riguarda soltanto l'area rurale pratese, ma gran parte delle campagne italiane ed esso, come è stato rilevato, ha aspetti positivi (C. Barberis, G. G. Dell'Angelo, 1988), anche perché dove si è meglio manifestato è opera di persone e categorie fortemente interessate alla tutela e al miglioramento ambientale, anche attraverso investimenti privati.

La Pubblica Amministrazione ha da svolgere nel campo agroambientale un ruolo determinante. Le competenze per quanto riguarda l'agricoltura e la selvicoltura in senso stretto sono attribuite ad appositi e specializzati servizi; per l'ambiente rurale invece le competenze, oltre che ai servizi agricoli, sono demandate ad uffici locali, regionali e statali che dispongono di strumenti, normative e risorse in misura assai ridotta. Fra gli strumenti, almeno nel campo paesaggistico, assumono rilevante importanza (e possono assumerne ancora di più) i piani regolatori comunali.

Sarebbe necessario un coordinamento fra le varie competenze o almeno l'esistenza di una comune base culturale. La questione riguarda ovviamente tutta l'Italia, ma è da augurarsi che in seno al distretto industriale di Prato si raggiungano, in questo campo, posizioni di punta per la presenza di forti movimenti culturali e l'importanza locale della questione ambientale.

In proposito non abbiamo da presentare proposte di dettaglio ma vogliamo esprimere la nostra opinione sui piani aziendali agricoli che, opportunamente adeguati e finanziati, possono costituire una leva di grande efficacia per l'integrazione agricoltura-ambiente.

I piani aziendali promossi dalla direttiva CEE 159/72 avevano la finalità di raggiungere la parità dei redditi agricoli con quelli delle altre attività e la corresponsione degli incentivi era condizionata alla dimostrazione di poter raggiungere l'obiettivo stesso. Le zone svantaggiate e le aziende che non avevano tale possibilità erano pertanto escluse dai benefici; inoltre anche nelle zone ad agricoltura forte per raggiungere la suddetta parità dei redditi era necessario incrementare la produttività del lavoro attraverso una riduzione dell'impiego di manodopera e la sua sostituzione con altri mezzi produttivi, dei quali abbiamo detto, non sempre appropriati alla difesa dell'ambiente. Tutto ciò era conforme alla « filosofia produttivistica » della Cee.

La normativa dei piani aziendali è attualmente modificata e la Regione Toscana accetta piani che non raggiungono il discusso obiettivo. La proposta che presentiamo è di andare avanti in tale direzione e prescrivere l'elaborazione di piani integrati tra agricoltura e ambiente, secondo criteri da stabilire (20).

È evidente che piani di tal genere, quando la parte ambientale è rilevante, non sono in grado di raggiungere redditività elevate poiché la costruzione e la manutenzione di opere ambientali presentano costi che non hanno o hanno scarsa redditività aziendale e semmai i benefici possono in parte trovarsi nell'incremento dei valori patrimoniali (21). Pertanto la Pubblica Amministrazione, per rendere convenienti i piani agroambientali, dovrebbe elargire contributi soprattutto sulle opere ambientali, che poi sono quelle che meglio di ogni altra possono definirsi di interesse pubblico.

Nel piano aziendale agroambientale dovrebbe — a nostro giudizio — trovare posto una sezione dedicata alle iniziative, singole o in forma associata, nel campo del miglioramento della qualità dei prodotti e della lotta antiparassitaria guidata, integrata e biologica. A rigore questi aspetti non riguardano investimenti in beni ambientali, ma essi sono troppo importanti per combattere gli inquinamenti e per la salute umana che appare utile una loro valutazione anche nell'ambito aziendale e della programmazione zonale. Si tratta di iniziative che dovrebbero avere effetti economici positivi attraverso un migliore inserimento dei prodotti locali nel grande mercato pratese.

Il sistema ha anche il vantaggio di non contribuire all'espansione dei surplus e di non alterare la concorrenza internazionale, come avviene invece con le sovvenzioni alla produzione. Tali contributi possono tuttavia migliorare — indirettamente — anche i redditi degli agricoltori quando questi, come avviene nelle piccole aziende contadine, eseguono opere ambientali con risorse di lavoro e di macchine aziendali.

(20) I piani agroambientali dovrebbero essere definiti e ben studiati nella schematizzazione logica e nella metodologia da seguire, nei parametri da adottare e negli indici da calcolare. La questione merita un attento studio che, in questa occasione, non è possibile svolgere. I tradizionali e ampiamente usati piani basati sul saggio di rendimento interno sono, a tal fine, utilizzabili soltanto molto parzialmente.

(21) Come insegna l'estimo (G. Medici, 1948) i maggiori valori del fondo possono derivare dai « vantaggi indiretti o comodi » del fondo (in questo caso, ad esempio, i miglioramenti paesaggistici) quando questi sono apprezzati dal mercato.

È altresì da ricordare che l'Accademia dei Georgofili (1985), nel suo progetto di legge regionale sulla collina presentato alla terza conferenza dell'agricoltura della Regione Toscana, ha proposto — con motivazioni simili — contributi analoghi alle aziende per opere di miglioramento fondiario e per la loro manutenzione.

A parte gli strumenti di riferimento (piani aziendali, piani di bonifica, ecc.), il problema sempre centrale è l'incentivazione di opere private funzionali alla difesa del suolo e, al tempo stesso, alla « manutenzione » di un paesaggio che continui la tradizione e i valori del passato. Per questo vale il gusto del bello dei contadini toscani ma anche, per le opere maggiori, il lavoro di professionisti che sappiano accompagnare la preparazione tecnico-agronomica alla cultura del paesaggio.

È da ricordare che l'imposizione di vincoli ambientali senza compensazione di contributi pubblici sarebbe contro-produttore perché, aggravando le condizioni dell'agricoltura, favorirebbe l'ulteriore abbandono dei terreni marginali.

Questo per le aziende agrarie, ma occorre anche tener presente che nel territorio insistono numerose piccole proprietà fondiarie che non esercitano l'agricoltura, nemmeno a carattere marginale. Si tratta di soli terreni, in genere boscati, o di terreni sui quali si trovano case rurali o deruralizzate. Il problema non è quello di inserire queste proprietà nella produzione agraria ma di farle partecipare nel modo più attivo possibile alla difesa dell'ambiente e alla produzione di beni paesaggistici. I proprietari appartengono a categorie diverse: da operai emigrati in altre zone (generalmente del pratese) a persone di agiate condizioni che hanno fissato la loro residenza in campagna. A queste ultime manca in genere la « cultura » necessaria per il governo delle aree verdi ma dispongono dei mezzi per realizzare i relativi investimenti. Questi proprietari dovrebbero essere tenuti a presentare — se non piani agroambientali — almeno piani soltanto paesaggistici che però non dovrebbero beneficiare di incentivi pubblici. La Pubblica Amministrazione, a chi lo desidera, potrebbe comunque assicurare un'assistenza tecnica per la presentazione e la realizzazione del piano paesaggistico.

Tutte belle cose, ma ci si può preoccupare della spesa pubblica necessaria per sostenere tali indirizzi. Occorre però tener presente che non si tratta di oneri del tutto aggiuntivi poiché dovrebbero sostituire, almeno in parte, gli oneri di interventi ormai obsoleti

quali quelli ingentissimi per il sostegno dei prezzi. In ogni modo si tratterebbe pur sempre di una spesa pubblica assai modesta nei confronti del reddito globale del distretto anche se la spesa annuale raggiungesse l'intero valore dei redditi agricoli, pari — abbiamo visto — allo 0,5%.

Ci sentiamo inoltre di poter affermare che tale spesa pubblica e privata avrebbe, in un'area densamente abitata come quella pratese, un altissimo favorevole rapporto fra costi e benefici, anche se questi ultimi non sono in gran parte monetizzabili.

REGINALDO CIANFERONI
Università di Firenze

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ACCADEMIA ECONOMICO-AGRARIA DEI GEORGOFILI, *Proposta di interventi integrati della collina*, documento presentato alla III conferenza regionale dell'agricoltura, Regione Toscana, Firenze 1985.
- ASSOCIAZIONE NAZIONALE DELLE BONIFICHE, *Studio generale della collina toscana*, Edagricole, Bologna 1966.
- BANCA D'ITALIA, *I bilanci delle famiglie italiane nell'anno 1987*, supplemento a « Bollettino Statistico », n. 5, 1989.
- BAGNASCO A., TRIGILIA C., *Società politica nelle aree di piccola impresa. Il caso della Valdelsa*, Angeli, Milano 1985.
- BARBERIS C., DELL'ANGELO G. G. (a cura di), *Italia rurale*, Laterza, Bari 1988.
- BECATTINI G., *Riflessioni sullo sviluppo socio-economico della Toscana*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità d'Italia a oggi: Toscana*, Einaudi, Torino 1986.
- BRUZZI E., *L'arte della lana a Prato*, Prato 1920.
- CIANFERONI R., *La collina della Toscana*, in Associazione Nazionale delle Bonifiche, 1986.
- CIANFERONI R., *Per un conto capitale e per la difesa dell'ambiente*, in *Le statistiche in agricoltura. Situazione e prospettive*, Atti del convegno di Verona (5-6-7 febbraio 1986), Verona 1987.
- CIANFERONI R., *Intervento al XXIV convegno SIDEA su Strategie ed adattamenti nel sistema agro-industriale*, Parma, 15-17 ottobre 1987, in corso di pubblicazione negli atti del convegno.
- COPPINI R. P., *L'organizzazione e la funzione del credito*, in G. MORI (a cura di), 1988.
- CORSINI C. A., *Le trasformazioni demografiche e l'assetto sociale*, in G. MORI (a cura di), 1988.
- DI COCCO E., *Con il set-aside l'agricoltore invecchierà*, in « Terra e Vita », n. 9, 1989.
- FANTAPPIÈ R., *Nascita di una terra di nome Prato*, in *Storia di Prato*, I, Edizioni Cassa di Risparmio e Depositi, Prato 1980.

- HUBER J., *Le discussioni degli economisti tedeschi attorno al rapporto fra agricoltura ed ambiente*, in corso di pubblicazione in « La Questione Agraria ».
- IMBERCIADORI I., *Mezzadria classica*, Vallecchi, Firenze 1951.
- JONES E. L., *Le origini agricole dell'industria*, in « Studi Storici », n. 10, 1968.
- MARBACH G., *Le stime disaggregate per comune del reddito disponibile delle famiglie italiane*, in *Il reddito nei comuni italiani 1987*, Quaderni del Banco di Santo Spirito, UTET, Torino 1989.
- MEDICI G., *Principi di estimo*, Edagricole, Bologna 1948.
- MEDICI G., « Presentazione », in *Associazione Nazionale delle Bonifiche*, 1986.
- MORI G. (a cura di), *Prato storia di una città. 3. Il tempo dell'industria (1815-1943)*, Le Monnier, Firenze 1988.
- OMODEI ZORINI L., *La pianificazione zonale agricola*, Giunta Regionale Toscana, Firenze 1987.
- PAZZAGLI C., *Le campagne e i contadini fra la permanenza della mezzadria e l'attrazione urbana*, in G. MORI (a cura di), 1988.
- PESCAROLO A., *Modelli di industrializzazione, ruoli sociali, immagini del lavoro (1895-1943)*, in G. MORI (a cura di), 1988.
- ZUCCHINI M., *Romagna toscana, Val di Sieve e Val di Bisenzio*, R. Accademia dei Georgofili, Firenze 1932.

Un congresso sull'agricoltura nell'epocale trapasso dall'antropocentrismo all'ambientalismo *

Con l'intensificarsi dell'industrializzazione, il problema dell'ambiente e soprattutto la sensibilità ad esso va progressivamente accentuandosi. Sotto il profilo antropologico culturale questa evoluzione del modo di pensare, della sensibilità, della « *Weltanschauung* », del comportamento, è estremamente interessante, soprattutto in quanto rivela la conclusione di un ciclo, quello rinascimentale antropocentrico (l'uomo, la coscienza dell'uomo come misura e padronanza di tutto), che raggiunge l'acme con Hegel e i suoi più recenti epigoni, e la riemersione di una consapevolezza della dipendenza dell'Io umano dal Non-Io: nel nostro tempo, l'Ambiente.

Un'analisi, sotto tale aspetto, delle molteplici componenti del processo si rende necessaria almeno per distinguere l'allarmismo dipendente da un oggettivo degrado dell'ambiente, e per questo non solo razionalmente giustificato, ma doveroso, da quello che trae il suo fondamento da un romantico rimpianto per una età dell'oro, pre-industriale, pre-urbana, certo emotivamente spiegabile, ma negli effetti non solo antistorico, ma spesso traumaticamente pernicioso; basti pensare che alle radici di ogni totalitarismo l'analisi antropologica scopre radici che, di volta in volta, si identificano nel miraggio della ruralizzazione o in quello del comunitarismo di villaggio palin-geneticamente esteso e proiettato nelle moderne strutture industriali, o nel mito razzista, condensato nel motto « *Sangue e Terra* ».

Solo chi non intravede la complessità e la profondità, con risvolti persino metafisici, della questione, o nutre per essa un timore inconscio, può ritenere che incontri, tavole rotonde, convegni e

* « Agricoltura, ambiente e sviluppo economico nella storia europea », Milano, 6-7-8 aprile 1990.

congressi che la tocchino direttamente o indirettamente siano superflui, dato che il numero di essi gli pare eccessivo. In realtà proprio la molteplicità degli aspetti, la grande articolazione di tutta questa problematica, ben difficilmente rende queste iniziative, per numerose che siano, tra loro globalmente ripetitive.

C'è poi da distinguere da incontro a incontro, da congresso a congresso. Determinanti al riguardo sono la prospettiva e l'inquadatura, oltre che l'oggetto trattato. Una verifica in merito ci è offerta dal congresso « Agricoltura, Ambiente e Sviluppo Economico nella Storia Europea », promosso e organizzato dall'Istituto Nazionale di Storia dell'Agricoltura, con la collaborazione delle Facoltà di Agraria e Lettere dell'Università degli Studi di Milano e della Regione Lombardia, nei giorni 6-7-8 aprile 1990.

È stato merito del Comitato Scientifico, e in primo luogo del suo infaticabile Presidente Prof. Luciano Segre, docente di Storia dell'Agricoltura nella suindicata Facoltà di Agraria, l'avere ideato e realizzato il Congresso, delimitandone la tematica secondo un'ottica e seguendo un filone che hanno permesso di evidenziare le relazioni uomo-ambiente biologico (= agricoltura) nella loro dimensione temporale, scandendone i momenti e le fasi più salienti nel quadro di una precisa obiettività storico-scientifica. Ci proponiamo qui di informare sinteticamente il lettore, basandoci in particolare sui testi di un buon numero di relatori, gentilmente messi a disposizione dalla Segreteria del Congresso, che doverosamente ringraziamo. Da questo fatto dipende anche il più succinto riferimento ai contributi dei restanti relatori.

Ci auguriamo che la sollecita pubblicazione degli Atti renda presto disponibile l'edizione completa di tutte le relazioni, comunicazioni, interventi.

LA TEMATICA DEL CONGRESSO

a) *Le relazioni globali*

Onde evitare gli inconvenienti di una delimitazione troppo rigidamente tradizionale (antichistica, medievistica, modernistica), il Comitato Scientifico ha inserito nelle varie fasi del Congresso le relazioni di tipo cronologicamente globali di alcuni specialisti in partico-

lari aspetti della storia dell'agricoltura, quali M. Sebillotte, dell'Institut National Agronomique di Parigi-Grignon che, con la collaborazione di D. Godard, ha illustrato la problematica dell'evoluzione del pensiero agronomico dalla preistoria ad oggi. Questi ha dato alla sua relazione un taglio sostanzialmente antropologico culturale, con un titolo che forse non rende immediatamente il contenuto: « *La fertilité: Lecture agronomique de pratiques sociales* ». Il Sebillotte è partito solidamente dalle fondamenta più profonde e lontane, rifacendosi inizialmente alle concezioni religiose della fertilità tratte dai miti della preistoria e dei Sumeri, basandosi anche sulla linguistica pre-indeuropea e indeuropea. Giustamente viene a rilevare (pag. 16 del testo pre-edito della sua relazione) che le concezioni attuali spesso ripetono, seppure in forme diverse, quelle antichissime: « il est facile de repérer ces aspects (che risalgono alla più remota antichità)... derrière toutes les valorisations, tous les obstacles épistémologiques, que l'on détecte, avec un peu d'attention, dans les écrits actuels ». Ciò in quanto il problema di fondo è sempre il medesimo: quello delle relazioni uomo-ambiente-società. Ma le concezioni attuali non si possono capire appieno se non si prende cura di conoscere come nel passato si sono costituite ed evolute.

Su queste costanti, su queste invarianti che si riallacciano a fondamenti naturali essenziali: acqua, sole, succedersi delle stagioni, fecondità del suolo, e relative correlazioni chimiche, complementarietà fra specie vegetali diverse (fondamento di consociazioni e avvicendamenti tra le colture), fonda la sua concezione di tipo eminentemente antropologico culturale della fertilità. Questa, per Sebillotte, è pure una costruzione sociale che varia da civiltà a civiltà e quindi da epoca a epoca, da Paese a Paese. Per questo, ad esempio, una tipica pratica agronomica quale il maggese è da porsi in relazione non solo con condizioni naturali, quali il clima e il tipo di suolo, e con il livello tecnico determinato dalla disponibilità di determinati strumenti e animali da lavoro, ma anche da una specifica visione globale delle relazioni uomo-ambiente. Oggi (pag. 7), con l'attuale necessaria sensibilizzazione ai problemi ecologici, si va predicando il « *minimum tillage* » e quindi il maggese si pone in cattiva luce, in quanto accusato di favorire l'erosione. Opposta l'opinione nei secoli passati, quando l'eccesso di manodopera, la disponibilità di aratri leggeri e di animali da tiro, incentivavano tale pratica, che poteva esser motivata, sotto il profilo di una logica formale, con l'efficacia

del maggese ai fini di una migliore conservazione dell'acqua nel suolo, di una eliminazione delle malerbe, ecc.

È così che si comprende come in realtà il fulcro della relazione di Sebillotte sia stato quello che potremmo definire — mutuando il termine dagli ermeneuti tedeschi — di demitizzazione (« *Demythologisierung* », cfr. R. Bultmann et al., 1967). Egli vuole, come precisa nell'introduzione (pag. 1) smitizzare, sulla traccia dell'epistemologo francese Bachelard (1938) che cita a più riprese « les mots et les choses qui... prennent une valeur excessive, bloquent la pensée ou l'orientent insidieusement, voir se substituent à la réalité. A' des mots comme 'Humus', 'Jachère' (maggese) (e più avanti aggiunge i "soutis écologiques" e in nota 108 "l'agriculture biologique") sont attachées, même dans les discours scientifiques, toute une série de connotations rarement explicitées, ce ne sont plus de simples mots qui décrivent, mais des fragments implicites de texte qui justifient » (...) determinate operazioni (maggese, letamazione, ecc.). Alle pp. 16-17, sottolinea ulteriormente che oggi si assiste ad una « explosion du pseudo rationalisme ». Questo consiste nel fatto che « les discours s'emparent de résultats expérimentaux indument généralisés (...) mais qui ont le 'mérite' d'être auréolés de scientificité. (...) La science permet de donner un nom à quelque chose qui n'a d'intérêt que par son côté 'magique' et auquel on attribue des pouvoirs merveilleux (...) On aboutit, aujourd'hui, à une autre mythologie, plus dangereuse car tendant à nier la différence radicale qui existe entre les pratiques humaines et les connaissances scientifiques ».

È così che le preoccupazioni « ambientaliste » possono sboccare (pag. 36) nella possibilità di esplicitare « bien de bêtises ». Analogamente (pag. 23, in nota), nel caso dell'« agriculture biologique (...) c'étaient les essais au champs et les calculs économiques qui devaient trancher (risaltare) ». Perché se con essa, a differenza di quanto avviene, a parità di costi, con gli erbicidi, « les rendements diminuent, il fallait donc justifier ces pratiques et leur donner des lettres de noblesse. Il s'agissait aussi de créer un courant en faveur des récoltes ainsi obtenues pour permettre une augmentation des prix, sous l'argument d'une meilleure qualité ». È così che (pag. 23) « les explications fournies prétendent se situer sur le terrain des connaissances scientifiques, peut-être parce que les promoteurs de cette forme d'agriculture pensent que, dans nos sociétés scientistes », c'est

là que doivent se justifier des pratiques nouvelles. Ils bâtissent donc une 'théorie' générale de l'agriculture biologique qui s'oppose à la doctrine qui, depuis Liebig (1840), accepte la nutrition minérale des plantes (...). Le mécanisme (...) reste le même: on emprunte à la science quelques résultats que l'on sort de leur contexte et que l'on met au centre d'un discours qui s'auto-prouve et devient normatif ».

Nessuna relazione più di questa di Sebillotte evidenzia meglio il principio che la storia — nel nostro caso dell'agricoltura — analizza sì il passato, ma il suo fine ultimo è quello di poter così comprendere a fondo il presente (in quanto risultante del passato) e prospettare in modo più oggettivo e consapevole il futuro.

Così, in base all'analisi storica dell'evoluzione del concetto di fertilità, il relatore giunge alla conclusione che l'agricoltore deve attualmente capovolgere il suo comportamento tradizionale. Non più il produttivismo ad ogni costo e in ogni caso. L'agricoltore deve oggi, e sempre di più dovrà in futuro, conoscere innanzitutto a fondo le potenzialità (pag. 36) delle sue terre, e variare agilmente i suoi obiettivi produttivi, in relazione (pag. 29) ai vincoli imposti di volta in volta dalle varie congiunture metereologico-climatiche, economiche, ecc.

Per amore di completezza, si potrebbe anche marginalmente aggiungere che la necessaria concisione propria ad una relazione non ha mancato di imporre al discorso di Sebillotte semplificazioni e generalizzazioni che sembrano portarlo a rasentare, talora, l'ovvio e il risaputo (ad esempio il variare dell'utilità del maggese nel tempo e nello spazio), o in altri casi il superfluo (la sostituzione del concetto di fertilità in quanto troppo generico con quello di potenzialità, che lo è in modo analogo: per di più il termine « fertilità », tradizionalmente era inteso nel suo significato appunto di potenzialità produttiva: Sebillotte distingue tra diversi tipi di potenzialità: teorica, culturale, ecc. in relazione con la produttività, ma altrettanto avrebbe potuto fare conservando il termine di fertilità). In altri ancora il contraddittorio. Ciò appare soprattutto alla fine, quando, dopo aver criticato a più riprese lo « pseudo-razionalismo » e sottintendendo implicitamente che il vero razionalismo sia costituito dalla scienza, afferma che « la Science est partie prenante de ces phénomènes sociologiques » (meglio avrebbe potuto dire « antropologico-culturali », in quanto riferentisi a « concezioni »): quelli che prima aveva qualificato come « mitologie ». E ciò non soltanto « parce qu'elle sert

d'alibi à de multiples extrapolations injustifiées, mais aussi en s'installant comme lieu décisif de vérité, sans rappeler que son domaine n'est pas celui de la vie sociale. Il faut distinguer, en effet, entre un usage des connaissances scientifiques pour résoudre des problèmes posés par les sociétés et une dictature morale de la scientificité d'autant plus dangereuse qu'elle est anonyme». Dobbiamo aggiungere che anche la sua enfasi contro le « parole » di valore mitologico lo porta a considerare in senso troppo restrittivo fenomeni di immediata evidenza, come appunto l'effetto della presenza dell'humus e della sostanza organica in genere. Se a ragione, come egli afferma, l'azione dell'humus è poco rilevabile e conosciuta nel caso delle terre di medio impasto, è di chiara evidenza — e non costituisce certo una reificazione mitologica — il ruolo delle sostanze organiche nel rendere più soffici e quindi meglio esplorabili dall'apparato radicale delle piante i terreni compatti. Ciò è tanto più vero quanto più si tiene conto che la filogenesi delle piante coltivate ci evidenzia come esse siano derivate dalle specie ruderali « colonizzatrici », cioè da quelle che in natura si sviluppano sui detriti costituenti le frane, sulle aree devastate dagli incendi e similari (Forni, 1987), cioè su substrati smossi.

Pur tenendo conto di queste osservazioni, sostanzialmente, come si è detto, marginali, la relazione di Sebilotte rimane, a nostro parere, una delle più fondamentali, perché ci fornisce la chiave antropologico-culturale per inquadrare e comprendere non solo le altre, ma più in generale il problema dei rapporti tra agricoltura e ambiente, che tanto assilla il mondo d'oggi.

Altra relazione di tipo globale è stata quella di P. Tozzi e M. Harari (Università di Pavia): « *Per una lettura diacronica d'interventi antropici nel territorio: le Valle Grandi Veronesi* ». Essi, basandosi per le epoche più recenti sulle carte geografiche, per quelle più antiche sull'analisi aerofotografica, pongono in evidenza l'evoluzione dell'assetto territoriale nell'area da essi specificata. Il carattere più innovativo della loro ricerca è costituito dalla fotografia aerea sia zenitale che prospettica, fondamento del loro esame. Esso, come precisano i due Autori, ha implicato « lunghissime e sistematiche analisi, comparazioni e integrazioni combinate di migliaia di foto, accompagnate con una serie di ricognizioni aeree personali in momenti valutati di volta in volta idonei sia per verificare e meglio definire suggestioni provenienti dalle foto zenitali, sia per sperimentare oc-

casioni e stimoli di miglioramento e di rinnovamento della ricerca ».

La foto aerea ha consentito loro di connettere gli elementi singoli, sino a suggerire un disegno d'insieme, altrimenti non percepibile, nel tempo; di scorporare elementi e caratteri, correlati per affinità di temi, di tipi, o per rapporto di contesto. « Il risultato (...) consiste nella possibilità di ravvisare, per così dire, le linee maestre di quattro grandi tempi nella vita delle Valli (Veronesi) (...) *Dopo la bonifica* (realizzata tra il 1855 e il 1879): *prima della bonifica, l'età romana, l'età preromana* ».

Per la fase più recente in questo dopoguerra, si nota, anche in questo territorio, una omogeneizzazione delle colture, laddove in precedenza si rilevava una grande varietà di tipi di coltivazione. La carta topografica del periodo austriaco (1833) evidenzia la grande estensione della palude e del canneto. Per il Medioevo, l'aerofotografia rileva in particolare le conseguenze dei grandi ed eccezionali sconvolgimenti idraulici derivati dalla deviazione (anno 589) del corso principale dell'Adige.

Notevoli sono i risultati di questo tipo di indagine per l'epoca romana. Essa infatti permette di evidenziare il disegno fossile di un ordinamento idraulico generale rigoroso che corrisponde alle norme gromatiche romane. Esso è distinguibile con certezza entro la stratificazione dei segni appartenenti ad età diverse. Tutto ciò converge con i dati epigrafico-archeologici che evidenziano una più densa struttura insediativa per il periodo romano, in confronto ai successivi periodi precedenti la bonifica. Essa era caratterizzata da una certa polverizzazione agraria tendenzialmente intensiva e non latifondistica.

Ma la tecnica aerofotografica permette risultati ancor più straordinari e densi di significato proprio per l'epoca preromana, in quanto fa emergere e non per frammenti, ma in un insieme organico su grandissima scala, l'immagine di una imponente trama fossile, impostata già in epoca antichissima. È così che appare l'evidenza dei primi insediamenti sui dossi emergenti, che poi le popolazioni dell'età del Bronzo, cioè di un millennio e più avanti Cristo, consolidarono e munirono, mediante opere anche imponenti di bonifica. La notevole rilevanza demografica delle Valli Grandi in epoca preistorica è documentata dal carattere sistematico che vi assume l'intervento umano, dal numero elevato di stazioni protette dall'argine e dal fossato, quali forme insediative più convenienti ad un ambiente frequentemente inondato, e probabilmente anche alle esigenze di traffico tra

corso d'acqua e corso d'acqua od anche tra mondo marittimo e mondo continentale.

La « memoria della terra », concludono i due relatori, permette quindi di aprire nuove grandi prospettive alla conoscenza storica.

È qui opportuno aggiungere che questa relazione di Tozzi e Harari è significativa e paradigmatica sotto diversi aspetti. In particolare ci evidenzia con chiarezza che tra le più rilevanti rivoluzioni scientifiche del mondo contemporaneo senza dubbio sono da porre quelle derivate dall'apporto di nuove tecniche alle indagini storiche, quali appunto l'aerofotografia e gli eccezionali progressi delle scienze antropologico-archeologiche, in particolare delle discipline ausiliarie, quali la paleobotanica, la paleozoologia, la paleoclimatologia. Queste nuove tecniche e scienze hanno permesso di individuare e documentare nei più minuti dettagli certi aspetti della storia dell'uomo e della sua civiltà, quali quello delle relazioni uomo-ambiente, cioè dell'agricoltura, molti millenni prima che esistessero i documenti scritti. Di conseguenza oggi la storia che precede la scrittura paradossalmente si trova quasi, per così dire, avvantaggiata sotto tali aspetti, in confronto a quella scritta, in quanto non « distratta » dai riferimenti propri a questo o quell'individuo, re o generale o magistrato che fosse, secondo quanto di regola accade con i documenti scritti. Essa cioè, come già aveva evidenziato nei suoi geniali scritti pionieristici il Sereni (v. ad es. la raccolta di suoi scritti, di recente — 1981 — riediti), aprendo una via che poi si dimostrerà estremamente feconda per questi studi (Forni, 1990), può concentrarsi meglio sui fatti più specificatamente culturali. Certo comunque nei Congressi una necessità primaria è quella di porsi dei limiti per conservare un equilibrio tra i vari settori. Ciò anche per un'esigenza di un minimo di omogeneità tra i diversi linguaggi specialistici.

La rilevanza del contributo di questo tipo di ricerche — nel nostro caso basate sulle tecniche aerofotografiche, è documentata anche da un'altra relazione, strettamente connessa con quella di Tozzi e Harari, e in effetti si riferisce ad indagini condotte dal Museo Civico delle civiltà in Polesine, parallelamente a quelle del dipartimento di scienze dell'Antichità dell'Università di Pavia, cioè appunto del prof. Tozzi.

Raffaele Peretti infatti, in quanto operatore scientifico presso tale Museo, nella sua relazione « *Pianificazione romana del territorio: il caso del Polesine* », illustra come già nell'età del Bronzo, e

ancor più nella preistoria, secondo quanto risulta dalla documentazione aerofotografica, tale area era controllata e sfruttata dall'uomo. Ciò avvenne con particolare rilievo nella tarda età del Ferro, con la convergenza di interessi economici e commerciali tra genti paleovenete, greche ed etrusche.

Un ulteriore potente impulso, sfociato in una vera e propria pianificazione territoriale, si verificò, come nel non lontano territorio veronese indagato direttamente da Tozzi e Harari, con i Romani. Questi, come appare dagli aerofotogrammi, per consentire un controllo idrico dei corsi d'acqua, specie in occasione delle piene, dovettero intervenire con notevoli opere di bonifica, alzando le naturali arginature, riprendendo e forse rettificando antichi alvei, completando e sviluppando la capillare rete di canali e scoli iniziata dagli Etruschi. Ciò sia ai fini della navigazione interna, malgrado la continua evoluzione e instabilità della fascia costiera, come a quelli di una adeguata irrigazione della campagna, durante il periodo di siccità. Il reticolato della centuriazione così rilevato (che appare un po' diverso da quello solito, al fine di facilitare il controllo delle acque) si estende per oltre 200 kmq. senza tener conto di un secondo schema di interventi territoriali, pure impostato secondo l'indirizzo della grande bonifica e della regolamentazione delle acque ubicate nell'area tra Adria e Cavarzere. La rilevanza di queste ingenti opere idrauliche, in concomitanza con la centuriazione, documentata dalla aerofotografia, rettificano in parte l'opinione dei romanisti che, in base alle precedenti conoscenze, le ritenevano essere estese, ma di entità limitata, essendo effettuate con mezzi tecnici di modestissima efficacia (Tibiletti 1972, p. 106).

b) *Antichistica*

In questa fase erano inserite anche le relazioni di Tozzi e Harari e di Peretto, che abbiamo stralciato e riportato all'inizio, in quanto condotte in chiave più globale e con tecniche diverse da quelle tradizionali dello storico. Per questo meritavano una più ampia focalizzazione e sottolineatura. Più specificatamente antichistica è stata la relazione di apertura. Questa (dopo il saluto delle Autorità e le significative parole del Preside della Facoltà di Lettere dell'Università degli Studi di Milano, prof. Enrico Decleva) è stata tenuta dal decano degli storici antichisti italiani, il prof. Franco Sartori, dell'U-

niversità di Padova, mentre fungeva da moderatore il prof. E. Gabba, dell'Università di Pavia.

La relazione di Sartori: « *Divinus halitus terrae* » risultava centrata sull'illustrazione della conoscenza della tipologia dei terreni (in particolare il riconoscimento di quello fertile) in epoca romana. Egli ha analizzato, sotto il profilo filologico e letterario, con la sua rara competenza, soprattutto quei passi della « *Naturalis Historia* » di Plinio il Vecchio, che si riferiscono all'argomento e che ha confrontato con i corrispondenti passi di Palladio, Teofrasto, ecc. È interessante correlare i concetti antropologico culturali espressi da Sebillotte sulla fertilità, con le espressioni pliniane. L'esaltazione che fa Plinio della terra fertile, giungendo a definire il suo caratteristico odore come *divinus halitus*, conferma quanto l'agronomo francese sottolineava circa la concezione sacrale del suolo e della fertilità.

Qui si rende opportuna un'osservazione che non si riferisce alla splendida relazione di Sartori, ma alla traduzione in Italiano sulla quale egli si è basato, del passo in parola: *Talis fere est in novalibus caesa vetere silva quae consensu laudatur*, fatta, nell'ambito di quella dell'intera opera pliniana, dagli studiosi pisani (1984-7). Essa suona così: « È simile a quello che si sente nei maggese, dopo il taglio di un bosco antico, da tutti lodato ». Ma agronomicamente i « maggesi » sono gli appezzamenti già a coltura durante il periodo del riposo, mentre quelli già messi a coltura dopo il taglio del bosco sono più correttamente indicati come « terreni (disboscati e) dissodati ». Difficilmente Plinio, attento proprietario terriero, avrebbe potuto compiere questa svista. L'equivoco si spiega con il fatto che, come precisa il compianto prof. Castiglioni nel suo dizionario (1966), il termine « *novalis* » ha diversi significati. Il primo da lui elencato (riportando appunto come esempio il passo di Plinio succitato) è quello di « terra dissodata di fresco ». Elenca poi anche, come secondo possibile significato alternativo, quello di maggese, significato che, come si è detto, non è quello che interessa il passo in parola.

Questa interpretazione trova consenzienti altre traduzioni di questo libro, ad es. quella di Alessandro Perutelli per l'edizione (1984) di Torino (Einaudi), curata da G. B. Conte.

Di rilevante interesse è stata pure la relazione « *Strumenti agricoli romani nel Veneto-Trentino-Alto Adige* », di una giovane studiosa, pure dell'Università di Padova, M. Zancanaro, collaboratrice del prof. G. Rosada nell'Istituto di Archeologia. In essa si fa riferi-

mento ai vari tipi di attrezzi reperiti in tale territorio: i più numerosi sono le roncole (ben 45 esemplari), che la ricercatrice connette con la viticoltura, ma occorrerebbe tener presente tale strumento era largamente impiegato anche nella sfrondata di alberi, di latifoglie da foraggio (Forni, 1990, pp. 338-43), pratica cui accenna pure Virgilio (*Bucoliche* I, 57).

Numerose anche le zappe, i falcetti, le falci, i vomeri. Presenti pure i coltri, i rastri (un solo esemplare proveniente da Villandro in Alto Adige). L'autrice, analizzando la forma dei singoli attrezzi, cerca con prudenza di individuare il tipo di coltivazione e di ambiente in cui potevano essere utilizzati. La presenza del coltro è molto importante in quanto dimostra, checché ne pensino gli studiosi che assegnano al Nord d'Europa la sua invenzione, che verosimilmente anche nell'Italia padano-veneta era già in uso il vomere asimmetrico, agronomicamente innovatore, data la correlazione tra questi due componenti dell'aratro. A questo scopo (quello di individuare vomeri di almeno incipiente asimmetria) sarà utile se, negli Atti, saranno pubblicate anche le figure (pur se in scala ridotta) di questi attrezzi. Pure l'attenta osservazione della sagoma dei vomeri quadrangolari potrà aiutarne l'interpretazione e rispondere al quesito: la forma quadrata è dovuta ad una rottura della punta nello scontro con una grossa pietra inserita nel suolo (data la relativa rarità e costosità del ferro, l'attrezzo continuava ad essere usato, pur se privo di punta, dopo essere stato affilato, come non di rado capitava tra i contadini anche in tempi più recenti), od era intenzionale, per tracciare larghi solchi in suoli sciolti?

La relazione Zancanaro ci pone anche una serie di altri interrogativi: il ricco reperto dei 95 attrezzi agricoli in ferro nell'ambito atesino-veneto, cui fa da parallelo quello altrettanto ricco della Venezia Giulia (una trentina solo di vomeri! cfr. Forni 1989a e 1990) può essere spiegato solo dal caso? Che cosa ha influito: il particolare interesse degli archeologi (in questa regione più sensibilizzati da quello dimostrato dai confinanti colleghi austriaci)? La vicinanza delle ricche miniere del Norico? Oppure l'influenza nell'antichità della cultura celtica, particolarmente versata nell'arte del fabbro? Sta il fatto che anche in Lombardia ad esempio è presente il medesimo strato geologico di minerale di ferro (siderite), anche in Lombardia fu viva la presenza celtica. Malgrado ciò, nessun vomere è stato reperito; scarsi anche gli altri attrezzi rurali in ferro. Tale

accentuatissima scarsità si rileva a livelli diversi in tutte le restanti regioni d'Italia.

c) *Medievistica*

Una relazione cerniera tra l'evo antico e il medioevo è stata quella di E. Migliario (Università di Pavia), che appunto s'intitola « *Continuità e rotture nel paesaggio tra tardo antico ed alto Medioevo: il caso della Sabina* ». La relatrice sottolinea la differenza persistente tra una Sabina meridionale, costituita da terreni in gran parte coltivati o coltivabili a cereali, vigneto, uliveto, in un paesaggio dotato anche di ricchi boschi e pascoli, collegati direttamente con Roma pure dalla via d'acqua tiberina, e una Sabina nord-orientale, racchiusa tra barriere montuose, con poche aree coltivabili, più orientata verso la pastorizia e la trasformazione dei suoi prodotti. La relatrice non si limita ad illustrare l'evoluzione dell'utilizzo del suolo, ma documenta anche le strutture economico-sociali, il tessuto fondiario in particolare.

Particolarmente valida sul piano della storia della bonifica e dell'irrigazione nella Padania centrale è stata la relazione di F. Menant (Università di Rennes): « *Agriculture et environnement: le moment communal dans l'Italie Padane* ». In essa, dopo essersi riallacciato alle ricerche di U. Fumagalli su « *Agricoltura e ambiente nell'Alto Medioevo* », focalizza, al fine anche di promuovere ulteriori ricerche, i ruoli dei grandi tecnici « *inziergerii* », delle masse dei lavoratori impiegati nelle *corvées* per la costruzione e la manutenzione delle imponenti opere d'irrigazione nella pianura asciutta, di bonifica nella « Bassa ». È sottolineata la capacità di raccogliere e concentrare i necessari cumuli ingenti di mezzi finanziari ed operativi. (Furono queste esigenti che contribuirono poi alla trasformazione dei reggimenti comunali in strutture autoritarie aristocratiche.) Un vivo spaccato documentario al riguardo, troppo frettolosamente svalutato da alcuni storici, è offerto da Bonvesin della Riva (cfr. Forni 1989b).

Pure localizzato nella Padania è stato il contributo della L. De Angelis Cappabianca: « *Agricoltura e trasformazioni ambientali in un angolo dell'Oltrepò pavese nel Medioevo* ». Esso infatti si concentra nell'analisi dei documenti che illustrano il territorio di Zenevredo amministrato dal Monastero di Santa Maria Teodote. Rimarchevole il fatto che, contrariamente alla situazione attuale, la viticoltura allora interessava solo il 13% della superficie totale ed anche in

questo relativamente ristretto ambito era per lo più associata all'arativo.

R. Comba (Università di Milano), con la sua relazione « *Viticultura e storia dell'ambiente: l'esempio del Piemonte medievale* » ha approfondito gli aspetti ecologico economici degli argomenti trattati in una sua recente pubblicazione (Comba 1988). Interessanti i suoi riferimenti allo sviluppo della coltura della vite su sostegno vivo, in quanto il Piemonte rappresenta il punto d'incontro tra la tradizione viticola coloniale greca (epicentro Marsiglia), basata sulla potatura corta, e quella etrusco-celtica padano-peninsulare, con propaggini sino alla Campania, fondata sulla potatura lunga e sul sostegno vivo (cfr. cartina illustrativa e analisi dell'argomento in Forni 1990).

Del Medioevo in area peninsulare ha invece trattato (chairman moderatore il vice-Presidente del Museo Lombardo di Storia dell'Agricoltura, Prof. Pier Luigi Manachini), nella sua dotta relazione, G. Pinto, dell'Università di Firenze: « *Le trasformazioni ambientali nella penisola italiana del Basso Medioevo* ». Da rilevare la discussione sull'influenza dell'evoluzione del clima sullo sviluppo dell'agricoltura nel Medioevo. Argomento trattato pure da P. Sereno (Università di Torino), nel suo contributo « *Crisi climatiche e crisi di sussistenza: qualche considerazione sulle interazioni tra ambiente geografico e agricoltura delle economie d'antico regime* ».

Preziose anche le considerazioni di Pinto sugli effetti dello spopolamento, sull'influenza dei terremoti e delle epidemie. La contrazione dei coltivi conseguente al calo demografico non fu in assoluto negativa nelle zone alte della penisola, più pesanti furono le conseguenze in molte aree di bassa pianura, segnatamente lungo i litorali e nelle conche interne. Qui è infatti impellente la necessità di regolamentare i corsi d'acqua, di assicurarne lo sbocco continuo al mare. Tra il finire del '200 e il '400 la maggior densità demografica si conservò in Italia peninsulare nelle pianure asciutte, sulle basse colline interne e lungo le principali vie di comunicazione. La crescente attenzione per la terra da parte dei ceti mercantili e manifatturieri, che si verificò verso la metà del '400, contribuisce a spiegare lo sviluppo del sistema poderale-mezzadrile al quale si deve, nell'Italia centrale, la rinascita dell'agricoltura in tale epoca, insieme ad una migliore difesa ecologica del territorio, la conversione verso un più alto livello qualitativo delle colture: il preponderare del frumento tra i cereali; il potenziamento della olivicoltura e della viticoltura,

parallelo all'arresto dell'estendersi del castagneto. Più tardi (XV-XVI sec.) lo sviluppo della gelsicoltura, grazie alla crescente domanda di tessuti di lusso. Fatto questo di una certa rilevanza anche nell'Italia meridionale.

Da sottolineare infine gli interventi governativi (Stato pontificio, monarchia angioino-aragonese, ecc.) più attenti ai problemi agricolo-ambientali. Ciò in particolare per la regolamentazione dell'allevamento transumante. Questo forniva la materia prima all'arte della lana, che stava sviluppandosi anche nel Napoletano. Significativa inoltre l'istituzione, da parte della monarchia meridionale, di masserie regie con produzioni di 8-12 q/ha di cereali e di aziende mirate all'allevamento equino e bovino.

d) *Età moderna*

Un contributo cerniera tra il Rinascimento e i secoli immediatamente successivi è stato previsto da parte di G. Levi (Università di Viterbo) con la sua relazione « *Il mais e le trasformazioni agrarie nell'ambiente padano tra il '600 e l'800* ».

Un analogo contributo, ma più specifico dell'Europa Centrale e dilatato sino all'epoca contemporanea, è stato quello di H. Priebe (Università di Francoforte), sul tema « *Agricultural policy from the liberation of farmers to the European Community* ». Egli parte dal processo di grande sviluppo demografico innescato dall'introduzione della coltivazione di nuove piante ad altissima produttività, quali la patata, la barbabietola da zucchero, dall'estendersi di colture foraggere di alto pregio, quali il trifoglio e il conseguente incremento dell'allevamento del bestiame. In breve, il relatore descrive per sommi capi il processo di sviluppo dell'agricoltura, dipendente anche dal fermento di nuove idee politico-sociali (Adam Smith ad es.) che portarono alla liberazione dei contadini, ad una loro più attiva e consapevole partecipazione all'attività economica. Processo che alla fine sboccò nella rivoluzione industriale. Il che appare particolarmente evidente in un disegno storico che sottolinei le tappe fondamentali dell'evoluzione dell'agricoltura (Forni, in stampa). Ma Priebe non si ferma qui: nella sua vigorosa sintesi, traccia lo sviluppo degli Stati Nazionali, gli eventi che conducono al conflitto tra questi (I guerra mondiale), quali la rivoluzione russa, e la presa del potere in Germania da parte dell'hitlerismo. Sottolinea la particolare politica di quest'ultimo, basata sull'autarchia agro-alimentare (*Nahrungsauf-*

chie) e quindi consistente in una « *Agrarschutzpolitik* », di difesa cioè del prodotto agricolo nazionale nei confronti di quello straniero. Giunge così ad illustrare la situazione del secondo dopoguerra, con l'iniziale politica di ipersviluppo della produzione agraria (favorita in Germania dalla *deutsche Bauernverband*, l'associazione tedesca dei contadini), sino a introdurre i problemi attuali, basati sul conflitto tra le esigenze del produttivismo e quelle dell'ecologismo.

È così che, sotto la ponderata presidenza del prof. Filippo Latta (presidente dell'Associazione Lombarda Laureati in Agraria) si sono succedute, in nutrita serie, diverse interessantissime relazioni centrate direttamente o indirettamente su questa tematica. Il Congresso, a questo punto, sembrava cambiar connotati: da un dibattito tra storici ad uno tra politici, ecologi ed economisti. In realtà si stava infatti passando in pieno nell'ambito della « contemporaneistica », ma ancora una volta il legame profondo con il passato, compreso quello più lontano, ci può essere offerto tenendo conto delle riflessioni di Sebillotte sul peso delle nostalgie, estrinsecato e avvalorato da una logica che lui definiva « *pseudo-rationaliste* ».

Si è avuta dapprima la relazione dell'Olandese P. C. Van Den Noort, della celebre università di Wageningen, sul tema « *European interpretation and agriculture protection* ». Egli ha focalizzato il fatto che caratteristica di un libero mercato è la grande variazione dei prezzi. Questi, in certi casi, possono anche diminuire sino ad un punto tale da non render remunerativa una data coltura: la coltivazione del frumento, o quella delle patate, la viticoltura o, al limite, l'agricoltura nel suo complesso. Il che, per l'Europa, non è molto lontano dal possibile, se si considera che l'industria o il terziario sono, nell'Occidente, molto allettanti sotto il profilo economico, e che per l'abbandono di un'attività basta solo qualche anno di reddito insufficiente o peggio di perdite, per decretarne la cancellazione. Da qui la politica economica di tutti i Paesi industriali con l'obiettivo di stabilizzare i prezzi agricoli ad un livello remunerativo. Politica che si concretizza in una strategia protezionista nei confronti degli altri Paesi, al fine di conservare un equilibrio tra attività agricole e altre attività. E ciò per molti e noti motivi: agricoltura significa strutture produttive *in loco* di alimenti di cui è necessario disporre, in caso di crisi internazionali, significa tradizione e quindi contributo all'equilibrio culturale e sociale, significa governo dell'ambiente biologico. Van den Noort parte dalle politiche agrarie protezionistiche dei seco-

li passati, rilevanti soprattutto in Francia e in Germania, ma notevoli anche in Paesi come la Scandinavia e la Svizzera, ove la quasi totalità del territorio è da collocarsi in una fascia economicamente marginale. Giunge così alla prima integrazione europea attuata con il piano Marshall nell'immediato dopoguerra e prosegue poi delineando l'evoluzione successiva della politica protezionistica della CEE, analizzando gli interessi in parte convergenti, in quanto complementari, e in parte divergenti, in quanto concorrenti, tra i principali Paesi che lo compongono. Descrive altresì i vari meccanismi economico-finanziari a proposito dei diversi prodotti: dai cereali al latte, dal vino all'olio, alla carne, allo zucchero. Analizza inoltre la problematica del MEC con gli USA e con i Paesi del Terzo Mondo. Come pure la diuturna necessità di conciliare opposte esigenze: le produttivistiche con quelle ambientalistiche. La necessità di garantire un reddito agli agricoltori, senza sacrificare il tenore di vita della restante popolazione, che costituisce una maggioranza sempre più rilevante. L'equilibrio tra i grandi e i piccoli agricoltori, tra i Paesi ad agricoltura mediterranea e quelli ad agricoltura centro-europea. Così, ad esempio, l'attitudine alla produzione della carne di questi ultimi è più spiccata che nei primi, ma è chiaro che non per questo deve essere cancellata del tutto dove è meno conveniente. Come pure l'interesse del Centro Europa è per una liberalizzazione del mercato dell'olio e di quello del riso, non così per il nostro Paese. Numerose tabelle documentano la sua relazione. Esse evidenziano in maniera lampante come la politica protezionistica del MEC potrà attenuare le oscillazioni e variazioni dei prezzi, ma non annullarle. Di conseguenza, ancora una volta è opportuno rifarsi alle conclusioni di tipo antropologico-culturale del Sebillotte circa il comportamento dell'agricoltore. Questi deve cessare di essere un produttore in tutti i sensi e a qualunque costo, ma deve mirare ad un agile pilotaggio della sua campagna da un settore produttivo all'altro, a seconda delle esigenze e della congiuntura del momento.

Particolarmente vivace è stata la successiva relazione di Heino von Meyer, dell'Institut für Ländliche Strukturforshung della Goethe-Universität di Francoforte. Essa portava il titolo « *Spunti per un'analisi scientifica e un orientamento politico delle tensioni tra agricoltura e ambiente* ». Nel depliant che riportava il calendario dei lavori del Congresso, esso appariva più dettagliato, e ciò focalizzava meglio gli obiettivi del relatore: « Elementi di analisi ambientale di

carattere scientifico: 1. debolezza dell'analisi fondata sulle scienze naturali; 2. debolezza dell'analisi fondata sulle scienze economiche; 3. fondamenti per una politica ecologica. L'Autore ha iniziato con l'evidenziare come l'agricoltura sia divenuta un'attività economica alquanto marginale. In Germania, ove il processo è più accentuato, solo il 2% della popolazione è occupato in agricoltura. Il suo peso economico non supera il 5%. Ma relevantissima è la sua influenza sull'ambiente, in quanto il settore agrario utilizza ben l'80% del territorio! Le esigenze dell'agricoltura meccanizzata hanno portato all'eliminazione quasi totale delle siepi e ad una forte riduzione delle specie arboree. Così in Germania il 50% delle specie viventi sono estinte od in pericolo di estinzione. L'intensificazione della coltivazione, considerando solo l'ambito dei fertilizzanti azotati ne ha incrementato l'impiego, nella CEE, del 400% negli ultimi 40 anni. Dai 25 kg di azoto per ha/anno si è passati ad oltre 100 kg/ha/anno. Analogo incremento hanno avuto gli altri fertilizzanti, gli antiparassitari, e ancor maggiore è stato quello degli erbicidi. Ma occorre tener conto anche dell'effetto inquinante degli allevamenti intensivi, dovuto alla grossa quantità di liquami prodotti. Nell'Olanda, pur così densamente popolata, esistono più animali allevati che persone!

È evidente quindi il rilevante contributo dell'agricoltura all'inquinamento dell'ambiente (in quanto tutti questi composti, più o meno tossici, defluiscono nei corsi d'acqua e quindi nel mare come nelle falde acquifere: persino l'acqua potabile risulta così inquinata) dovuto principalmente alla politica iperproduttivistica della comunità europea, che ha comportato l'eliminazione o la forte riduzione numerica delle piccole aziende, cioè di quelle che in proporzione usano meno prodotti chimici e macchine. Il più conveniente impiego di queste comporta l'estirpamento delle colture arboree consociate. L'accorpamento delle aziende ha contribuito all'eliminazione delle siepi. L'intensificazione produttiva ha portato alla prevalenza delle monoculture, all'impiego di mangimi concentrati. Il bilancio della CEE fa invece privilegiare la protezione delle piccole aziende, incentivare le colture diversificate, l'impiego di foraggi e mangimi locali. Le riforme agrarie debbono ora essere indirizzate in queste direzioni, ponendo dei limiti quantitativi e qualitativi all'impiego di prodotti chimici, incentivando anzi un comportamento a ciò opposto.

È chiaro che altrettanto vivaci sono state le reazioni di molti dei presenti, in particolare delle rappresentanze degli agricoltori.

Certamente i dati illustrati dal relatore sono oggettivi, ma sono stati presentati troppo unilateralmente e secondo una selezione ben orientata. Perché non si ricorda che è l'agricoltura che ha conservato, anche se in forma difettosa, l'ambiente biologico? Perché non si menziona la sua strenua lotta contro l'industria, enormemente più inquinante di essa? Anzi, perché non si fa alcun riferimento a quest'ultima? Peggio, perché si addossa solo all'agricoltura l'incremento di composti azotati, fosfati ecc. presenti nelle acque, quando dovrebbe esser noto che la parte più rilevante di esso è dovuta piuttosto agli insediamenti urbano-industriali? Perché si omette di ricordare che, nel succedersi delle ere geologiche, l'emergere di una specie biologica dominante ha sempre determinato un evolversi degli ecosistemi con scomparsa di molti dei loro componenti più deboli? Perché non si fa menzione che la più parte delle specie estinte sono scomparse prima dell'industrializzazione dell'agricoltura, anzi prima della presenza dell'Uomo sulla Terra?

Positivi sono senza dubbio i suggerimenti di politica economica comunitaria del relatore. Ma è poi vero che la CEE è stata del tutto carente al riguardo? Bisogna comunque ricordare che agli agricoltori va garantito in ogni caso un reddito. Ciò se non si vuole che l'agricoltura scompaia dalla CEE, lasciando il campo libero ad attività ben più inquinanti, quali quelle industriali. Era chiaro comunque, dopo il vivace dibattito, che la relazione di netta ispirazione ambientalista di von Meyer è stata preziosa sotto diversi profili. Essa infatti ci ha offerto dati selezionati e letti forse in chiave troppo unilaterale, ma oggettivi, che vanno comunque considerati su più ampi orizzonti.

Se l'analisi antropologica culturale delle concezioni ecologiste effettuata da Sebillotte ci ha permesso di sceverare quanto di oggettivo e quanto di romantico vi è nella posizione e nella concezione del von Meyer, di procedere cioè alla sua « Demythologisierung », questo primo passo ci ha preparati a quello successivo: il ricordare che il pathos romantico, tipico delle genti mitteleuropee, è una forza, oltre che creativa (e, sotto questo aspetto, valida), travolgente e costante che percorre, a seconda delle epoche, vie diverse: prima è stato il mito dell'idealismo assoluto, universale, panlogistico (Hegel), poi quello del collettivismo inteso a livello di una rivoluzione planetaria, indi il mito razzista pangermanico della Terra e del Sangue, poi ancora il panpsichismo freudiano, e infine adesso quello della Natura Vergine, che va idolatrata e rimpiainta ad ogni costo. L'araba fenice è

sempre risorgente nei suoi multiformi aspetti spesso tra loro contrastanti e sovrapponentisi, ma tendenti a coinvolgere i popoli, e soprattutto gli intellettuali di tutto il mondo. Ultimo effetto, ma molto importante, offerto dalla nostra riflessione sul contributo di von Meyer (come degli ecologisti in genere) consiste in quanto abbiamo già accennato all'inizio, ma che va qui sottolineato: l'ambientalismo segna, in una storia intesa in una chiave antropologico-culturale, la conclusione di un ciclo, costituisce cioè un indice epocale: il Rinascimento, con il suo antropocentrismo viscerale, ha determinato la conclusione del Medioevo. Ora, con il trasferimento del maggior peso specifico sull'ambiente, che anzi viene ad assumere contorni metafisici, assoluti, come Dio ai tempi di Dante e di San Tommaso, riemerge una concezione che fa dipendere l'Io umano dal Non-Io extra umano, appunto l'Ambiente.

Si sentiva quindi impellente, avvicinandosi la conclusione del Congresso, la necessità di una relazione equilibrata e oggettiva. Questa è stata espressa in uno stile sintetico, denso di contenuti, non privo di un'impronta che si potrebbe anche definire tacitiana, da Luciano Segre, docente, come già si è accennato, di storia dell'agricoltura nella Facoltà di Agraria dell'Università degli Studi di Milano. Il titolo della relazione: « *La politica ambientale nella storia dell'agricoltura comunitaria* » centra appunto il nodo della questione: è proprio vero che la politica della CEE è del tutto sfavorevole alla protezione dell'ambiente? È opportuno quindi riportarne un ampio sunto, inserendovi integralmente i tratti più essenziali (con eventuali ritocchi, imposti da necessità di raccordi sintattici nella mia stesura). Segre dapprima sottolinea il fatto che, grazie alla strategia iniziale della CEE di potenziamento della produttività, l'agricoltura europea è stata in grado di soddisfare le esigenze alimentari di una popolazione in continuo aumento (milioni di immigrati dalla Turchia ecc.), secondo le necessità dello sviluppo economico. Aggiunge che: « Migliorando la fertilità dell'ambiente, l'agricoltura ha contribuito a creare in Europa una grande varietà di paesaggi e di ecosistemi. Sebbene le tecniche rurali si siano molto sviluppate negli ultimi decenni, i paesaggi agrari conservano comunque una 'dimensione naturale' che fa di essi un elemento di distensione indispensabile nella nostra società moderna, prevalentemente urbana e industriale.

La cessazione delle attività agricole causerebbe invece un degrado dell'ambiente. Se i campi non fossero più coltivati, se i prati e i

pascoli fossero lasciati in abbandono, se le terrazze e le reti di drenaggio e d'irrigazione non fossero più curate, si assisterebbe a uno sviluppo anarchico di sterpaglie ecologicamente povere, che ridurrebbero la varietà della flora e della fauna dei prati e dei campi, facilitando la propagazione degli incendi e quindi fenomeni di erosione e di desertificazione. Nelle zone montane, l'abbandono dell'agricoltura può provocare valanghe, smottamenti e una rapida erosione. Anche il regime delle acque sarebbe perturbato dall'abbandono dell'agricoltura.

Nelle zone caratterizzate da svantaggi naturali e da scarse attrattive per l'industria, la cessazione dell'attività agricola significherebbe il degrado delle infrastrutture e l'esodo della manodopera. Lo spazio naturale diventerebbe meno accessibile per gli abitanti delle città e il turismo ne risentirebbe.

Se il mantenimento dell'agricoltura è necessario per conservare lo spazio naturale, alcune pratiche agricole presentano dei rischi. Qualora si possa determinare una diminuzione dei redditi degli agricoltori e una riduzione della competitività dell'agricoltura europea, la limitazione di alcune pratiche agricole può essere prevista soltanto se accompagnata da appropriate misure di compensazione.

L'agricoltura subisce peraltro le pressioni esercitate sull'ambiente dalle altre attività economiche (urbanizzazione, industrie, trasporti), di cui è opportuno limitare gli effetti. La tutela dell'ambiente ha cominciato ad essere sentita come una necessità nei paesi industrializzati solo verso la fine degli anni '60. Non deve quindi sorprendere che questa nozione non figurasse nel trattato di Roma, adottato dieci anni prima.

Prima dell'adozione dell'Atto Unico Europeo nel febbraio 1986, (...) sul piano dei principi vi era l'articolo 2 del Trattato il quale sancisce che la Comunità ha il compito di promuovere uno sviluppo armonioso delle attività economiche. È in base a questo principio che i capi di Stato e di governo, riuniti a Parigi per il primo vertice nel 1972, avevano invitato la commissione a elaborare un programma d'azione (...). L'adozione di questo programma da parte del Consiglio il 20 luglio 1973 può essere considerata come l'atto di nascita della politica dell'ambiente nella Comunità. Questo primo programma comprendeva una serie di azioni, in particolare:

— riduzione dell'inquinamento e degli inconvenienti ambientali,

- tutela dell'ambiente naturale in rapporto con la politica agraria comune,
- miglioramento delle condizioni di lavoro e di vita.

Questo programma è stato prorogato e completato per i periodi 1977-1981 e 1982-1986.

L'Atto Unico Europeo del febbraio 1986, di cui i parlamenti nazionali stanno ultimando la ratifica, prevede esplicitamente delle basi giuridiche per la presa in considerazione dell'ambiente a livello comunitario, aggiungendo al trattato CEE un titolo VII intitolato « Ambiente ». Questo nuovo titolo sancisce, in particolare:

- L'azione della Comunità in materia ambientale ha l'obiettivo di salvaguardare, proteggere e migliorare in qualità dell'ambiente, di contribuire alla protezione della salute umana, di garantire un'utilizzazione accorta e razionale delle risorse naturali.
- Le esigenze connesse con la salvaguardia dell'ambiente costituiscono una componente delle altre politiche della Comunità.
- La Comunità agisce in materia ambientale nella misura in cui gli obiettivi di cui al paragrafo 1 possono essere meglio realizzati a livello comunitario piuttosto che a livello dei singoli Stati membri ».

Come Segre aveva accennato in precedenza, anche prima dell'elaborazione dell'Atto Unico Europeo del febbraio 1986, numerose sono le direttive CEE di politica socio-strutturale interessanti, direttamente o indirettamente, la tutela dell'ambiente, come pure quelle riguardanti la regolamentazione fitofarmaceutica, zootecnica e veterinaria, al fine di prevenire l'inquinamento, nonché le disposizioni riferentisi alla trasformazione e commercializzazione dei prodotti agricoli, atte a impedire la presenza di sostanze tossiche negli alimenti. Segre riporta le principali:

1) Nell'ambito socio strutturale al fine di una protezione dell'ambiente, la direttiva 75/268/CEE ha consentito di definire « zone agricole svantaggiate che comprendono (art. 3):

- le zone di montagna in cui l'attività agricola è necessaria per salvaguardare lo spazio naturale, soprattutto per motivi di difesa dall'erosione;
- le zone poco fertili, con rischio di spopolamento;

— le zone caratterizzate da svantaggi specifici, dove il mantenimento dell'attività agricola è necessario a garantire la manutenzione dello spazio naturale e la conservazione dell'ambiente (...).

In tali zone svantaggiate può essere concessa un'indennità annua intesa a compensare le maggiori spese di produzione che risultano dagli svantaggi naturali permanenti ».

Segre aggiunge che « dal 1977 la Comunità ha sviluppato anche misure specifiche regionali, per risolvere i problemi dell'agricoltura nelle regioni più svantaggiate. Gli interventi favoriscono il miglioramento e la conservazione del suolo grazie a misure forestali, lavori di idraulica rurale ed eventualmente misure anti-erosione (banchine, fossati di raccolta, regolazione dei corsi d'acqua). Da qualche anno queste azioni specifiche regionali comprendono una clausola di protezione dell'ambiente, affinché gli Stati membri garantiscano che siano presi in considerazione tutti gli aspetti dell'ambiente. Inoltre è stato definito il principio di uno studio delle ripercussioni sull'ambiente dei grandi lavori, in particolare il drenaggio e l'irrigazione ».

2) Più specificamente contro l'inquinamento, Segre fa riferimento innanzitutto alla « direttiva 70/524/CEE che stabilisce le condizioni di utilizzazione degli additivi nell'alimentazione degli animali. In tale contesto, la direttiva 85/520/CEE ha recentemente fissato i tenori massimi di rame negli alimenti destinati ai suini, per ridurre l'accumularsi di questo metallo nei concimi semiliquidi provenienti dagli allevamenti in questione ».

Anche il regolamento CEE n. 797/85 comprende « una serie di misure inerenti la limitazione degli aiuti comunitari nel settore della produzione suina alle aziende che possono produrre almeno il 35% degli alimenti consumati dai suini all'ingrasso, il che consente uno spandimento di concime semiliquido in dosi accettabili sui terreni dell'azienda; inoltre è limitato il numero di posti/suino ».

Segre accenna poi alla « direttiva 78/631/CEE che fissa le condizioni di etichettatura dei prodotti fitosanitari, al fine di evitarne un uso eccessivo, e la direttiva 79/117/CEE che vieta la vendita e l'uso di prodotti fitosanitari contenenti mercurio o composti organici clorati persistenti (aldrina, dieldrina, DDT, ecc.).

3) Altre disposizioni riguardano direttamente la trasformazione e commercializzazione dei prodotti agricoli. Così la direttiva 79/112/CEE stabilisce le condizioni di etichettatura riguardanti la

presentazione di quelli alimentari. Ciò al fine di favorire i prodotti genuini e di prevenire manipolazioni dannose comportanti una degradazione o la presenza di sostanze tossiche. Inoltre, precisa Segre, « il regolamento (CEE) n. 355/77 prevede aiuti comunitari ai progetti che contribuiscono a razionalizzare la trasformazione dei prodotti agricoli e recuperare i sottoprodotti e gli scarti (articolo 11) ».

4) Importanti anche le misure e i programmi riguardanti il controllo del degrado dei suoli (programma 'Land use'), provocato ad esempio dall'impiego di macchine agricole pesanti.

5) Da sottolineare, sempre a proposito della difesa del territorio, « il documento interlocutorio sull'azione della Comunità nel settore forestale, pubblicato alla fine del 1985 ('Memorandum foreste'), che sottolinea l'importanza vitale della foresta come agente di protezione dell'ambiente ed auspica una serie di azioni:

- a) Aiuto alla creazione e manutenzione di foreste di protezione, che svolgono una funzione particolarmente utile nella lotta contro l'erosione idrica ed eolica, la prevenzione delle valanghe e delle inondazioni, e nella fissazione delle dune.
- b) Elaborazione di un codice di buona condotta ecologica per le foreste produttive, al fine di mantenere a lungo termine la fertilità del suolo e la varietà delle essenze, tenendo conto della fauna selvatica e delle caratteristiche del paesaggio.
- c) Incoraggiamento della creazione di riserve e parchi naturali.
- d) Intensificazione delle recenti misure agro-forestali concernenti il rimboschimento dei terreni agricoli abbandonati, marginali o sottoutilizzati.
- e) Aiuti alla creazione e allo sviluppo di associazioni regionali 'Foreste-ambiente', per favorire il dialogo fra esperti forestali ed ecologisti ».

Segre alla fine conclude, ribadendo che « la protezione dell'ambiente è stata gradualmente presa in considerazione dalla politica agraria comune, che ha favorito il mantenimento di aziende di tipo familiare, meglio integrate all'ambiente naturale rispetto alle unità indipendenti dal suolo di tipo industriale. La concessione di aiuti al reddito nelle zone caratterizzate dagli svantaggi naturali ha consentito di rallentare l'esodo rurale nelle regioni svantaggiate, riducendo i rischi di degradazione. Obiettivi ambientali sono stati introdotti nelle misure regionali di sviluppo dell'agricoltura ».

Ma ancora più promettenti sono le prospettive d'intervento per il prossimo futuro. È previsto tra l'altro « un sostegno del reddito degli agricoltori, che mantengono o introducono pratiche di produzione compatibili con le esigenze della protezione dello spazio naturale. Particolari misure dovrebbero riguardare spazi naturali protetti, zone di protezione della falda freatica e zone cuscinetto in prossimità di ricchezze naturali soggette a tutela.

In questi casi, aiuti adeguati dovrebbero compensare le perdite di reddito e le spese derivanti, ad esempio:

- dalla sospensione temporanea e parziale delle attività agricole, ai fini della sopravvivenza della flora e della fauna;
- dalla riduzione della fertilizzazione e del trattamento delle colture;
- dalla riduzione della densità animale;
- dalla rinuncia al drenaggio o all'irrigazione;
- dalla manutenzione di siepi e muretti.

È stato proposto infine di concedere una compensazione agli imprenditori disposti a cessare la produzione agricola, per esempio per scopi di rimboschimento o per la creazione di riserve ecologiche ».

LE CONCLUSIONI: IL RUOLO INSOSTITUIBILE DELLA STORIA E DEI MUSEI D'AGRICOLTURA PER COMPRENDERE IL SIGNIFICATO DI QUESTA COME SIMBIOSI DELL'UOMO CON L'AMBIENTE BIOLOGICO

Al termine della lettura di questa ampia relazione, diversi intervenuti hanno espresso la loro approvazione. Altri hanno chiesto chiarimenti e precisazioni.

E così si è giunti alla conclusione del Congresso, che si è rivelato così ricco e produttivo sotto diversi aspetti: da quello storico a quello più specificatamente ecologico e politico-economico. C'è da aggiungere che il Congresso non si è limitato alle relazioni con le rispettive discussioni, ma ha compreso momenti significativi e operativi, come l'Assemblea dell'Istituto Nazionale per la Storia dell'Agricoltura (pomeriggio del 7 aprile), ai fini di un suo rilancio anche sul piano organizzativo e l'incontro con esponenti del mondo agricolo.

Molto produttivo è stato l'invito esteso a studiosi di vari Paesi

Europei della CEE (Germania, Francia, Olanda) e persino dell'Europa Orientale (intervento di M.Ireneusz, docente universitario polacco, a proposito delle relazioni riguardanti l'antichistica). Molte Università italiane erano rappresentate. Ottima la collaborazione tra le Facoltà di Agraria e di Lettere dell'Università di Milano, promotrici del Congresso stesso. Sarebbe stata auspicabile anche una presenza più attiva delle altre due Università milanesi, e, soprattutto, a proposito dell'ecologia, sarebbero stati utili eventuali interventi di specialisti della Facoltà di Scienze.

Ma, come abbiamo già sottolineato agli inizi, il Comitato organizzatore ha dovuto tener conto dell'esigenza, per coinvolgere tutti i partecipanti, di evitare grosse differenze di linguaggio specialistico-disciplinare. Ciò ha motivato anche la mancanza di relazioni specifiche da parte di cultori di storia delle varie componenti ambientali: archeobotanici, paleobotanici, paleo-climatologi, tra cui oggi il nostro Paese vanta studiosi di chiara fama, e per i quali un Congresso di Storia dell'agricoltura avrebbe comunque offerto l'occasione irripetibile di incontrarsi con gli storici più tradizionali.

Proprio sui rischi della inter-disciplinarietà e della pluri-disciplinarietà ha interloquito appunto il Preside della Facoltà di Agraria, Dario Casati, nelle sue *conclusioni del Congresso* (al termine della mattinata di domenica 8 aprile).

Il rischio principale dipende dalla necessità di riprendere dati e concetti dai settori altrui, ma i vantaggi, ha aggiunto Casati, alla fine superano gli svantaggi. Molti problemi infatti possono esser risolti solo con interventi non solamente pluridisciplinari, ma interdisciplinari. Oltre a tutto, studiosi di campi diversi ne traggono un reciproco arricchimento, e imparano a superare certi non essenziali formalismi di linguaggio. Casati ha ripreso alcuni argomenti delle precedenti relazioni. Ha sottolineato l'evoluzione degli obiettivi della gente in questa seconda metà del secolo. Subito dopo la guerra, la meta principale da perseguire era quella del pane e del lavoro. Ora è la salvaguardia dell'ambiente. Obiettivo questo che deve essere posto a carico di tutte le categorie. Un nemico da vincere per una operatività efficace è la faciloneria connessa con la faziosità. Sotto questo profilo è determinante il contributo della storia. È soprattutto riflettendo sul passato che si può capire a fondo il presente in quanto risultante di esso, ed è possibile progettare meglio il futuro. Si può tener conto ad es. a proposito della politica comunitaria, dei danni che potrebbe-

ro derivare dall'abbandono delle campagne e dalla mancata sicurezza nella produzione agricola.

Dopo le parole conclusive del Preside Casati, sono seguiti alcuni interventi. Riallacciandosi alla parole di Casati relative alla storia, da rilevarsi è stato il riferimento fatto in uno di questi alla necessità di comprendere il significato profondo dell'agricoltura come simbiosi con l'ambiente biologico ed esaltazione della sua produttività. Comprensione questa acquisibile solo *analizzandone i processi di genesi e fondazione* e quindi l'accento fatto alla funzione, insostituibile al riguardo, dei musei d'agricoltura. Essi appunto illustrano il modo di pensare, vivere, comportarsi nel passato in funzione di una riflessione sull'operare presente e di una corretta progettazione dell'avvenire. Tenuto conto della rilevanza di questa funzione formativa in profondità, i Governi Nazionali e principalmente la CEE, oltre che naturalmente gli Enti Locali, le Associazioni degli agricoltori, le Scuole agricole e soprattutto le Università, dovrebbero efficacemente contribuire alla costituzione e al funzionamento di tali musei. Prender esempio da quanto compiono al riguardo i Paesi Scandinavi. La Svezia, che già possiede il primo — in ordine di tempo — museo etnoagricolo a cielo aperto d'Europa a Skansen, presso Stoccolma, che si affianca ad altri 24 di questo tipo (Zippelius 1974), ha dedicato alla costituzione di un museo più specificatamente agricolo una grande area di 2.400 ha. a Julita. Qui il solo magazzino copre una superficie di 20000 mq. Si sono già raccolti oltre un milione di pezzi. Obiettivo di questo Museo è quello di illustrare l'evoluzione dell'agricoltura in Svezia a partire dalle sue origini, risalenti a 5000 anni fa, sino ad oggi, nel quadro delle sue relazioni con l'ambiente. Il museo è inserito in una tenuta agricola, costituita da una grande, moderna, fattoria a indirizzo zootecnico, lattiero-caseario, altamente meccanizzata. In essa è inserita una casa padronale, dell'epoca a cavallo tra l'800 e il '900, e alcune abitazioni contadine, tipiche dei piccoli affittuari degli anni '20. In tal modo si sta realizzando un museo dell'agricoltura che ne illustra i vari aspetti e le varie fasi storiche, inserito in un'area ad attività agricola, che si potrebbe chiamare un « ecomuseo », nella quale si sono svolti anche scavi archeologici che hanno portato alla luce alcuni reperti di diverse epoche, a partire dalla preistoria. Area in cui l'agricoltura può essere studiata nella sua realtà attuale, viva, palpitante, come risultante di 5000 anni di storia. Il futuro museo di Julita può quindi essere

considerato un museo storico-agricolo inserito in un ecomuseo, con le due parti in mutua cooperazione e arricchimento reciproco (Rönnsted, 1989).

GAETANO FORNI

BIBLIOGRAFIA

- BACHELARD G. (1938), *La formation de l'esprit scientifique*, Paris.
- BULTMAN R. et alii (1967), *Kerygma and Mith*, New York (trad. inglese).
- CHIAPPA MAURI L. (1990), *Paesaggi rurali in Lombardia*, Laterza, Roma-Bari (è un po' il corrispondente per la Lombardia dello studio di Comba per il Piemonte).
- COMBA R. (1988), *Contadini, signori e mercanti nel Piemonte medievale*, Laterza, Roma-Bari.
- FORNI G. (1987), *Questioni di storia degli ordinamenti culturali*, « Riv. di Storia dell'Agricoltura », Firenze.
- FORNI G. (1989a), *Strumenti aratori in Aquileia romana*, Ant. Alto-Adr. XXXV, Udine.
- FORNI G. (1989b), *Strumenti, tecniche, ordinamenti culturali nello sviluppo dell'agricoltura nel Milanese in età comunale*, « Atti XI Congr. Intern. Studi sull'Alto Medioevo », Milano 1987.
- FORNI G. (1990), *Gli albori dell'Agricoltura*, REDA, Roma.
- FORNI G. (in stampa), *Diecimila anni di storia agraria, scanditi da cinque rivoluzioni agronomiche*.
- RÖNNSTED B. (1989), in G. FORNI, *A questionnaire regarding the typology and taxonomy of agricultural museums and the relevant answers* (II. Le risposte al questionario, pp. 29-30), « AMIA » n. 11, in « Riv. St. Agric. », n. 1, 1989. Altri dati sullo « Julita Manor » sono reperibili in G. FORNI, *Le evoluzioni del significato, degli obiettivi e delle strutture dei musei agricoli e della museologia agraria*, « AMIA » n. 8, pp. 4-5, in « Riv. St. Agric. », n. 1, 1984.
- SERENI E. (1981), *Terra nuova e buoi rossi*, Einaudi, Torino.
- TIBILETTI G. (1972), *Bonifiche agrarie nell'età romana*, in Atti I Congresso Naz. di Storia dell'Agricoltura, « Riv. St. Agric. », n. 1-2, 1972.
- ZIPPELIUS A. (1974), *Handbuch der europäischen Freilichtmuseen*, Habelt, Bonn.

RECENSIONI

SERGIO GROPPI, *L'archivio Saminati-Pazzi*, (Istituto di Storia Economica dell'Università Bocconi), EGEA, Milano, 1990, pp. 862, L. 70.000.

Il grosso volume edito dall'EGEA (Bocconi-Giuffrè) è quanto di meglio uno storico possa augurarsi di poter utilizzare per accostare un archivio di famiglia. Le molte migliaia di carte, le centinaia di libri di ricordi e di registri contabili delle casate Saminati e Pazzi sono state ordinate, censite, decifrate e catalogate da Sergio Groppi con un intelligente lavoro durato molti decenni.

L'ingente complesso documentario delle due antiche famiglie fiorentine, salvato dalla distruzione da Armando Saporì sul finire degli anni trenta grazie anche al disinteressato aiuto di istituzioni creditizie dalla lungimirante sensibilità culturale, è stato valorizzato da Sergio Groppi, ottimo allievo del grande medievista, che completando e perfezionando l'opera del maestro con questo volume mette a disposizione della comunità scientifica una guida critica, informata e quanto mai particolareggiata delle carte d'archivio.

Quasi che un minuto e sterminato repertorio rischiasse di sembrare troppo arido, l'Autore ha voluto aprire il volume con una estesa ed erudita introduzione critica di 232 pagine, divisa in sette capitoli, con la quale guida il lettore in lungo e in largo fra le vicende delle due famiglie toscane sulla base delle conoscenze acquisite in virtù di una pluridecennale dimestichezza con la loro documentazione.

Sergio Groppi, pertanto, non solo discute le origini, individua le caratteristiche intrinseche, giustifica gli accorpamenti cui ha via via proceduto nel ricomporre un materiale che incuria ed insensibilità avevano buttato sottopra, ma nel medesimo tempo disegna precisi profili delle casate, dei singoli personaggi, nonché delle loro imprese economiche.

Nel riordinare la documentazione, l'archivista-storico si è attenuto a due criteri: l'ha distinta per casate e, all'interno di ciascuna di queste, per individui (dapprima i Saminati, da p. 15 a p. 68, e poi i Pazzi, da p. 129 a p. 168) e per aziende, sia che si trattasse di compagnie commerciali e bancarie, sia che le carte riguardassero i conti delle fattorie sparse per la Toscana. L'introduzione è completata da alcune pagine (199-203) nelle quali, sulla scorta di una rara esperienza archivistica e di una vasta cultura storica, l'Autore offre alcuni

spunti e suggerimenti a quanti intendano frequentare l'archivio per svolgervi indagini di carattere storico economico e sociale. Una trentina di pagine d'introduzione tecnica all'inventario completano la prima suggestiva parte del volume.

Il vero e proprio repertorio si apre con la serie di 175 pezzi di registri e fondi vari relativi ai Saminati: la casata che al primitivo cognome Chellini sostituì quello preso dalla cittadina toscana nella quale s'era insediata attorno al 1320. Vi s'incontrano libri di ricordanze personali, libri di raccolte delle possessioni, cronache familiari, note di debitori e creditori, ecc. La serie copre il periodo 1413-1702, tre secoli durante i quali, con alterne vicende, le fortune della famiglia crescono e le attività si allargano dalle libere professioni — i capostipiti erano stati medici e notai — alla mercatura, alla banca, alla finanza internazionale (le fiere dei cambi) e a qualsiasi genere d'affari si facessero nel vasto scacchiere europeo dei traffici internazionali nel Seicento. Col XVIII secolo, invece, seguendo una parabola classica nella vicenda della promozione economica e sociale di famiglie emergenti in area italiana, i Saminati trasferirono le loro risorse soprattutto nella terra e ricoprirono ruoli nella sfera dell'amministrazione pubblica e delle carriere ecclesiastiche.

Proprio la dimensione affaristico mercantile viene ampiamente testimoniata dalle carte della seconda sezione, che consta di 561 pezzi, (per lo più registri contabili, bilanci, scartafacci di fiera, copialettere, lettere di cambio, ecc.) ed abbraccia un periodo — 1624-1719 — durante il quale le attività mercantili conobbero un generale ripiegamento in area mediterranea. Dal numero 737 al 847 si susseguono documenti privati riguardanti i Saminati, relativi al periodo 1660-1781, fra i quali prevalgono « libri di spese e ricordi »

222 pezzi rappresentano la documentazione della famiglia fiorentina dei Pazzi, in seno alla quale finirono patrimonio e carte dei Saminati nel secondo Settecento, quando questi ultimi si estinsero. Anche in questo secondo caso gli estremi cronologici sono assai larghi: i documenti coprono in maniera ineguale l'arco che corre dal 1561 alla seconda metà dell'800. Qui prevalgono i libri di spese familiari e personali e le carte che testimoniano dei rapporti fra proprietà, amministratori e coloni.

Per l'appunto la gestione delle tenute di campagna delle due famiglie occupa lo spazio maggiore nella documentazione con oltre 1100 pezzi. In particolare, la così detta « fattoria del Palagio », che da sola assomma 501 pezzi per lo più relativi alla produzione e vendita di olio e vino, permette di studiare da vicino la gestione di un vasto complesso fondiario toscano. I documenti relativi alle rimanenti proprietà immobiliari permettono di completare la conoscenza delle attitudini e delle prassi gestionali messe in atto dall'aristocrazia fiorentina nell'età lorenese.

Da ultimo, poco più di 800 pezzi raccolgono uno sterminato epistolario personale, familiare e delle compagnie d'affari, opportunamente diviso dall'Autore per destinatari e mittenti. Degna di nota soprattutto la mole delle lettere commerciali di clienti, fornitori e corrispondenti, la cui geografia copre tutta l'Europa e la cui cronologia insiste sul XVII secolo: un'epoca riguardo la

quale i documenti commerciali, finanziari e creditizi com'è ben noto in Italia non abbondano.

Davvero valeva la pena di pazientare. Il frutto delle pluridecennali fatiche di Sergio Groppi, che gli amici conoscono meglio come Padre Davide, è corposo, maturo, fecondo. La ricchezza documentaria salvata fortunosamente da Armando Saporì, conservata in bell'ordine presso l'Istituto di Storia Economica dell'Università Bocconi, ora è pienamente sfruttabile grazie al lavoro competente ed amorevole del Padre Davide, cui va il riconoscente plauso dei colleghi storici dell'economia.

MARCO CATTINI

SILVIO MARTINI, *Geschichte der Pomologie in Europa*, Bern, 1988.

Il dr. Silvio Martini è un personaggio ormai ben noto per le sue appassionate e sempre ben documentate ricerche sulla vita e le opere di Agronomi, Pomologi e Ampelografi che hanno dato lustro alla scienza, anche nel lontano passato.

Agronomo della Scuola di Firenze, ma da moltissimi anni dedito ad attività imprenditoriali nel settore ortofrutticolo in Svizzera, il dr. Silvio Martini, di Berna, è rimasto fiorentino d'adozione ed ha costantemente mantenuto rapporti intensi con il mondo universitario e con quello della ricerca in particolare, offrendo interessanti contributi nell'ambito della Storia delle Scienze Agrarie.

Con l'ultima opera, in ordine di tempo, che vede la luce in una bella edizione stampata in Svizzera, sotto il titolo di « *Geschichte der Pomologie in Europa* », il dr. Martini presenta la storia della coltivazione degli alberi da frutto, con particolare riferimento ed approfondimento per il settore della pomologia.

È senza dubbio un'opera molto impegnativa, che si richiama agli studi dei padri dell'agricoltura ancora al tempo degli antichi Greci e dei Romani, per passare quindi al Medio Evo ed arrivare attraverso il Rinascimento sino ai giorni nostri.

Una particolare attenzione viene riservata alla vita ed alle opere dei precursori della pomologia, che hanno operato in diversi paesi europei, sino alla metà del 1700.

Il ruolo degli Italiani appare importante, con contributi di altissimo valore. Ci basti ricordare Agostino Gallo, di Brescia, Pietro Andrea Mattioli, di Siena, Ulisse Aldrovandi, bolognese, Giovanni Battista della Porta, di Napoli, Giovanni Battista Ferrari, di Siena, Francesco Cupani, siciliano e Pier Antonio Micheli, di Firenze.

Accanto a loro scorrono vite ed opere di tanti altri pomologi illustri provenienti da diversi paesi europei: Valerius Cordus, Jakob Theodor Tabernaemontanus, Olivier de Serres, Johannes Bauhin, Daniel Rhagor, John Evelyn, Jean Merlet, Jean de la Quintinye, tanto per ricordarne alcuni.

Una particolare attenzione viene quindi riservata a due fondatori della pomologia, che attraverso la loro opera acquisisce un elevato ruolo di scienza.

Ci riferiamo a Johann Hermann Knoop, vissuto durante la prima metà del XVIII secolo, definito « der erste wahre wirkliche Pomologe ». Autore di numerose opere di alto livello, con la ben nota « Pomologia » viene presentato quale « Hortulanus (in tempore), Mathematicus et Scientiarum Amator ».

È quindi il francese Henri Louis Duhamel du Monceau ad essere illustrato con particolare dettaglio, nei suoi numerosi trattati sugli alberi da frutto in lingua francese e tedesca, che offrono contributi fondamentali per la Botanica, la Agronomia e la Dendrologia.

Di particolare interesse risulta la quarta parte del volume, che contiene la storia della pomologia in quanto scienza, dove vengono presentate ed ampiamente illustrate vita ed opere di pomologi di ben 25 paesi.

In questa sede il dr. Martini non si limita ad una elencazione e descrizione delle opere, ma cerca di interpretare il pensiero degli Autori e di sottolinearne il ruolo, mettendo altresì in luce interessanti connessioni, condizionamenti ed il significato dei risultati raggiunti.

Di notevole interesse appare la riproduzione di oltre un centinaio di ritratti dei personaggi più celebri, che coronano un'opera che rappresenta certamente il risultato di una meticolosa ricerca condotta con puntigliosa tenacia, dove l'Autore ha saputo ben coniugare scienza e genialità.

PAOLO GAJO

O. BALDACCI, *Introduzione allo studio delle geocarte nautiche di tipo medievale e la raccolta della biblioteca comunale di Siena*, Firenze, Olschki 1990, pp. 201.

Nella collana « Catalogazione di cimeli geocartografici » dell'Editore Olschki di Firenze esce, dopo quelli di Barsanti sull'Ufficio Fiumi e Fossi di Pisa e di Rombai-Toccafondi-Vivoli sulla Miscellanea di piante dell'Archivio di Stato di Firenze, questo terzo volume dei « Documenti geocartografici nelle biblioteche e negli archivi privati e pubblici della Toscana » a cura di Osvaldo Baldacci, coordinatore dell'intera ricerca a livello nazionale.

Tutta la prima parte (p. 15 ss.) è dedicata allo studio introduttivo delle geocarte nautiche manoscritte di tipo medievale, che di solito attirano la nostra attenzione per la loro policromia, i loro pregi ornamentali e l'ormai desueto reticolo a rombi di vento. Baldacci offre in proposito importanti precisazioni istituzionali (nelle quali si ribadisce l'esigenza di arrivare ad una terminologia corretta ed unitaria e ad una nomenclatura d'obbligo), con chiarimenti sull'evoluzione tecnica (soprattutto del reticolo indispensabile per la navigazione), sulla semiologia marinaresca e sul simbolismo, con informazioni sulla navigazione antica basata sulla pratica dei piloti e poi sui vantaggi dell'uso della bussola, con l'indicazione della toponomastica e delle caratteristiche estetico-

ornamentali, con l'analisi delle geocarte nautiche firmate e anonime (dai primi prodotti di Pietro Visconte e della carta pisana in avanti) fino alle spie euristiche e al concreto lavoro di schedatura per bibliotecari ed archivisti, cui vengono forniti dettagliati schemi di schede e questionari-guida.

Nella seconda parte (p. 101 ss.) si catalogano e si esaminano secondo le regole sopra enunciate le geocarte nautiche pergamenee della Biblioteca Comunale di Siena (del calabrese Cola di Briatico del 1430, dell'anconetano Rocco Dalolmo del 1542, del 'maiorchino Matheus Prunes del 1533 e del 1599 e due anonime del secolo XVII), tutte raffiguranti la cosiddetta area del portolano normale, ossia il bacino del Mediterraneo e le isole britanniche con stile più o meno floreale. Segue la loro riproduzione in suggestive tavole a colori, un'appendice toponomastica e una selezione bibliografica.

Siamo di fronte dunque ad un libro-manuale che sviluppa per la prima volta con organicità e completezza tematiche e problematiche note ai soli specialisti, ma che però si legge volentieri anche dal semplice curioso per il linguaggio assai scorrevole e forbito. Si tratta infatti di un lavoro di estrema utilità per quanti devono studiare e catalogare i prodotti geocartografici nautici antichi, che presentano tuttora non pochi aspetti oscuri (difficile resta ancora l'esatta interpretazione delle scale grafiche segmentate, racchiuse fra parentesi graffe o pioli e indicate da puntini scandenti distanze eguali. Non a caso l'autore suggerisce in questi casi di calcolare la scala metrica effettiva dei cimeli col rapporto fra la distanza rappresentata in tavola e la distanza reale intercorrente fra due porti o comunque due punti segnati in pianta).

DANILO BARSANTI

La memoria del territorio. Fiesole fra '700 e '800 secondo le geo-iconografie d'epoca a cura di L. Rombai, Fiesole, Centro stampa del Comune di Fiesole 1990, pp. 168.

Si tratta del catalogo dell'omonima mostra, tenutasi a Fiesole nell'estate del 1990. Esso raccoglie, dopo la presentazione dell'assessore ai beni culturali I. Tognarini, i seguenti 9 saggi: *La graduale definizione dei caratteri urbani di un «contorno» rurale e residenziale fiorentino: Fiesole fra '700 e '900 attraverso le fonti geo-iconografiche d'epoca* di L. Rombai (p. 11 ss.); *Per una carta delle variazioni territoriali e dei confini storici del comune di Fiesole* di M. Borgioli (p. 28 ss.); *Il paesaggio agrario fiesolano in età moderna e contemporanea* di L. Calzolari (p. 39 ss.); *Le ville dei fiorentini e dei «forestieri»* di G. C. Romby (p. 51 ss.); *Mulini ed opifici* di A. Riparbelli (p. 55 ss.); *La città: da area monumentale a centro urbano* di G. C. Romby (p. 65 ss.); *Il «buon governo» del comune: i servizi pubblici* di G. C. Romby (p. 70 ss.); *Strade e strutture d'arredo* di A. Riparbelli (p. 73 ss.) e *La ferrovia fientina e la tramvia Firenze-Fiesole* di A. Riparbelli (p. 87 ss.).

Questa équipe di studiosi, ormai affiatata da numerose esperienze prece-

denti e ben guidata da Leonardo Rombai, professore di geografia dell'Università di Firenze, per anni ha ricercato e rinvenuto documenti e materiali di notevole interesse travalicante il ristretto ambito locale. La zona fiesolana infatti rientra nella tipica area a mezzadria classica toscana e ha subito pertanto tutte le varie fasi storiche di trasformazione. Anche qui tutto l'assetto paesistico, consolidatosi fra età comunale e seconda guerra mondiale (ville signorili, case coloniche, giardini, boschi, mulini, fornaci, sistemazioni collinari, viabilità, paesaggio agrario a coltivazione promiscua, ecc.) è andato incontro negli ultimi decenni ad un processo vorticoso di disgregazione ed alterazione. Si capisce pertanto tutta l'opportunità dell'iniziativa intrapresa dall'amministrazione comunale di Fiesole, che con questo volumetto comincia un primo recupero « culturale » del territorio.

DANILO BARSANTI

AA.VV., *San Giuliano Terme. La storia, il territorio*, Pisa, Giardini 1990, 2 voll., pp. 669.

Nella encomiabile tendenza odierna a recuperare e valorizzare i caratteri del territorio di piccoli comuni nel solco della migliore tradizione della storia locale, rientra anche questo contributo offerto dall'amministrazione comunale di S. Giuliano Terme (PI) in collaborazione con una ventina di studiosi per lo più docenti nell'Università di Pisa. Così nel primo volume F. Bertani, C. Bigazzi, R. Mazzanti, S. Grassi e G. Fanelli descrivono la geomorfologia del territorio (montagna, pianura e acque termali); A. M. Radmilli, M. Bonamici, M. A. Vaghioli, M. Pasquinucci e M. Cosci ripercorrono le vicende dell'area sangiulianese dalla preistoria alla fine dell'impero romano (anche col ricorso alla fotografia aerea); F. Redi, M. Tangheroni, E. Cristiani e O. Banti quelle dell'ambiente naturale, delle trasformazioni territoriali, dell'amministrazione, della società e dell'economia nel medioevo (non senza riferimento a istituti particolari come la chiesa di Rupecava o alle stesse epigrafi medievali sparse nel comune). Nel secondo volume A. Menzione, A. M. Pult Quaglia, A. M. Nocco, M. Scardozzi e P. Campana Foà trattano rispettivamente di agricoltura e comunità rurale, vita economica e sociale, paesaggio agrario e distribuzione della proprietà, filanda di Pugnano ed aspetti della vita comunitaria dal secolo XVI fino agli anni '40 del XX. Infine M. L. Testi Cristiani e M. A. Giusti affrontano le questioni artistiche (storia dell'arte medievale e terme e ville e luoghi di edilizia nel territorio di S. Giuliano in età moderna e contemporanea).

Siamo di fronte ad un polittico storico assai variegato su una cittadina vissuta spesso all'ombra della vicina Pisa, ma che ha avuto pure salienti caratteri di peculiarità ed una propria identità storico-culturale, che questo lavoro pone in giusta evidenza.

DANILO BARSANTI

AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI GROSSETO, *Torri e castelli della provincia di Grosseto* a cura di G. Guerrini, Grosseto, Nuova immagine editrice 1990, pp. 254 e *Paesaggio in Maremma. 200 immagini* a cura di G. Guerrini, Roccastrada (GR), Casa editrice « Il mio Amico » 1990, pp. 219.

Di questi due volumi riccamente illustrati, curati da Giuseppe Guerrini, benemerito animatore della vita culturale grossetana ed appassionato studioso di storia maremmana, e pubblicati con il patrocinio dell'assessorato provinciale alla cultura, il primo è un apprezzabile censimento delle opere fortificate di epoca medievale e moderna anche ai fini di recupero e di valorizzazione delle cosiddette emergenze architettoniche del territorio. Frutto di un lavoro di équipe da parte di una decina di membri della Società Storica Maremmana, il libro si compone di circa duecento schede, ciascuna delle quali descrive un « monumento » con indicata l'ubicazione precisa, la proprietà, le caratteristiche principali, le notizie storiche, nonché suggerimenti per il suo restauro e riferimenti bibliografici o archivistici. Il tutto è accompagnato dallo stemma del comune di appartenenza e soprattutto da tante foto a colori.

Il secondo volume, ancora più affascinante per il suo apparato fotografico a gran formato illustrato da brevi didascalie, è il catalogo dell'omonima mostra tenutasi a Grosseto nell'estate del 1989. Esso raccoglie 200 splendide immagini a colori relative rispettivamente a « ambienti fisici, vegetazione e fauna », « monti, colline e paesi », « pianura, costa e isole » e « l'uomo, il suo lavoro, le sue dimore » dalla montagna amiatina alla laguna orbetellana, dalla campagna pianeggiante grossetana alla costa. Strumento di conoscenza e di testimonianza dello stato presente di un paesaggio assai umanizzato, ma ancora in parte intatto, esso rappresenta soprattutto un prezioso documento di storia e di vita locale in tutti i suoi aspetti più tipici (agricoltura, allevamento, selvicoltura, caccia, pesca e turismo).

DANILO BARSANTI

G. FIENGO, *L'acquedotto di Carmignano e lo sviluppo di Napoli in età barocca*, Firenze, Olschki 1990, pp. 239.

Nella Biblioteca dell'Archivio Storico Italiano è uscito questo accurato e attualissimo volume, che dimostra come la carenza di risorse idriche a Napoli sia un problema secolare con conseguenze tuttora avvertibili nell'assetto urbanistico (limitata esistenza di aree verdi e di piazze con l'intasamento delle costruzioni dentro le mura).

L'incremento demografico e l'espansione urbanistica promossi dal viceré Pietro di Toledo a metà Cinquecento aumentarono in città il fabbisogno di acqua potabile e più in generale di acqua corrente per muovere i tanti mulini da grano interni alla città (anzi a lungo gli interessi dell'industria molitoria finirono per prevalere sul rifornimento idrico umano). Si pensò allora, ma

senza risultati, a restaurare l'antico acquedotto Claudio per immettere l'acqua del Serino nei nuovi quartieri occidentali. A cavallo fra Cinque e Seicento poi il grande ingegnere Domenico Fontana scavò il canale d'acque per la molitura fra Sarno e Torre Annunziata e mise in opera la bonifica dell'area Nola-Acerra-Maddaloni mediante il tracciamento dei Regi Lagni. La trascurata manutenzione produsse però una loro rapida rovina, finché nel maggio 1629 venne inaugurato il nuovo acquedotto di Carmignano ideato e realizzato da Alessandro Ciminelli, da cui fu poi diramato il canale delle Regie Fontane da Bartolomeo Picchiatti sia pure in mezzo a non poche contese fra costruttori e proprietari dei terreni attraversati. Infine i grandiosi programmi di soluzione dei problemi idrici di Carlo III di Borbone (in particolare quelli di Vanvitelli collegati al rifornimento della reggia di Caserta con prospettive di sviluppo anche per Napoli) non sopravvissero alla partenza del sovrano per la Spagna o comunque si rivelarono pressoché fallimentari. Sicché le acque del Serino, dopo oltre un millennio di oblio arrivarono finalmente a Napoli solo nel 1885 con il ripristino dell'acquedotto Claudio. Fino ad allora Napoli fu costretta, soprattutto nei quartieri più elevati, a rifornirsi dagli « acquaioli » (venditori d'acqua prelevata alle sorgenti del Chiatamone) e con cisterne private di acqua piovana, il cui scavo indiscriminato ed incontrollato ebbe (e continua ad avere ancor oggi) anche la conseguenza di accrescere i rischi di crollo del suolo.

DANILO BARSANTI

Paesaggi dell'Appennino a cura di C. Greppi, Firenze, Giunta Regionale Toscana (Marsilio editori) 1990, pp. 237.

Nella neonata collana « Quadri ambientali della Toscana » dell'Amministrazione Regionale è uscito recentemente questo primo volume miscelaneo dedicato allo studio dei paesaggi appenninici toscani (Lunigiana, Garfagnana, Montagna Pistoiese, Mugello, Casentino e Valtiberina). Esso, oltre alla stimolante *Introduzione* di C. Greppi (p. 9 ss.), ad esaurienti apparati cartografici e ad un bel servizio fotografico a colori di L. Sansone, comprende sei approfonditi saggi di docenti universitari e di specialisti. C. Wickham analizza *La montagna e la città. L'Appennino toscano nel medioevo* (p. 15 ss.); M. Azzari e L. Rombai *La rottura degli equilibri. Il processo di ricolonizzazione della montagna toscana fra Sette e Ottocento* (p. 33 ss.); M. Bossi *La decifrazione della natura. Viaggiatori naturalisti sull'Appennino toscano. 1740-1840* (p. 57 ss.); F. Pardi *Orogenesi e morfologia. L'interpretazione geologica dell'Appennino* (p. 77 ss.); S. Cavalli *Costruzione della natura. Il ruolo delle trasformazioni nel paesaggio vegetale* (p. 101 ss.) e C. Greppi *Le regioni appenniniche: fisionomie a confronto. Morfologia, uso del suolo, popolamento, clima* (p. 119 ss.).

Il libro si incentra sullo studio dello stretto intreccio fra storia e ambiente attraverso il processo di trasformazione verificatosi nei secoli per opera dell'uomo e della natura e sulla individuazione delle condizioni specifiche della

montagna (o meglio del variegato arco appenninico toscano caratterizzato da diverse unità paesistiche dai tratti peculiari) con contributi originali di studiosi di discipline diverse (storici, geografi e naturalisti), che aprono un attento dibattito non solo sul passato, ma anche sulle problematiche attuali e sulle prospettive future.

DANILO BARSANTI

INDICE DECENNALE

1981-1990

PER AUTORE

AMOROSO A. G., *Muzzania: agro fecondo della Bassa Lombarda.*

Anno XXIX, 1989, n. 2, p. 117.

ANSELMIS S., *L'agricoltura marchigiana nella dimensione storica.*

Anno XXVI, 1986, n. 2, p. 3.

AZZARI M., *Certaldo e il censimento nominativo del 1841.*

Anno XXII, 1982, n. 2, p. 179.

BACCHI T., *I contratti con coltivatori del territorio ferrarese nei secoli XI-XII.*

Anno XXIII, 1983, n. 2, p. 87.

BALDACCI E., *Agli albori della patologia vegetale. Considerazioni storiche sulle malattie dei cereali.*

Anno XXIII, 1983, n. 2, p. 3.

BALDACCI E., *Per una storia culturale dell'agricoltura.*

Anno XXVII, 1987, n. 1, p. 9.

BALDACCI E., *Ridolfi e Jacini di fronte all'epidemia della « crittogama » della vite nel 1850.*

Anno XXVI, 1986, n. 1, p. 3.

BALDACCI E., *Teoria e pratica negli studi fitopatologici del secolo XIX.*

Anno XXIV, 1984, n. 2, p. 39.

BALDASSERONI CORSINI B., *Gli albori della nuova agricoltura: l'innovazione tecnologica nella Toscana granducale.*

Anno XXVIII, 1988, n. 2, p. 3.

BALDASSERONI CORSINI B., *Gli albori della nuova agricoltura: l'innovazione tecnologica nella Toscana granducale (parte seconda).*

Anno XXIX, 1989, n. 2, p. 71.

BARSANTI D., *Le bonifiche nell'Italia Centrale in età moderna e contemporanea: profilo storico e prospettive di ricerca.*

Anno XXVII, 1987, n. 2, p. 67.

BARSANTI D., *Il contributo di Grandi, Perelli e Ximenes alla bonifica della Toscana lorenese.*

Anno XXVIII, 1988, n. 2, p. 71.

BARSANTI D., *Eusebio Giorgi e le sue lezioni di idraulica.*

Anno XXX, 1990, n. 2, p. 43.

- BARSANTI D., *Gaetano Giorgini e la bonifica per « separazione delle acque »*.
Anno XXIX, 1989, n. 1, p. 133.
- BARSANTI D., *Guido Grandi ingegnere idraulico*.
Anno XXVIII, 1988, n. 1, p. 33.
- BARSANTI D., *Padroni e dipendenti nelle campagne toscane di fine Ottocento: i Regolamenti di Ferdinando IV di Lorena*.
Anno XXV, 1985, n. 1, p. 117.
- BARSANTI D., *La politica granducale di frazionamento del latifondo nella Toscana litoranea dell'Ottocento*.
Anno XXV, 1985, n. 2, p. 41.
- BARSANTI D., *Primi lineamenti di una storia degli usi civici in Toscana: il caso dei territori dell'ex-principato di Pombino*.
Anno XXIV, 1984, n. 2, p. 115.
- BARSANTI D., *Un racconto inedito di Eugenio Niccolini*.
Anno XXX, 1990, n. 1, p. 91.
- BARSANTI D., *Riforme fondiari a Castiglion della Pescaia sotto Pietro Leopoldo*.
Anno XXI, 1981, n. 1, p. 119.
- BARSANTI D., *Tre secoli di caccia in Toscana attraverso la legislazione: da «privativa» signorile sotto i Medici a «oggetto di pubblica economia» sotto i Lorena*.
Anno XXVI, 1986, n. 2, p. 105.
- BERTINO POLLINI R., *Sguardo retrospettivo sulla « Rivista di Storia dell'Agricoltura » (1961-1980)*.
Anno XXV, 1985, n. 2, p. 11.
- BEVILACQUA P., *La bonifica nel Mezzogiorno d'Italia - Alcune considerazioni*.
Anno XXVII, 1987, n. 2, p. 175.
- BIAGIANTI I., *La legislazione sulle bonifiche nell'Italia unita*.
Anno XXVII, 1987, n. 2, p. 231.
- BIAGIANTI I., *Vittorio Fossombroni, fra idraulica e politica*.
Anno XXVIII, 1988, n. 2, p. 179.
- BIGLIAZZI L., BIGLIAZZI L. (a cura di), *Catalogo della mostra L'uomo e il suo lavoro - Immagini - XVI-XVIII secolo*, Accademia dei Georgofili.
Anno XXIX, 1989, n. 1, p. 183.
- BIGLIAZZI L., BIGLIAZZI L., *Dall'archivio dell'Accademia dei Georgofili*.
Anno XXVIII, 1988, n. 2, p. 225.
- BIGLIAZZI L., BIGLIAZZI L., *Di alcuni illustri accademici (1753-1859)*.
Anno XXVI, 1986, n. 2, p. 218.
- BIGLIAZZI L., BIGLIAZZI L., *Erbari preziosi in Accademia*.
Anno XXV, 1985, n. 2, p. 167.
- BIGLIAZZI L., BIGLIAZZI L., *Orti Botanici*.
Anno XXVII, 1987, n. 1, p. 181.
- BIGLIAZZI L., BIGLIAZZI L., *Orti, giardini e frutteti*.
Anno XXX, 1990, n. 2, p. 93.
- BOBBIONI M. T., SOLIANI L., *Strutture familiari e proprietà terriera in un centro rurale in età moderna: San Secondo Parmense 1545-1629*.
Anno XXIV, 1984, n. 1, p. 127.

- BIONDI C., *Uomo e ambiente nel Mezzogiorno normanno-svevo*.
Anno XXVIII, 1988, n. 1, p. 173.
- BONELLI CONENNA L., « *Herbarie et strigarie* » in un testo medievale di medicina.
Anno XXVI, 1986, n. 1, p. 11.
- BOSCHI S., ROZZI P., SEGRE L., *L'intervento idraulico sull'altopiano milanese nell'esperienza storica del canale Villoresi*.
Anno XXI, 1981, n. 1, p. 25.
- BRUSCHI L., *Catasto, imposta fondiaria e questione agraria in Italia alla fine del XIX secolo*.
Anno XXII, 1982, n. 2, p. 203.
- BRATISLAV S., *Quatre-vingt-dixième anniversaire du musée agricole tchèque*.
Anno XXI, 1981, n. 2, p. 3.
- CAFASI F., *Il « casello » emiliano*.
Anno XXIV, 1984, n. 1, p. 35.
- CAFASI F., *Manlio Rossi-Doria nel ricordo di un vecchio allievo*.
Anno XXIX, 1989, n. 2, p. 127.
- CAFASI F., *I proverbi nell'agricoltura italiana*.
Anno XXIV, 1984, n. 2, p. 91.
- CAFASI F., *Ricordi di un mondo che fu*.
Anno XXVII, 1987, n. 1, p. 165.
- CAFASI F., *Ricordi di un tempo che fu*.
Anno XXVIII, 1988, n. 1, p. 159.
- CAFASI F., *Ricordi di un mondo che fu. Il lavoro contadino nella pianura Padana dell'Ottocento*.
Anno XXIX, 1989, n. 2, p. 45.
- CAPOLONGO D., *Strumenti agricoli primitivi (II contributo)*.
Anno XXII, 1982, n. 2, p. 29.
- CAROSELLI M. R., *Bibliografia storico-economica ragionata per un consuntivo, un commiato, un augurio*.
Anno XXV, 1985, n. 1, p. 3.
- CAROSELLI M. R., *La campagna romana e la sua produzione nei secoli XVIII e XIX*.
Anno XXI, 1981, n. 1, p. 3.
- CAROSELLI M. R., *La Capitanata, nelle luci e nelle ombre della sua storia economica e sociale*.
Anno XXIV, 1984, n. 2, p. 51.
- CAROSELLI M. R., *Il Lazio nella sua economia dei secoli X-XIII*.
Anno XXIII, 1983, n. 2, p. 13.
- CAROSELLI M. R., *Terra e produzione agraria in Italia nell'evo antico*.
Anno XXII, 1982, n. 1, p. 21.
- CASSAR S., *Produzione, consumi e scambi in una comunità agricola della Sicilia orientale nei secc. XVII-XX: Calatabiano*.
Anno XXVIII, 1988, n. 1, p. 3.

- CATELLACCI P., *Descrizione statistica, istorica e politica della Potesteria di Castel del Piano*.
Anno XXX, 1990, n. 1, p. 101.
- CATTINI M., ROMANI M. A., *Tendenze e problemi della storiografia agraria europea negli ultimi quaranta anni (1945-1984)*.
Anno XXVII, 1987, n. 1, p. 25.
- CAZZOLA F., *Le bonifiche nella Valle Padana: un profilo*.
Anno XXVII, 1987, n. 2, p. 37.
- CECCHI C., *Evoluzione della proprietà fondiaria nelle zone periferiche della campagna urbanizzata sul Comune di Gambassi Terme*.
Anno XXIII, 1983, n. 2, p. 101.
- Centro Studi e Ricerche di Museologia Agraria, *Notiziario* n. 6-7.
Anno XXI, 1981, n. 2, p. 209.
- Centro Studi e Ricerche di Museologia Agraria, *Notiziario* n. 8.
Anno XXIV, 1984, n. 1, p. 155.
- Centro di Studi e Ricerche di Museologia Agraria, *Milano, Notiziario* n. 10.
Anno XXVII, 1987, n. 1, p. 209.
- Centro di Studi e Ricerche di Museologia Agraria, *Milano, Notiziario* n. 11.
Anno XXIX, 1989, n. 1, p. 253.
- CERRITO E., *Ambiente, insediamento e regime agrario nella pianura dauna agli inizi del secolo XIX*.
Anno XXI, 1981, n. 2, p. 111.
- CHERUBINI G., *Una comunità della montagna casentinese ed il suo statuto: Moggiona 1382*.
Anno XXIII, 1983, n. 2, p. 71.
- CHERUBINI G., *Dante e le attività economiche del tempo suo*.
Anno XXIX, 1989, n. 2, p. 3.
- CHERUBINI A., VANNOZZI F., *Problemi storici e interpretativi in fatto di malaria*.
Anno XXVII, 1987, n. 2, p. 211.
- CIANFERONI R., *L'agricoltura e l'ambiente rurale nei paesi industrializzati: profilo storico-economico*.
Anno, XXX, 1990, n. 2, p. 61.
- CIANFERONI R., *Comunità rurali ed assistenza ai prigionieri evasi nella lotta di liberazione*.
Anno XXII, 1982, n. 1, p. 183.
- CIARAVELLINI L., *Le cavallette*.
Anno XXV, 1985, n. 1, p. 57.
- CIUFFOLETTI Z., *Le bonifiche in Italia - Bilancio storiografico e prospettive di ricerca*.
Anno XXVII, 1987, n. 2, p. 33.
- CORONA G., *I mutamenti della tecnica nelle campagne del Mezzogiorno: il caso dell'aratro (1860-1910)*.
Anno XXVII, 1987, n. 2, p. 187.
- DI BIASIO A., *Il finanziamento dell'azienda agraria nel Regno di Napoli*.
Anno XXI, 1981, n. 2, p. 135.

- DONNA D'OLDENICO G., *La ricerca in Piemonte di zucchero da piante indigene durante l'occupazione francese.*
Anno XXI 1981, n. 2, p. 7.
- FAGIANI F., *Le aree ad « agricoltura asciutta » dell'Italia centro-settentrionale di fronte alle proposte della « nuova agricoltura » nella prima metà dell'Ottocento.*
Anno XXVI, 1986, n. 1, p. 73.
- FAGIANI F., *Il mondo agrario della grande e media proprietà nella pianura dell'alto Piemonte attorno al 1780.*
Anno XXII, 1982, n. 1, p. 75.
- FAGIANI F., *Il mondo agrario della grande e media proprietà nella pianura dell'alto Piemonte fra il 1780 e la Restaurazione.*
Anno XXIV, 1984, n. 1, p. 63.
- FAGIANI F., *Il mondo agrario della grande e media proprietà dell'alto Piemonte attorno al 1830.*
Anno XXIV, 1984, n. 1, p. 95.
- FAGIANI F., *Il mondo agrario delle pianure dell'Alto Piemonte alla fine del secolo XVIII.*
Anno XXV, 1985, n. 1, p. 79.
- FAGIANI F., *La pianura risicola piemontese nel primo sessantennio del secolo XIX (Parte prima).*
Anno XXVIII, 1988, n. 1, p. 117.
- FAGIANI F., *La pianura risicola piemontese nel primo sessantennio del secolo XIX (Parte seconda).*
Anno XXVIII, 1988, n. 2, p. 23.
- FAGIANI F., *La struttura agronomica della Pianura Veneta nel primo sessantennio dell'Ottocento.*
Anno XXX, 1990, n. 1, p. 17.
- FATUCCHI A., *Palmenti romani da uva dell'Etruria nord-orientale.*
Anno XXVII, 1987, n. 2, p. 9.
- FEDERZONI L., *Considerazioni sulla persistenza delle tracce della centurazione romana nell'alto medioevo: l'esempio della pianura fra Modena e Bologna.*
Anno XXI, 1981, n. 1, p. 165.
- FOIS B., *La storiografia sarda sulla storia agraria in Sardegna (sec. XII-XIV).*
Anno XXVII, 1987, n. 1, p. 173.
- FORNI G., *Etno- e paletnoarcheologia dell'agricoltura.*
Anno XXIV, 1984, n. 1, p. 151.
- FORNI G., *Acta Museorum Italicorum Agricolturale, n. 9.*
Anno XXV, 1985, n. 2, p. 209.
- FORNI G., *La crisi dell'agricoltura e la riforma della Facoltà di Agraria.*
Anno XXII, 1982, n. 2, p. 233.
- FORNI G., *Dalla ignicoltura cerealicola del prossimo oriente alla genesi dell'aratrocoltura in Italia.*
Anno XXI, 1981, n. 1, p. 183.

- FORNI G., *L'evoluzione delle tecniche agrarie e la genesi delle prime città nel Vicino Oriente Antico. La posizione di strumenti di tipo rastrum.*
Anno XXVII, 1987, n. 1, p. 103.
- FORNI G., *Irregolarità dei solchi fossili e presunta presenza dell'aratro asimmetrica ad Aligrana (Nord Pakistan) nel secondo millennio a.C.*
Anno XXV, 1985, n. 1, p. 73.
- FORNI G., *Latino rustico « culter » = vomere o coltello d'aratro?*
Anno XXVI, 1986, n. 1, p. 23.
- FORNI G., « Occatio », « Occa », « Rastrum », « Irpex », « Cratis », « Marra », « Sappa »: operazioni e strumenti romano-antichi e tardo-antichi di lavorazione del suolo.
Anno XXIII, 1983, n. 2, p. 135.
- FORNI G., *La produttività agraria della Magna Grecia desunta dalle Tavole di Eraclea di Lucania (IV sec. dV.C.).*
Anno XXIX, 1989, n. 1, p. 79.
- FORNI G., *Problemi di convergenze linguistico-archeologiche nelle indagini sulle origini dell'agricoltura euro-mediterranea, metodologia e applicazioni.*
Anno XXIX, 1989, n. 1, p. 3.
- FORNI G., *Questioni di storia degli ordinamenti culturali (avvicendamenti, rotazioni) dalle origini preistoriche all'età industriale.*
Anno XXVII, 1987, n. 1, p. 63.
- FORNI G., *In ricordo di Elio Baldacci.*
Anno XXVII, 1987, n. 2, p. 3.
- FORNI G., PISANI F., *Presso l'Abbazia di Chiaravalle (Milano) una Mostra documentaria sulla storia delle bonifiche e dell'irrigazione.*
Anno XXIV, 1984, n. 2, p. 129.
- FRANCINI CORTI E., *Giuseppe Raddi (1770-1829) - Botanico Georgofilo in Santa Croce.*
Anno XXIV, 1984, n. 2, p. 5.
- FURIAN RAFFO N., *Questo nostro Chianti: la civiltà contadina.*
Anno XXII, 1982, n. 2, p. 3.
- FURATI F., *Cesare Saibene (1919-1984).*
Anno XXV, 1985, n. 2, p. 7.
- GABBRIELLI A., *Boschi e Magona... ovvero dei modi, tempi e problemi dell'approvvigionamento di combustibile per l'industria del ferro nel Granducato di Toscana.*
Anno XXII, 1982, n. 1, p. 107.
- GABBRIELLI A., *L'opera di un georgofilo per i boschi dell'Abetone.*
Anno XXX, 1990, n. 1, p. 129.
- GABELLINI A. M., *La « Cartografia delle Bonifiche » nella Toscana granducale.*
Anno XXVII, 1987, n. 2, p. 149.
- GAMBI L., *Bivio per Albinia-Monte Argentario.*
Anno XXII, 1982, n. 1, p. 173.
- GIAMPAOLI S., *Forme ed evoluzioni dell'ambiente a Massa Carrara.*
Anno XXVI, 1986, n. 2, p. 151.

- GIORGETTI A., *La razza Chianina ad un quinquennio dal congresso sulle razze bovine bianche da carne dell'Italia centrale.*
Anno XXIX, 1989, n. 2, p. 109.
- GIUNTINI A., *Alessandro Manetti.*
Anno XXVIII, 1988, n. 2, p. 215.
- GRASSO CAPRIOLI F., *Camillo Tarello - Agostino Gallo - Giacomo Chizzola e l'Accademia di Rezzato.*
Anno XXII, 1982, n. 2, p. 38.
- GRASSO CAPRIOLI F., *Replica di Francesco Grasso allo scritto del prof.re Francesco Lechi.*
Anno XXIV, 1984, n. 1, p. 143.
- GROSSI P., *La bonifica. Nuove funzioni e prospettive tecniche di evoluzione.*
Anno XXVII, 1987, n. 2, p. 251.
- GUERRINI G., *La riforma agraria in Maremma.*
Anno XXVII, 1987, n. 2, p. 161.
- ILARDI V., *L'allevamento del bestiame, la diplomazia in Lombardia nel XV secolo.*
Anno XXVII, 1987, n. 1, p. 151.
- IMBERCIADORI I., *L'Accademia dei Georgofili nel Risorgimento.*
Anno XXIII, 1983, n. 1, p. 337.
- IMBERCIADORI I., *Agricoltura al tempo dei Lorena.*
Anno XXIX, 1989, n. 1, p. 113.
- IMBERCIADORI I., *Agricoltura europea nella storia benedettina. Nel 1500° anno dalla nascita di San Benedetto.*
Anno XXIII, 1983, n. 1, p. 31.
- IMBERCIADORI I., *Agricoltura italiana dall'XI al XIV secolo.*
Anno XXIII, 1983, n. 1, p. 355.
- IMBERCIADORI I., *Agricoltura nell'arte medioevale contemporanea ai contratti.*
Anno XXI, 1981, n. 1, p. 153.
- IMBERCIADORI I., *Agricoltura nell'arte medioevale contemporanea ai contratti. Variazione sul tema storico mezzadrile.*
Anno XXIII, 1983, n. 1, p. 61.
- IMBERCIADORI I., *Il catasto senese del 1316.*
Anno XXIII, 1983, n. 1, p. 43.
- IMBERCIADORI I., *Il commercio dei prodotti agricolo-pastorali sardi nel Medioevo e nell'età moderna.*
Anno XXIII, 1983, n. 1, p. 157.
- IMBERCIADORI I., *Un contratto di mezzadria stipulato nel giugno 821 in « territorio senese ».*
Anno XXIII, 1983, n. 1, p. 21.
- IMBERCIADORI I., *I due poteri di Bernardo Machiavelli ovvero mezzadria podereale nel '400.*
Anno XXIII, 1983, n. 1, p. 143.

- IMBERCIADORI I., « *Finalmente gli storici si accorgono che esiste anche l'agricoltura* » (A. Serpieri).
Anno XXII, 1982, n. 1, p. 3.
- IMBERCIADORI I., « *Finalmente gli storici si accorgono che esiste anche l'agricoltura* » (A. Serpieri).
Anno XXIII, 1983, n. 1, p. 561.
- IMBERCIADORI I., *La Firenze dei Georgofili al tempo di Gian Pietro Vieusseux*.
Anno XXIII, 1983, n. 1, p. 93.
- IMBERCIADORI I., *Leggi e agricoltura nella Toscana del primo Ottocento*.
Anno XXIII, 1983, n. 1, p. 291.
- IMBERCIADORI I., *L'olivo nella storia e nell'arte mediterranea*.
Anno XXIII, 1983, n. 1, p. 435.
- IMBERCIADORI I., *In omaggio alla scienza. Breve discorso storico*.
Anno XXIII, 1983, n. 1, p. 549.
- IMBERCIADORI I., *Quella che fu la splendida Toscana*.
Anno XXVII, 1987, n. 1, p. 3.
- IMBERCIADORI I., *Sulle origini dell'istruzione agraria in Toscana*.
Anno XXIII, 1983, n. 1, p. 247.
- IMBERCIADORI I., *Per l'indipendenza degli Stati Uniti. Ricordo di Filippo Mezzesi (1730-1816), l'amico di Thomas Jefferson agricoltore toscano e cittadino americano in Virginia*.
Anno XXIII, 1983, n. 1, p. 407.
- IMBERCIADORI I., *Per la storia agraria*.
Anno XXIII, 1983, n. 1, p. 483.
- IMBERCIADORI I., *Proprietà terriera di F. Datini e parziaria mezzadrile nel '400*.
Anno XXIII, 1983, n. 1, p. 121.
- IMBERCIADORI I., *Raffaello Lambruschini il « romantico della mezzeria »*.
Anno XXIII, 1983, n. 1, p. 313.
- IMBERCIADORI I., *Risorgimento del popolo tutto*.
Anno XXV, 1985, n. 2, p. 187.
- IMBERCIADORI I., *Le scaturigini della mezzadria podereale nel secolo IX*.
Anno XXIII, 1983, n. 1, p. 3.
- IMBERCIADORI I., « *Scoperta e invenzione* » della collina di Gian Battista Landeschi.
Anno XXV, 1985, n. 1, p. 151.
- IMBERCIADORI I., *I singolari problemi della società chiantigiana nel primo Ottocento*.
Anno XXIII, 1983, n. 1, p. 393.
- IMBERCIADORI I., *Strutture agrarie dell'Occidente Mediterraneo dal XVI al XIX secolo*.
Anno XXIII, 1983, n. 1, p. 219.
- IMBERCIADORI I., *Umanità della storia giuridica*.
Anno XXIII, 1983, n. 1, p. 73.
- IMBERCIADORI I., *Vite e vigna nell'alto Medio Evo*.
Anno XXIII, 1983, n. 1, p. 189.
- IMBERCIADORI I., STEFANELLI G., *Corrispondenza*.
Anno XXV, 1985, n. 2, p. 3.

- LECHI F., *A proposito di « Camillo Tarello, Agostino Gallo, Giacomo Chizzola e l'Accademia di Rezzato », nonché del loro utilizzo ad altri scopi in un recente saggio bibliografico.*
Anno XXIII, 1983, n. 2, p. 173.
- LEWIN A., *Note sulla fluitazione del legname nell'alto Tevere in epoca romana.*
Anno XXIII, 1983, n. 2, p. 127.
- LUCIFERO M., *La razza Chianina nello scenario dell'agricoltura italiana.*
Anno XXIX, 1989, n. 2, p. 93.
- MALACARNE F., *Storiografia dell'Estimo in Italia. I precursori di Cosimo Trinci.*
Anno XXIV, 1984, n. 2, p. 67.
- MARCHI A., *Storia di una ricerca, storia di una metodologia: l'immagine ritrovata.*
Anno XXIX, 1989, n. 1, p. 173.
- MARINI L., *A proposito di ricerche sulle comunità rurali: storia e storie di Dueville.*
Anno XXVII, 1987, n. 1, p. 53.
- MARINI BETTOLO O., *Giuseppe Raddi nei documenti dell'Accademia Nazionale delle Scienze detta dei XL.*
Anno XXIV, 1984, n. 2, p. 23.
- MAROSO G., *Tecniche di coltivazione della vite nei patti colonici veronesi altomedievali.*
Anno XXV, 1985, n. 2, p. 141.
- MINANI F., *Cenni sulla storia del Cavo Napoleonico.*
Anno XXV, 1985, n. 1, p. 49.
- MILANI F., *L'istituto del Catasto nelle principali civiltà dell'antichità.*
Anno XXII, 1982, n. 2, p. 17.
- MILANI F., *La moneta fondata sulla terra.*
Anno XXVI, 1986, n. 1, p. 37.
- MILANI F., *La nobiltà russa e la condizione della terra in particolare sotto Ivan il Terribile e Boris Godunov.*
Anno XXIV, 1984, n. 1, p. 9.
- MIZZAU A., *Per la Storia dell'Agricoltura Friulana.*
Anno XXIV, 1984, n. 1, p. 25.
- MUSELLA L., *Alcune questioni dell'agricoltura avellinese degli anni '80 del sec. XIX.*
Anno XXII, 1982, n. 2, p. 133.
- PALUMBO M., *Il mercato dell'olio a Molfetta dal 1530 al 1740.*
Anno XXV, 1985, n. 2, p. 130.
- PASQUARIELLO G., *Il paesaggio agrario di Terra di Lavoro nei primi decenni del Novecento.*
Anno XXV, 1985, n. 2, p. 159.

- PAVIA PALADINI L., *La coltivazione del giaggiolo in Toscana tra '800 e '900*.
Anno XXX, 1990, n. 1, p. 57.
- PERICCIOLI M., *Dal seme al frutto*.
Anno XXV, 1985, n. 2, p. 114.
- PINI P. L., *Agostino Testaferrata: il suo tempo e la sua opera*.
Anno XXII, 1982, n. 2, p. 123.
- PINI P. L., *L'evoluzione agronomica dell'Azienda Agraria «Gorarella» (Grosseto)*.
Anno XXI, 1981, n. 2, p. 17.
- PIRILLO P., *Il fiume come investimento: i mulini e i porti sull'Arno della Badia a Settimo (secc. XIII-XIV)*.
Anno XXIX, 1989, n. 2, p. 19.
- RAVA D., *La commemorazione dell'olio toscano nel dibattito e nei procedimenti della prima età lorenese*.
Anno XXVIII, 1988, n. 1, p. 75.
- RICOSSA S., *Commemorazione del Barone Cavaliere di Gran Croce dott. Giovanni Donna D'Oldenico*.
Anno XXIV, 1984, n. 1, p. 3.
- RISALITI R., *Una storia sovietica sui contadini europei*.
Anno XXVIII, 1988, n. 1, p. 191.
- RIZZO F., *Origine, sviluppo e declino dei «movimenti contadini» nel Mezzogiorno d'Italia*.
Anno XXII, 1982, n. 2, p. 159.
- ROGARI S., *Agricoltura e Società nel pensiero di Stanislaw Solari*.
Anno XXV, 1985, n. 1, p. 35.
- ROMBAI L., *Orientamenti e realizzazioni della politica territoriale lorenese in Toscana - Un tentativo di sintesi*.
Anno XXVII, 1987, n. 2, p. 105.
- ROMBAI L., *Pietro Ferroni, «matematico regio». Ascesa e declino di un territorialista illuminato nella Toscana lorenese*.
Anno XXVIII, 1988, n. 2, p. 87.
- RUSSO S., *La masseria merinos di Tressanti, in Capitanata, nel secondo periodo borbonico*.
Anno XXI, 1981, n. 1, p. 59.
- SALVADORI R. G., *Pio Fantoni idraulico italiano del Settecento*.
Anno XXVIII, 1988, n. 2, p. 145.
- SEGRE L., *Le proposte di Stefano Jacini nel disegno dell'inchiesta agraria in Lombardia*.
Anno XXII, 1982, n. 1, p. 45.
- SORBI U., *Struttura e principali modalità di stima dei catasti senese e fiorentino del XIV e XV secolo*.
Anno XXVI, 1986, n. 2, p. 161.

- TANARA C., LAURENZI C., *Della storia della caccia due momenti bene distinti.*
Anno XXV, 1985, n. 2, p. 175.
- VALORGI M. G., *I toponimi di origine prediale nella geografia della Toscana.*
Anno XXII, 1982, n. 1, p. 155.
- VEDOVATO G., *Ricordo di Armando Maugini.*
Anno XXX, 1990, n. 2, p. 131.
- VENTURA D., *Masserie e mulini: strutture produttive nella Sicilia moderna.*
Anno XXX, 1990, n. 2, p. 17.
- VENTURA D., *Nella Sicilia del '400: terra e lavoro in alcuni contratti notarili del Catanese.*
Anno XXVII, 1987, n. 1, p. 111.
- VICHI IMBERCIADORI J., *L'immagine della vernaccia nei documenti sangimignanesi.*
Anno XXX, 1990, n. 2, p. 3.
- VIOLANTE S., *Interdipendenze necessarie in una società preindustriale.*
Anno XXI, 1981, n. 2, p. 29.
- ZANZI SULLI A., SULLI M., *La legislazione del settore forestale in Toscana nel secolo XVIII.*
Anno XXV, 1986, n. 1, p. 117.
- ZOLI A., *Contadini, signori, agenti del signore. Realtà e simboli di un rapporto quotidiano (secoli VIII-X).*
Anno XXX, 1990, n. 1, p. 3.

PER SOGGETTO

Acque

- BOSCHI S., ROZZI P., SEGRE L., *L'intervento idraulico sull'altopiano milanese nell'esperienza storica del canale Villoresi.*
Anno XXI, 1981, n. 1, p. 25.

Agricoltura Benedettina

- IMBERCIADORI I., *Agricoltura europea nella storia benedettina. Nel 1500° anno dalla nascita di San Benedetto.*
Anno XXIII, 1983, n. 1, p. 31.

Agricoltura avellinese

MUSELLA L., *Alcune questioni dell'agricoltura avellinese degli anni '80 del sec. XIX.*

Anno XXII, 1982, n. 2, p. 133.

Agricoltura e società

FAGIANI F., *Il mondo agrario delle pianure dell'Alto Piemonte alla fine del secolo XVIII.*

Anno XXV, 1985, n. 1, p. 79.

ROGARI S., *Agricoltura e Società nel pensiero di Stanislao Solari.*

Anno XXV, 1985, n. 1, p. 35.

Agricoltura e trasformazione

FORNI G., *Dalla ignicoltura cerealicola del prossimo oriente alla genesi dell'aratrocoltura in Italia.*

Anno XXI, 1981, n. 1, p. 183.

Agricoltura friulana

MIZZAU A., *Per la Storia dell'Agricoltura Friulana.*

Anno XXIV, 1984, n. 1, p. 25.

Agricoltura italiana

IMBERCIADORI I., *Agricoltura italiana dall'XI al XIV secolo.*

Anno XXIII, 1983, n. 1, p. 355.

Agricoltura marchigiana

ANSELMIS S., *L'agricoltura marchigiana nella dimensione storica.*

Anno XXVI, 1986, n. 2, p. 3.

Agronomo (formazione)

PERICCIOLI M., *Dal seme al frutto.*

Anno XXV, 1985, n. 2, p. 114.

Allevamento del bestiame

ILARDI V., *L'allevamento del bestiame, la diplomazia in Lombardia nel XV secolo.*

Anno XXVII, 1987, n. 1, p. 151.

Ambiente

- GIAMPAOLI S., *Forme ed evoluzioni dell'ambiente a Massa Carrara.*
Anno XXVI, 1986, n. 2, p. 151.

Arte

- IMBERCIADORI I., *Agricoltura nell'arte medioevale contemporanea ai contratti.*
Anno XXI, 1981, n. 1, p. 153.
IMBERCIADORI I., *Agricoltura nell'arte medioevale contemporanea ai contratti.*
Variazioni su tema storico mezzadrile.
Anno XXIII, 1983, n. 1, p. 61.

Assicurazioni agricole

- IMBERCIADORI I., *Forme di assicurazione nella storia dell'agricoltura.*
Anno XXIII, 1983, n. 1, p. 93.

Attrezzi agricoli

- CAPOLONGO D., *Strumenti agricoli primitivi (II contributo).*
Anno XXII, 1982, n. 2, p. 29.
FORNI G., *Irregolarità dei solchi fossili e presunta presenza dell'aratro asimmetrico ad Aligrana (Nord Pakistan) nel secondo millennio a.C.*
Anno XXV, 1985, n. 1, p. 73.
FORNI G., *Latino rustico « culter » = vomere o coltello d'aratro?*
Anno XXVI, 1986, n. 1, p. 23.
FORNI G., « Occatio », « Occa », « Rastrum », « Irpex », « Cratis », « Marra », « Sappa »: operazioni e strumenti romano-antichi e tardo-antichi di lavorazione del suolo.
Anno XXIII, 1983, n. 2, p. 135.

Azienda agraria

- DI BIASIO A., *Il finanziamento dell'azienda agraria nel Regno di Napoli.*
Anno XXI, 1981, n. 2, p. 135.
PINI P. L., *L'evoluzione agronomica dell'Azienda Agraria « Gorarella » (Grosseto).*

Bassa Lombarda

- AMOROSO A. G., *Muzzania: agro fecondo della Bassa Lombarda.*
Anno XXIX, 1989, n. 2, p. 117.

Bibliografia ragionata

- CAROSELL M. R., *Bibliografia storico-economica ragionata per un consuntivo, un commiato, un augurio.*
Anno XXV, 1985, n. 1, p. 3.
- GRASSO CAPRIOLI F., *Camillo Tarello - Agostino Gallo - Giacomo Chizzola e l'Accademia di Rezzato.*
Anno XXII, 1982, n. 2, p. 38.
- LECHI F., *A proposito di « Camillo Tarello, Agostino Gallo, Giacomo Chizzola e l'Accademia di Rezzato », nonché del loro utilizzo ad altri scopi in un recente saggio bibliografico.*
Anno XXIII, 1983, n. 2, p. 173.

Bonifiche

- BARSANTI D., *Le bonifiche nell'Italia Centrale in età moderna e contemporanea: profilo storico e prospettive di ricerca.*
Anno XXVII, 1987, n. 2, p. 67.
- BARSANTI D., *Il contributo di Grandi, Perelli e Ximenes alla bonifica della Toscana lorenese.*
Anno XXVIII, 1988, n. 2, p. 71.
- BARSANTI D., *Gaetano Giorgini e la bonifica per « separazione delle acque ».*
Anno XXIX, 1989, n. 1, p. 133.
- BARSANTI D., *Guido Grandi ingegnere idraulico.*
Anno XXVIII, 1988, n. 1, p. 33.
- BEVILACQUA P., *La bonifica nel Mezzogiorno d'Italia - Alcune considerazioni.*
Anno XXVII, 1987, n. 2, p. 175.
- BIAGIANTI I., *La legislazione sulle bonifiche nell'Italia unita.*
Anno XXVII, 1987, n. 2, p. 231.
- BIAGIANTI I., *Vittorio Fossombroni, fra idraulica e politica.*
Anno XXVIII, 1988, n. 2, p. 179.
- CAZZOLA F., *Le bonifiche nella Valle Padana: un profilo.*
Anno XXVII, 1987, n. 2, p. 37.
- CIUFFOLETTI Z., *Le bonifiche in Italia - Bilancio storiografico e prospettive di ricerca.*
Anno XXVII, 1987, n. 2, p. 33.
- FORNI G., PISANI F., *Presso l'Abbazia di Chiaravalle (Milano) una Mostra documentaria sulla storia delle bonifiche e dell'irrigazione.*
Anno XXIV, 1984, n. 2, p. 129.
- GIUNTINI A., *Alessandro Manetti.*
Anno XXVIII, 1988, n. 2, p. 215.
- GROSSI P., *La bonifica. Nuove funzioni e prospettive tecniche di evoluzione.*
Anno XXVII, 1987, n. 2, p. 251.
- ROMBAI L., *Pietro Ferroni, « matematico regio ». Ascesa e declino di un territorialista illuminato nella Toscana lorenese.*
Anno XXVIII, 1988, n. 2, p. 87.

- SALVADORI R. G., *Pio Fantoni idraulico italiano del Settecento*.
Anno XXVIII, 1988, n. 2, p. 145.

Boschi e Magona

- GABBRIELLI A., *Boschi e Magona... ovvero dei modi, tempi e problemi dell'approvvigionamento di combustibile per l'industria del ferro nel Granducato di Toscana*.
Anno XXII, 1982, n. 1, p. 107.

Botanica

- FRANCINI CORTI E., *Giuseppe Raddi (1770-1829) - Botanico Georgofilo in Santa Croce*.
Anno XXIV, 1984, n. 2, p. 5.
MARINI BETTOLO O., *Giuseppe Raddi nei documenti dell'Accademia Nazionale delle Scienze detta dei XL*.
Anno XXIV, 1984, n. 2, p. 23.

Caccia

- BARSANTI D., *Tre secoli di caccia in Toscana attraverso la legislazione: da «privativa» signorile sotto i Medici a «oggetto di pubblica economia» sotto i Lorena*.
Anno XXVI, 1986, n. 2, p. 105.
TANARA C., LAURENZI C., *Della storia della caccia due momenti bene distinti*.
Anno XXV, 1985, n. 2, p. 175.

Cacio

- CAFASI F., *Il «casello» emiliano*.
Anno XXIV, 1984, n. 1, p. 35.

Catasto

- BRUSCHI L., *Catasto, imposta fondiaria e questione agraria in Italia alla fine del XIX secolo*.
Anno XXII, 1982, n. 2, p. 203.
IMBERCIADORI I., *Il catasto senese del 1316*.
Anno XXIII, 1983, n. 1, p. 43.
MILANI F., *L'istituto del Catasto nelle principali civiltà dell'antichità*.
Anno XXII, 1982, n. 2, p. 17.
SORBI U., *Struttura e principali modalità di stima dei catasti senese e fiorentino del XIV e XV secolo*.
Anno XXVI, 1986, n. 2, p. 161.

Cavallette

- CIARAVELLINI L., *Le cavallette*.
Anno XXV, 1985, n. 1, p. 57.

Cavo Napoleonico (canalizzazione)

- MILANI F., *Cenni sulla storia del Cavo Napoleonico*.
Anno XXV, 1985, n. 1, p. 49.

Censimento

- AZZARI M., *Certaldo e il censimento nominativo del 1841*.
Anno XXII, 1982, n. 2, p. 179.

Chianti

- IMBERCIADORI I., *I singolari problemi della società chiantigiana nel primo Ottocento*.
Anno XXIII, 1983, n. 1, p. 393.

Civiltà e mondo contadino

- BALDACCI E., *Per una storia culturale dell'agricoltura*.
Anno XXVII, 1987, n. 1, p. 9.
- BARSANTI D., *Un racconto inedito di Eugenio Niccolini*.
Anno XXX, 1990, n. 1, p. 91.
- CAFASI F., *Ricordi di un mondo che fu*.
Anno XXVII, 1987, n. 1, p. 165.
- CAFASI F., *Ricordi di un tempo che fu*.
Anno XXVIII, 1988, n. 1, p. 159.
- CAFASI F., *Ricordi di un mondo che fu. Il lavoro contadino nella pianura Padana dell'Ottocento*.
Anno XXIX, 1989, n. 2, p. 45.
- FURIAN RAFFO N., *Questo nostro Chianti: la civiltà contadina*.
Anno XXII, 1982, n. 2, p. 3.
- GAMBI L., *Bivio per Albinia-Monte Argentario*.
Anno XXII, 1982, n. 1, p. 173.
- IMBERCIADORI I., *Quella che fu la splendida Toscana*.
Anno XXVII, 1987, n. 1, p. 3.
- MARCHI A., *Storia di una ricerca, storia di una metodologia: l'immagine ritrovata*.
Anno XXIX, 1989, n. 1, p. 173.
- RISALITI R., *Una storia sovietica sui contadini europei*.
Anno XXVIII, 1988, n. 1, p. 191.

Collina

IMBERCIADORI I., « Scoperta e invenzione » della collina di Gian Battista Landeschi.

Anno XXV, 1985, n. 1, p. 151.

Commemorazioni e profili

CAFASI F., *Manlio Rossi-Doria nel ricordo di un vecchio allievo.*

Anno XXIX, 1989, n. 2, p. 127.

FORNI G., *In ricordo di Elio Baldacci.*

Anno XXVII, 1987, n. 2, p. 3.

FURATI F., *Cesare Saibene (1919-1984).*

Anno XXV, 1985, n. 2, p. 7.

IMBERCIADORI I., *Per l'indipendenza degli Stati Uniti. Ricordo di Filippo Mazzei (1730-1816), l'amico di Thomas Jefferson agricoltore toscano e cittadino americano in Virginia.*

Anno XXIII, 1983, n. 1, p. 407.

PINI P. L., *Agostino Testaferata: il suo tempo e la sua opera.*

Anno XXII, 1982, n. 2, p. 123.

RICOSSA S., *Commemorazione del Barone Cavaliere di Gran Croce dott. Giovanni Donna D'Oldenico.*

Anno XXIV, 1984, n. 1, p. 3.

VEDOVATO G., *Ricordo di Armando Maugini.*

Anno XXX, 1990, n. 2, p. 131.

Commercio agricolo-pastorale

IMBERCIADORI I., *Il commercio dei prodotti agricolo-pastorali sardi nel Medioevo e nell'età moderna.*

Anno XXIII, 1983, n. 1, p. 157.

Comunità Rurali

CASSAR S., *Produzione, consumi e scambi in una comunità agricola della Sicilia orientale nei secc. XVII-XX: Calatabiano.*

Anno XXVIII, 1988, n. 1, p. 3.

CATELLACCI P., *Descrizione statistica, storica e politica della Potesteria di Castel del Piano.*

Anno XXX, 1990, n. 1, p. 101.

MARINI L., *A proposito di ricerche sulla comunità rurali: storia e storie di Dueville.*

Anno XXVII, 1987, n. 1, p. 53.

Contratti

BACCHI T., *I contratti con coltivatori del territorio ferrarese nei secoli XI-XII.*

Anno XXIII, 1983, n. 2, p. 87.

VENTURA D., *Nella Sicilia del '400: terra e lavoro in alcuni contratti notarili del Catanese.*

Anno XXVII, 1987, n. 1, p. 11.

Dante

CHERUBINI G., *Dante e le attività economiche del tempo suo.*

Anno XXIX, 1989, n. 2, p. 3.

Diritto (storia del)

IMBERCIADORI I., *Umanità della storia giuridica.*

Anno XXIII, 1983, n. 1, p. 73.

Economia e società

VIOLANTE S., *Interdipendenze necessarie in una società preindustriale.*

Anno XXI, 1981, n. 2, p. 29.

Estimo

MALACARNE F., *Storiografia dell'Estimo in Italia. I precursori di Cosimo Trinci.*

Anno XXIV, 1984, n. 2, p. 67.

Etno- e paletnoarcheologia

FORNI G., *Etno- e paletnoarcheologia dell'agricoltura.*

Anno XXIV, 1984, n. 1, p. 151.

Facoltà di Agraria

FORNI G., *La crisi dell'agricoltura e la riforma della Facoltà di Agraria.*

Anno XXII, 1982, n. 2, p. 233.

Famiglia e proprietà

BOBBIONI M. T., SOLIANI L., *Strutture familiari e proprietà terriera in un centro rurale in età moderna: San Secondo Parmense 1545-1629.*

Anno XXIV, 1984, n. 1, p. 127.

Fiume (Arno)

PIRILLO P., *Il fiume come investimento: i mulini e i porti sull'Arno della Badia a Settimo (secc. XIII-XIV).*

Anno XXIX, 1989, n. 2, p. 19.

Floricoltura

- PAVIA PALADINI L., *La coltivazione del giaggiolo in Toscana tra '800 e '900*.
Anno XXX, 1990, n. 1, p. 57.

Fluitazione

- LEWIN A., *Note sulla fluitazione del legname nell'alto Tevere in epoca romana*.
Anno XXIII, 1983, n. 2, p. 127.

Georgofili (Accademia dei)

- BIGLIAZZI L., BIGLIAZZI L., *Dall'archivio dell'Accademia dei Georgofili*.
Anno XXVIII, 1988, n. 2, p. 225.
BIGLIAZZI L., BIGLIAZZI L., *Di alcuni illustri accademici (1753-1859)*.
Anno XXVI, 1986, n. 2, p. 218.
BIGLIAZZI L., BIGLIAZZI L., *Erbari preziosi in Accademia*.
Anno XXV, 1985, n. 2, p. 167.
BIGLIAZZI L., BIGLIAZZI L., *Orti Botanici*.
Anno XXVII, 1987, n. 1, p. 181.
BIGLIAZZI L., BIGLIAZZI L., *Orti, giardini e frutteti*.
Anno XXX, 1990, n. 2, p. 93.
IMBERCIADORI I., *La Firenze dei eGorgofili al tempo di Gian Pietro Vieusseux*.
Anno XIII, 1983, n. 1, p. 279.
IMBERCIADORI I., *L'Accademia dei Georgofili nel Risorgimento*.
Anno XXIII, 1983, n. 1, p. 337.

Idraulica

- BARSANTI D., *Eusebio Giorgi e le sue lezioni di idraulica*.
Anno XXX, 1990, n. 2, p. 43.

Inchiesta agraria Jacini

- SEGRE L., *Le proposte di Stefano Jacini nel disegno dell'inchiesta agraria in Lombardia*.
Anno XXII, 1982, n. 2, p. 43.

Istruzione agraria

- IMBERCIADORI I., *Sulle origini dell'istruzione agraria in Toscana*.
Anno XXIII, 1983, n. 1, p. 291.

Latifondo

- BARSANTI D., *La politica granducale di frazionamento del latifondo nella Toscana litoranea dell'Ottocento*.
Anno XXV, 1985, n. 2, p. 41.

Lazio (economia)

CAROSELLI M. R., *Il Lazio nella sua economia dei secoli X-XIII.*

Anno XXIII, 1983, n. 2, p. 13.

Legislazione

IMBERCIADORI I., *Leggi e agricoltura nella Toscana del primo Ottocento.*

Anno XXIII, 1983, n. 1, p. 291.

ZANZI SULLI A., SULLI M., *La legislazione del settore forestale in Toscana nel secolo XVIII.*

Anno XXVI, 1986, n. 1, p. 117.

Lorena

IMBERCIADORI I., *Agricoltura al tempo dei Lorena.*

Anno XXIX, 1989, n. 1, p. 113.

ROMBAI L., *Orientamenti e realizzazioni della politica territoriale lorenese in Toscana - Un tentativo di sintesi.*

Anno XXVII, 1987, n. 2, p. 105.

Malaria

CHERUBINI A., VANNOZZI F., *Problemi storici e interpretativi in fatto di malaria.*

Anno XXVII, 1987, n. 2, p. 211.

Medicina medioevale

BONELLI CONENNA L., *« Herbarie et strigarie » in un testo medievale di medicina.*

Anno XXVI, 1986, n. 1, p. 11.

Merinos

RUSSO S., *La masseria merinos di Tressanti, in Capitanata, nel secondo periodo borbonico.*

Anno XXI, 1981, n. 1, p. 59.

Mezzadria

IMBERCIADORI I., *Le scaturigini della mezzadria podereale nel secolo IX.*

Anno XXIII, 1983, n. 1, p. 3.

IMBERCIADORI I., *Un contratto di mezzadria stipulato nel giugno 821 in « territorio senese ».*

Anno XXIII, 1983, n. 1, p. 21.

IMBERCIADORI I., *Proprietà terriera di F. Datini e parziaria mezzadrile nel '400.*

Anno XXIII, 1983, n. 1, p. 121.

IMBERCIADORI I., *I due poteri di Bernardo Machiavelli ovvero mezzadria podere nel '400.*

Anno XXIII, 1983, n. 1, p. 143.

IMBERCIADORI I., *Raffaello Lambruschini il « romantico della mezzadria ».*

Anno XXIII, 1983, n. 1, p. 313.

Movimenti contadini

CIANFERONI R., *Comunità rurali ed assistenza ai prigionieri evasi nella lotta di liberazione.*

Anno XXII, 1982, n. 1, p. 183.

RIZZO F., *Origine, sviluppo e declino dei « movimenti contadini » nel Mezzogiorno d'Italia.*

Anno XXII, 1982, n. 2, p. 159.

Musei Agricoli

Centro Studi e Ricerche di Museologia Agraria - Notiziario n. 6-7.

Anno XXI, 1981, n. 2, p. 209.

Centro Studi e Ricerche di Museologia Agraria - Notiziario n. 8.

Anno XXIV, 1984, n. 1, p. 155.

Centro Studi e Ricerche di Museologia Agraria - Notiziario n. 10.

Anno XXVII, 1987, n. 1, p. 209.

Centro Studi e Ricerche di Museologia Agraria - Notiziario n. 11.

Anno XXIX, 1989, n. 1, p. 253.

BRATISLAV S., *Quatre-vingt-dixième anniversaire du musée agricole tchèque.*

Anno XXI, 1981, n. 2, p. 3.

FORNI G., *Acta Museorum Italicorum Agriculturae, n. 9.*

Anno XXV, 1985, n. 2, p. 209.

Nuova Agricoltura

FAGIANI F., *Le aree ad « agricoltura asciutta » dell'Italia centro-settentrionale di fronte alle proposte della « nuova agricoltura » nella prima metà dell'Ottocento.*

Anno XXVI, 1986, n. 1, p. 73.

Olivo ed olio

IMBERCIADORI I., *L'olivo nella storia e nell'arte mediterranea.*

Anno XXIII, 1983, n. 1, p. 435.

PALUMBO M., *Il mercato dell'olio a Molgetta dal 1530 al 1740.*

Anno XXV, 1985, n. 2, p. 130.

RAVA D., *La commemorazione dell'olio toscano nel dibattito e nei provvedimenti della prima età lorenese.*

Anno XXVIII, 1988, n. 1, p. 75.

Ordinamenti culturali

- FORNI G., *Questioni di storia degli ordinamenti culturali (avvicendamenti, rotazioni) dalle origini preistoriche all'età industriale.*
Anno XXVII, 1987, n. 1, p. 63.

Organizzazione agraria

- FAGIANI F., *La struttura agronomica della Pianura Veneta nel primo sessantennio dell'Ottocento.*
Anno XXX, 1990, n. 1, p. 17.
- FEDERZONI L., *Considerazioni sulla persistenza delle tracce della centurazione romana nell'alto medioevo: l'esempio della pianura fra Modena e Bologna.*
Anno XXI, 1981, n. 1, p. 165.
- IMBERCIADORI I., *Struttura agraria dell'Occidente Mediterraneo dal XVI al XIX secolo.*
Anno XXIII, 1983, n. 1, p. 219.
- VENTURA D., *Masserie e mulini: strutture produttive nella Sicilia moderna.*
Anno XXX, 1990, n. 2, p. 17.

Paesaggio agrario

- PASQUARIELLO G., *Il paesaggio agrario di Terra di Lavoro nei primi decenni del Novecento.*
Anno XXV, 1985, n. 2, p. 159.

Patologia vegetale

- BALDACCİ E., *Agli albori della patologia vegetale. Considerazioni storiche sulle malattie dei cereali.*
Anno XXIII, 1983, n. 2, p. 3.
- BALDACCİ E., *Teoria e pratica negli studi fitopatologici del secolo XIX.*
Anno XXIV, 1984, n. 2, p. 39.

Preistoria

- FORNI G., *Dalla ignicoltura cerealicola del prossimo oriente alla genesi dell'aratrocoltura in Italia.*
Anno XXI, 1981, n. 1, p. 183.
- FORNI G., *Problemi di convergenze linguistico-archeologiche nelle indagini sulle origini dell'agricoltura euromediterranea, metodologia e applicazioni.*
Anno XXIX, 1989, n. 1, p. 3.

Produttività agraria (Magna Grecia)

- FORNI G., *La produttività agraria della Magna Grecia desunta dalle Tavole di Eraclea di Lucania (IV sec. d.C.).*
Anno XXIX, 1989, n. 1, p. 79.

Produzione agraria

CAROSELLI M. R., *La campagna romana e la sua produzione nei secoli XVIII e XIX.*

Anno XXI, 1981, n. 1, p. 3.

CAROSELLI M. R., *Terra e produzione agraria in Italia nell'evo antico.*

Anno XXII, 1982, n. 1, p. 21.

Proprietà

CECCHI C., *Evoluzione della proprietà fondiaria nelle zone periferiche della campagna urbanizzata sul Comune di Gambassi Terme.*

Anno XXIII, 1983, n. 2, p. 101.

FAGIANI F., *Il mondo agrario della grande e media proprietà nella pianura dell'alto Piemonte fra il 1780 e la Restaurazione.*

Anno XXIV, 1984, n. 1, p. 63.

FAGIANI F., *Il mondo agrario della grande e media proprietà dell'alto Piemonte attorno al 1830.*

Anno XXIV, 1984, n. 1, p. 95.

FAGIANI F., *Il mondo agrario della grande e media proprietà nella pianura dell'alto Piemonte attorno al 1780.*

Anno XXII, 1982, n. 1, p. 75.

MILANI F., *La nobiltà russa e la condizione della terra in particolare sotto Ivan il Terribile e Boris Godunov.*

Anno XXIV, 1984, n. 1, p. 9.

Proverbi

CAFASI F., *I proverbi nell'agricoltura italiana.*

Anno XXIV, 1984, n. 2, p. 91.

Rapporti agrari

BARSANTI D., *Padroni e dipendenti nelle campagne toscane di fine Ottocento: i Regolamenti di Ferdinando IV di Lorena.*

Anno XXV, 1985, n. 1, p. 117.

ZOLI A., *Contadini, signori, agenti del signore. Realtà e simboli di un rapporto quotidiano (secoli VIII-X).*

Anno XXX, 1990, n. 1, p. 3.

Rapporto agricoltura-ambiente

CIANFERONI R., *L'agricoltura e l'ambiente rurale nei paesi industrializzati: profilo storico-economico.*

Anno XXX, 1990, n. 2, p. 61.

Rapporto uomo-ambiente

BIONDI C., *Uomo e ambiente nel Mezzogiorno normanno-svevo*.
Anno XXVIII, 1988, n. 1, p. 173.

Razza Chianina

GIORGETTI A., *La razza Chianina ad un quinquennio dal congresso sulle razze bovine bianche da carne dell'Italia centrale*.

Anno XXIX, 1989, n. 2, p. 109.

LUCIFERO M., *La razza Chianina nello scenario dell'agricoltura italiana*.

Anno XXIX, 1989, n. 2, p. 93.

Regime agrario

CERRITO E., *Ambiente, insediamento e regime agrario nella pianura dauna agli inizi del secolo XIX*.

Anno XXI, 1981, n. 2, p. 111.

Riforme

BARSANTI D., *Riforme fondiari a Castiglion della Pescaia sotto Pietro Leopoldo*.

Anno XXI, 1981, n. 1, p. 119.

GUERRINI G., *La riforma agraria in Maremma*.

Anno XXVII, 1987, n. 2, p. 161.

Riso

FAGIANI F., *La pianura risicola piemontese nel primo sessantennio del secolo XIX (Parte prima)*.

Anno XXVIII, 1988, n. 1, p. 117.

FAGIANI F., *La pianura risicola piemontese nel primo sessantennio del secolo XIX (Parte seconda)*.

Anno XXVIII, 1988, n. 2, p. 23.

Risorgimento

IMBERCIADORI I., *Risorgimento del popolo tutto*.

Anno XXV, 1985, n. 2, p. 11.

Rivista (storia della)

BERTINO POLLINI R., *Sguardo retrospettivo sulla « Rivista di Storia dell'Agricoltura » (1961-1980)*.

Anno XXV, 1985, n. 2, p. 11.

Scienza

- IMBERCIADORI I., *In omaggio alla scienza. Breve discorso storico.*
Anno XXIII, 1983, n. 1, p. 549.

Selvicoltura

- GABRIELLI A., *L'opera di un georgofilo per i boschi dell'Abetone.*
Anno XXX, 1990, n. 1, p. 129.

Sistema monetario

- MILANI F., *La moneta fondata sulla terra.*
Anno XXVI, 1986, n. 1, p. 37.

Statuti rurali

- CHERUBINI G., *Una comunità della montagna casentinese ed il suo statuto: Moggiona 1382.*
Anno XXIII, 1983, n. 2, p. 71.

Storia economica e sociale

- CAROSELLI M. R., *La Capitanata, nelle luci e nelle ombre della sua storia economica e sociale.*
Anno XXIV, 1984, n. 2, p. 51.

Storiografia agraria

- CATTINI M., ROMANI M. A., *Tendenze e problemi della storiografia agraria europea negli ultimi quaranta anni (1945-1984).*
Anno XXVII, 1987, n. 1, p. 25.
FOIS B., *La storiografia sarda sulla storia agraria in Sardegna (sec. XII-XIV).*
Anno XXVII, 1987, n. 1, p. 173.
IMBERCIADORI I., « *Finalmente gli storici si accorgono che esiste anche l'agricoltura* » (A. Serpieri).
Anno XXII, 1982, n. 1, p. 3.
IMBERCIADORI I., « *Finalmente gli storici si accorgono che esiste anche l'agricoltura* » (A. Serpieri).
Anno XXIII, 1983, n. 1, p. 561.
IMBERCIADORI I., *Per la storia agraria.*
Anno XXIII, 1983, n. 1, p. 483.

Tecnica agraria

- BALDASSERONI CORSINI B., *Gli albori della nuova agricoltura: l'innovazione tecnologica nella Toscana granducale.*
Anno XXVIII, 1988, n. 2, p. 3.

- BALDASSERONI CORSINI B., *Gli albori della nuova agricoltura: l'innovazione tecnologica nella Toscana granducale (parte seconda)*.
Anno XXIX, 1989, n. 2, p. 71.
- CORONA G., *I mutamenti della tecnica nelle campagne del Mezzogiorno: il caso dell'aratro (1860-1910)*.
Anno XXVII, 1987, n. 2, p. 187.
- FORNI G., *L'evoluzione delle tecniche agrarie e la genesi delle prime città nel Vicino Oriente Antico. La posizione di strumenti tipo rastrum*.
Anno XXVII, 1987, n. 1, p. 103.

Toponimi

- VALORGI M. G., *I toponimi di origine prediale nella geografia della Toscana*.
Anno XXII, 1982, n. 1, p. 155.

Usi civici

- BARSANTI D., *Primi lineamenti di una storia degli usi civici in Toscana: il caso dei territori dell'ex-principato di Piombino*.
Anno XXIV, 1984, n. 2, p. 115.

Vite, vinificazione e vino

- BALDACCI E., *Ridolfi e Jacini di fronte all'epidemia della « crittogama » della vite nel 1850*.
Anno XXVI, 1986, n. 1, p. 3.
- FATUCCHI A., *Palmenti romani da uva dell'Etruria nord-orientale*.
Anno XXVII, 1987, n. 2, p. 9.
- IMBERCIADORI I., *Vite e vigna nell'alto Medio Evo*.
Anno XXVIII, 1983, n. 1, p. 189.
- MAROSO G., *Tecniche di coltivazione della vite nei patti colonici veronesi alto-medievali*.
Anno XXV, 1985, n. 2, p. 141.
- VICHI IMBERCIADORI J., *L'immagine della vernaccia nei documenti sangimignanesi*.
Anno XXX, 1990, n. 2, p. 3.

Zucchero

- DONNA D'OLDENICO G., *La ricerca in Piemonte di zucchero da piante indigene durante l'occupazione francese*.
Anno XXI 1981, n. 2, p. 7.

OPERE RECENSITE

- AA.VV., *Agrumi, frutta e uve nella Firenze di Bartolomeo Bimbi, pittore mediceo*, Firenze, Parretti Grafiche 1982.
Anno 1983, n. 2, p. 182.
- AA.VV., *Banchieri e mercanti di Siena*, Siena, Monte dei Paschi, Roma, De Luca Editore 1987, pp. 384.
Anno XXVIII, 1988, n. 2, p. 288.
- AA.VV., *Cartografia e Istituzioni in età moderna*, Roma, Ministero per i Beni Culturali ed Ambientali, Pubblicazioni degli Archivi di Stato 1987, 2 voll., pp. 858 e 134 tavv. f.t.
Anno XXIX, 1989, n. 1, p. 238.
- AA.VV., *Cultura e società nel Settecento lorenese. Arezzo e la Fraternita dei Laici*, Firenze, Olschki 1988, pp. 311.
Anno XXIX, 1989, n. 1, p. 246.
- AA.VV., *La Grande Bonificazione Ferrarese. I. Vicende del comprensorio dell'età romana alla istituzione del Consorzio (1883); Le vicende socio-economiche*, Ferrara, Consorzio della Grande Bonificazione Ferrarese, tip. SATE 1987, pp. 276 e 244, più varie tavole f.t.
Anno XXVIII, 1988, n. 2, p. 286.
- AA.VV., *L'industrializzazione a Piacenza dal 1860 al 1940*, Piacenza, Associazione degli Industriali, 1985, pp. 303.
Anno XXVI, 1986, n. 2, p. 269.
- AA.VV., *Itinerari Moreniani in Toscana*, Firenze, Parretti Grafiche 1980.
Anno XXIII, 1983, n. 2, p. 182.
- AA.VV., *I Lorena e la Maremma*. Numero speciale del « Bollettino della Società Maremmana », a cura di Leonardo Rombai, n. 51, 1987, pp. 213.
Anno XXVIII, 1988, n. 2, p. 267.
- AA.VV., *Miniere e minatori. Il lavoro, la vita, le lotte nelle miniere della Maremma grossetana dalla metà del sec. XIX al secondo dopoguerra*, Milano, Electa ed. 1985, pp. 101.
Anno XXVI, 1986, n. 1, p. 167.
- AA.VV., *Momenti dell'agricoltura meridionale dal Cinquecento all'Ottocento*, Roma, Elengraf 1985 (Università di Bari, Facoltà di Agraria, Istituto di Economia e Politica agraria), pp. 125.
Anno XXVI, 1986, n. 2, p. 270.
- AA.VV., *Movimento contadino e fascismo nel Lodigiano (1915-30)*, Milano, Angeli 1983, pp. 265.
Anno XXIV, 1984, n. 2, p. 154.
- AA.VV., *950° della consacrazione della nuova chiesa dell'Abbazia di S. Salvatore al Monte Amiata (1035-1985)*, Abbazia S. Salvatore, Monaci Cistercensi, 1985, pp. 39.
Anno XXVII, 1987, n. 1, p. 202.

- AA.VV., *Il paesaggio riconosciuto. Luoghi, architetture e opere d'arte nella Provincia di Firenze*, Milano, Vangelista 1984, pp. 178.
Anno XXV, 1985, n. 1, p. 163.
- AA.VV., *Una politica per le Terme: Montecatini e la Val di Nievole nelle riforme di Pietro Leopoldo*, Siena, Periccioli 1985, pp. 275 e 18 illustrazioni f.t.
Anno XXVIII, 1988, n. 2, p. 285.
- AA.VV., *Prospettive di riforma del credito agrario*, Firenze, Polistampa 1983.
Anno XXIV, 1984, n. 1, p. 149.
- AA.VV., *Ricasoli e i suo tempo*, Firenze, Olschki 1981, pp. 440.
Anno XXIV, 1984, n. 2, p. 157.
- AA.VV., *I Riccardi a Firenze e in villa. Tra fasto e cultura*, Firenze, Centro Di 1983.
Anno XXIII, 1983, n. 2, p. 182.
- AA.VV., *Storia sociale di un paese: Barberino di Mugello*, Firenze, Vallecchi 1985, pp. 362 con Introduzione di Z. Ciuffoletti.
Anno XXVI, 1986, n. 2, p. 271.
- AA.VV., *Studi in memoria di Mario Abrate*, Torino, Istituto di Storia Economica dell'Università 1986, voll.2, pp. 942.
Anno XXVII, 1987, n. 1, p. 201.
- AA.VV., *Studi in onore di Antonio Petino*, vol. I, *Momenti e problemi di storia economica*, Catania, tip. dell'Università 1987, pp. XIX, 700.
Anno XXVIII, 1988, n. 2, p. 279.
- AA.VV., *Studi in onore di Antonio Petino*, vol. II, *Miscellanea*, Catania, Facoltà di Economia e Commercio 1987, pp. 463.
Anno XXIX, 1989, n. 1, p. 245.
- AA.VV., *Terre e paduli. Reperti, documenti, immagini per la storia di Coltano*, Pontedera, tip. Bandecchi & Vivaldi 1986, pp. 326.
Anno XXVI, 1986, n. 2, p. 271.
- AA.VV., *Vittorio Niccoli. Uno scienziato valdelsano*, a cura del Comune di Castelfiorentino, Pisa, Pacini 1988, pp. 113.
Anno XXX, 1990, n. 2, p. 143.
- ACCADEMIA ECONOMICO-AGRARIA DEI GEORGOFILI, *Le razze bovine bianche da carne dell'Italia centrale. Convegno Nazionale*, Firenze, Stamp. Editoriale Parenti 1986, pp. 270.
Anno XXVIII, 1988, n. 2, p. 282.
- ACCADEMIA PATAVINA DI SCIENZE LETTERE ED ARTI - COMUNE DI PADOVA - UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA, *Giovanni Poleni. Idraulico matematico architetto filologo (1683-1761)*, a cura di M. L. Soppelsa, Padova, Grafiche Erredici 1988, pp. 244.
Anno XXIX, 1989, n. 1, p. 240.
- ALLEGRETTI G., *Pandimeleto. Una enclave romagnola nell'Urbinate dalla crisi cinquecentesca al «risorgimento»*, Ostra Vetere, Tecnostampa 1987, pp. 185.
Anno XXVIII, 1988, n. 2, p. 278.
- ANATI E., *Alle origini della civiltà europea: l'arte rupestre in Valcamonica*, Archedossier, mag. 1987, p. 66, Novara, De Agostini.

- ANATI E., *I Camuni alle radici della civiltà europea*, Milano, Jaca Book 1982.
Anno XXIX, 1989, n. 1, p. 229.
- ANATI E., *Luine, collina sacra, Capodiponte*, CCSP 1982.
Anno XXIX, 1989, n. 1, p. 229.
- ANDREOLLI B., *Le cacce del Pico. Pratiche venatorie, paesaggio e società a Mirandola tra Medioevo ed Età Moderna*, San Felice sul Panaro (Modena) 1988, pp. 111 (Gruppo Studi Bassa Modenese - Biblioteca - n 1).
Anno XXIX, 1989, n. 1, p. 235.
- ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Piante di popoli e strade - Capitani di Parte Guelfa - 1580-95*, a cura di Giuseppe Pansini, Olschki 1989, 2 voll., pp. 652, L. 980.000.
Anno XXX, 1990, n. 2, p. 139.
- ARCHIVIO DI STATO DI GROSSETO, *Formazione, storia e declino della Mensa Vescovile di Grosseto*, a cura di E. M. Beranger e M. Corti, Grosseto, Archivio di Stato 1988, pp. 78 e tavv. f.t.
Anno XXIX, 1989, n. 1, p. 242.
- ASCHERI A. (a cura di), *Abbadia S. Salvatore. Comune e Monastero in testi dei secoli XIV-XVIII*, Comune di Abbadia S. Salvatore 1986, pp. 132.
Anno XXVII, 1987, n. 1, p. 202.
- BALESTRACCI D., *La zappa e la retorica. Memorie familiari di un contadino toscano del Quattrocento*, Firenze, Salimbeni 1984, pp. 197.
Anno XXV, 1985, n. 2, p. 201.
- BANCHE LOCALI E SVILUPPO DELL'ECONOMIA. *Parma e la Cassa di Risparmio*, a cura di G. L. Basini e G. C. Forestieri, testi di G. L. Basini, M. Dall'Aglio, G. C. Forestieri, E. Pavarani, A. Saguatti e G. Tagliavini, Milano, Giuffrè 1989, pp. 655, L. 72.000.
Anno XXX, 1990, n. 2, p. 140.
- BARSANTI D., *Allevamento e transumanza in Toscana. Pastori, bestiami e pascoli nei secoli XV-XIX*, Firenze, Ed. Medicea 1987, pp. 294.
Anno XXVIII, 1988, n. 2, p. 274.
- BARSANTI D., *Castiglione della Pescaia. Storia di una comunità dal XVI al XIX secolo*, Firenze, Sansoni 1984, pp. 306.
Anno XXIV, 1984, n. 2, p. 158.
- BARSANTI D., ROMBAI L., *La « guerra delle acque » in Toscana. Storia delle bonifiche dai Medici alla Riforma Agraria*, Firenze, Ed. Medicea 1986.
Anno XXVII, 1987, n. 2, p. 257.
- BARSANTI D., ROMBAI L., *Leonardo Ximenes. Uno scienziato nella Toscana lorenese del Settecento*, Firenze, Edizioni Medicea 1987, pp. 241.
Anno XXVIII, 1988, n. 2, p. 271.
- BELLUCCI P., *I Lorena in Toscana. Gli uomini e le opere*, Firenze, Edizioni Medicea 1984, pp. 422.
Anno XXV, 1985, n. 1, p. 57.
- BIAGIANTI I., *Sviluppo industriale e lotte sociali nel Valdarno superiore (1860-1922)*, Firenze, URPT Olschki 1984 p. 426.
Anno XXVI, 1986, n. 1, p. 166.

- BIGNARDI A., *La canapa*, Bologna, Grafiche Calderini 1981.
Anno XXIV, 1984, n. 1, p. 147.
- BIGNARDI A., *Disegno storico dell'agricoltura italiana*, Bologna, Li Causi 1983.
Anno XXIV, 1984, n. 1, p. 149.
- BIONDI A., *La Contea della Triana. Storia di una signoria rurale amiatina dalle origini alle riforme illuministiche del '700*, Orbetello, Tipolitografia Alba 1984, pp. 89.
Anno XXV, 1985, n. 1, p. 164.
- BONELLI CONENNA L., *La Divina Villa della Cornia. Lezioni di agricoltura tra XIV e XV secolo*, Siena, Accademia dei Fisiocratici 1982, pp. 566.
Anno XXII, 1982, n. 2, p. 242.
- CAFFIERO M., *L'erba dei poveri. Comunità e soppressione degli usi collettivi nel Lazio (secc. XVIII-XIX)*, Roma, Ed. dell'Ateneo 1982, pp. 114.
Anno XXIV, 1984, n. 2, p. 155.
- CAMMAROSANO P., PASSERI V., *Città, borghi e castelli dell'area senese-grossetana. Repertorio delle strutture fortificate dal medioevo alla caduta della Repubblica senese*, Siena, Amministrazione Provinciale, tip. Periccioli 1984, pp. 276.
Anno XXV, 1985, n. 1, p. 165.
- CANCILLA O., *Baroni e popolo nella Sicilia del grano*, Palermo, Palumbo 1983, pp. 238.
Anno XXV, 1985, n. 2, p. 196.
- CARNASCIALI M., *Le campagne senesi del primo '800. Documenti preparatori del Catasto generale della Toscana. Rapporti di stima e Repliche ai quesiti agrari. Con un saggio introduttivo di Carlo Pazzagli*, Firenze, Olschki 1989, pp. 691.
Anno XXX, 1990, n. 1, p. 153.
- CASSA DI RISPARMIO DI PISTOIA E PESCIA, *Storia di Pistoia. I. NATALE RAUTY, Dall'alto Medioevo all'età precomunale (406-1105)*, Firenze, Le Monnier 1988, pp. 422.
Anno XXIX, 1989, n. 1, p. 244.
- CATTINI M., *I contadini di San Felice. Metamorfozi di un mondo rurale nell'Emilia nell'età moderna*, Presentazione di A. De Maddalena, Torino, Fondazione L. Einaudi 1984, pp. 364.
Anno XXV, 1985, n. 1, p. 159.
- CAZZOLA F., *Produzioni agricole e rendimenti unitari dei cereali nel Ferrarese a metà Quattrocento: la Castalderia ducale di Casaglia (1451-59)*, estratto da AA.VV., *Studi in onore di Luigi Dal Pane*, Bologna, CLUEB 1982, pp. 239-300.
Anno XXIII, 1983, n. 2, p. 185.
- CAZZOLA F. (a cura di), *I contadini emiliani dal Medioevo ad oggi. Indagini e problemi storiografici*, « Annali dell'Istituto A. Cervi », Bologna, il Mulino, 7/1985, pp. 341.
Anno XXVII, 1987, n. 1, p. 204.
- CELATA G., *La Cassa Rurale e Artigiana di Pitigliano. Contadini, proprietari*

- e cooperazione nella Toscana meridionale, Pitigliano, tip. Atla s.d. [1985], pp. 192.
Anno XXVI, 1986, n. 2, p. 268.
- CELATA G., *La Contea di Pitigliano nel '500. Feudatari, borghesi, contadini ed ebrei nella Toscana meridionale*, Pitigliano, tip. Atla 1982.
Anno XXIII, 1983, n. 2, p. 182.
- CENTRO ITALIANO DI STUDI E D'ARTE DI PISTOIA, *Civiltà ed economia agricola in Toscana nei secc. XIII-XV: problemi della vita delle campagne nel tardo Medioevo*, Pistoia, sede del Centro 1981, pp. 1-453 e *Artigiani e salariati. Il mondo del lavoro nell'Italia dei secc. XII-XV*, Pistoia, sede del Centro 1984, pp. 1-484.
Anno XXV, 1985, n. 2, p. 198.
- CESERI FRULLANI DI CERRETO GUIDI, *Gli avvenimenti del lago di Fucecchio e modo del suo governo*, a cura di Anna Corsi Prospero e Adriano Prospero, Roma, Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea, Tip. Alpha Print 1988, pp. 307.
Anno XXIX, 1989, n. 1, p. 242.
- CHIACHELLA R., TOSTI M., *Terra, proprietà e politica annonaria nel Perugino fra Sei e Settecento*, Studi e ricerche dell'Istituto di Storia della Facoltà di Magistero dell'Università di Perugia, Rimini, Maggioli ed. 1984, pp. 249.
Anno XXV, 1988, n. 1, p. 166.
- CIAMPOLI D., *Il Capitano del Popolo a Siena nel primo Trecento*, Introduzione di M. Ascheri, Siena, Consorzio universitario della Toscana meridionale, tip. Senese 1984, pp. 138.
Anno XXVI, 1986, n. 1, p. 161.
- CIANFERONI R., *Veglie a Porcignano raccontate da Marcello Vanni*, Verona, BI & GI Editori 1985.
Anno XXVI, 1986, n. 1, p. 156.
- (LA) CIUDAD HISPANICA DURANTE LOS SIGLOS XIII AL XVI, *Atti del Colloquio celebratosi a La Rábida e Sevilla dal 14 al 19 Settembre 1981*, Madrid, ed. Universidad Complutense, vol. I-II 1985, pp. 1728; vol. III 1987, pp. 566.
Anno XXVIII, 1988, n. 1, p. 199.
- COLONNI M., *Politica ed economia in Napoleone Colajanni*, Annali del Mezzogiorno, Catania, Tipografia dell'Università 1983, pp. 205.
Anno XXVI, 1986, n. 1, p. 164.
- COMUNE DI ABBADIA SAN SALVATORE, *L'Abbazia di San Salvatore al Monte Amiata. Documenti storici, architettura, proprietà*, a cura di Wilhelm Curze e Carlo Prezzolini, Firenze, all'insegna del Giglio 1988, pp. 233.
Anno XXIX, 1989, n. 1, p. 247.
- COMUNE DI PARMA, *Lo sciopero agrario del 1908: un problema storico*, a cura di Valerio Cervetti, Parma, Grafiche Step 1984, pp. 385.
Anno XXV, 1985, n. 2, p. 200.
- COMUNE DI PESCIA, *Sismondi e l'agricoltura della Valdinievole nell'800*, Pescia 1982.
Anno XXIV, 1984, n. 1, p. 146.
- COMUNE DI VECCHIANO, *Il fiume, la campagna, il mare. Reperti documenti*

- immagini per la storia di Vecchiano*, Pontedera, Bandecchi e Vivaldi 1988, pp. 324.
 Anno XXIX, 1989, n. 1, p. 234.
- CRESTI C., *La Toscana dei Lorena. Politica del territorio e architettura*, Firenze, Banca Toscana, Ediz. A. Pizzi 1987, pp. 180.
 Anno XXVIII, 1988, n. 2, p. 282.
- DALL'AGLIO MARAMOTTI M., *L'assistenza ai poveri nella Parma del Settecento. Aspetti e problemi*, Reggio Emilia, Tecnograf 1985, pp. 159 (Saggi dell'Istituto di Storia economica della Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Parma).
 Anno XXVI, 1986, n. 2, p. 266.
- DALLINGTON R., *Descrizione dello Stato del Granducato di Toscana nell'anno di nostro Signore 1596*, Firenze 1983, pp. 95.
 Anno XXIV, 1984, n. 2, p. 153.
- DELLA POSTA P., *La caccia tradizionale con insidie nel Grossetano*, Grosseto, Archivio delle Tradizioni Popolari s.d. [1985], pp. 175.
 Anno XXVI, 1986, n. 2, p. 266.
- DEL PIANTA L., *Evoluzione demografica e popolamento nell'Italia dell'Ottocento (1796-1914)*, Bologna, CLUEB 1984, pp. 184.
 Anno XXV, 1985, n. 1, p. 161.
- Documenti Geocartografici nelle biblioteche e negli archivi privati e pubblici della Toscana. 1. Le Piante dell'Ufficio Fiumi Fossi di Pisa*, a cura di Danilo Barsanti, Firenze, Olschki 1987, pp. 193.
 Anno XXVIII, 1988, n. 2, p. 276.
- Documenti Geocartografici nelle biblioteche e negli archivi pubblici e privati della Toscana. 2. I fondi cartografici dell'Archivio di Stato di Firenze. I. Miscellanea di Piante*, a cura di Ltonardo Rombai, Diana Toccafondi e Carlo Vivoli, Firenze, Olschki 1987, pp. 507.
 Anno XXVIII, 1988, n. 2, p. 281.
- FANFANI T., *Potere e nobiltà nell'Italia minore tra XVI e XVII secolo. I Taglieschi d'Anghiari*, Milano, Giuffré 1983, pp. 353.
 Anno XXV, 1985, n. 2, p. 203.
- FIUMI E., *Volterra e San Gimignano nel Medioevo. Raccolta di Studi*, S. Gimignano, Cooperativa Nuovi Quaderni 1983, pp. 317.
 Anno XXIV, 1984, n. 2, p. 152.
- Fonti per lo studio del paesaggio agrario*, Lucca, CISCU 1981, pp. 316; *Lagune, lidi fiumi. Cinque secoli di gestione delle acque*, Venezia, tip. Helvetia 1983, pp. 152; *L'immagine interessata. Territorio e cartografia in Lombardia fra '500 e '800*, Milano, Archivio di Stato 1984, pp. 198; *La festa, la rappresentazione popolare, il lavoro. Momenti della cultura e della tradizione in territorio pisano. XVI-XIX secolo*, Pisa, Archivio di Stato 1984, pp. 175; *Alla scoperta della Toscana Lorenese. Architettura e bonifiche*, Firenze, Edam 1984, pp. 146, più 114 foto f.t.; MAZZANTI R., *Il Capitanato Nuovo di Livorno (1606-1808). Due secoli di storia del territorio attraverso la*

- cartografia*, Pisa, Pacini 1983, pp. 227; *Cartografia napoletana dal 1771 al 1889*, a cura di Giancarlo Alisio e Vladimiro Valerio, Napoli, Prismi 1983, pp. 243; *Pianta delle due Riviere della Serenissima Repubblica di Genova*, a cura di Massimo Quaini, Genova, Sagep 1983, pp. 229.
Anno XXV, 1985, n. 2, p. 191.
- FRANGIONI L., *Milano e le sue strade. Costi di trasporto e vie di commercio dei prodotti milanesi alla fine del Trecento*, Bologna, Cappelli 1983, pp. 253; *Organizzazione e costi del servizio postale alla fine del Trecento*, Quaderni di storia postale, 3, Modena, Mucchi 1984, pp. 69.
Anno XXV, 1985, n. 1, p. 162.
- GIACOMINI F., *Potere clericale e movimenti popolari nel Trentino (1906-15)*, Trento, Ediz. Panorama 1985, pp. 335, Presentazione di S. Tramontin.
Anno XXVI, 1986, n. 2, p. 268.
- GIAMPAOLI S., *Scritti inediti e sparsi su Massa e Carrara. Storia, tradizione e ambiente*, Modena-Massa-Carrara, Deputazione di Storia Patria per le antiche province modenesi, Tipolitografia Dini 1987, pp. XIV-222.
Anno XXVIII, 1988, n. 2, p. 283.
- GIAMPAOLI S., *Vita di sabbie e d'acque. Il litorale di Massa (1500-1900)*, Massa, Deputazione di Storia Patria per le antiche province modenesi 1984 (Foto-Lito Dini, Modena), pp. 280.
Anno XXVI, 1986, n. 1, p. 163.
- GINATEMPO M., *Crisi di un territorio. Il popolamento della Toscana senese alla fine del Medioevo*, Firenze, Olschki 1988, pp. 704.
Anno XXIX, 1989, n. 1, p. 249.
- GIUNTINI A., *I Giganti della montagna. Storia della ferrovia Direttissima Bologna-Firenze (1845-1934)*, Firenze, URPT, Olschki 1984, pp. 288.
Anno XXV, 1985, n. 1, p. 165.
- GUARINO F., *Acque fluviali e bonifica nella pianura di Foligno durante il XVIII secolo*, Foligno, Ediclio 1985, pp. 156.
Anno XXVII, 1987, n. 2, p. 259.
- JACOPETTI IRCAS N., *Il territorio agrario-forestale di Cremona nel catasto di Carlo V (1551-61)*, Cremona, Annali della Biblioteca Statale e Libreria civica, Linograf 1984, pp. 223, più vari allegati.
Anno XXV, 1985, n. 1, p. 167.
- IMBERCIADORI I., *Miscellanea*, numero speciale della « Rivista di Storia dell'Agricoltura », XXIII, 1983, 1, Firenze, Accademia dei Georgofili, pp. 580.
Anno XXIV, 1984, n. 2, p. 149.
- Immagini del Casentino. Lo spirito di una valle*, testi di Zeffiro Ciuffoletti, Monica Maffioli, Leonardo Rombai, Luisa Rossi, Firenze, Alinari 1988, pp. 229.
Anno XXIX, 1989, n. 1, p. 243.
- Immagini del Chianti. Storia di una terra e della sua gente*. Testi di Roberto

- Barzanti, Alfredo Bianchini e Leonardo Rombai, Firenze, Alinari 1987, pp. 236.
Anno XXVIII, 1988, n. 2, p. 284.
- ISTITUTO «ALCIDE CERVI», *Il mondo a metà. Sondaggi antropologici sulla mezzadria*, a cura di P. Clemente, «Annali», 9/1987, Bologna, il Mulino 1988.
Anno XXIX, 1989, n. 1, p. 241.
- ISTITUTO INTERNAZIONALE DI STORIA ECONOMICA «F. DATINI», *Agricoltura e trasformazione dell'ambiente (secoli XIII-XVIII)*, a cura di A. Guarducci, Firenze, Le Monnier 1984, pp. 820.
Anno XXVI, 1986, n. 1, p. 160.
- KOTELNIKOVA A. L., *L'evoluzione della rendita fondiaria in Toscana sulle terre dei cittadini e della Chiesa (secoli XIV-XV)*, in «Società e Storia», 1984, 23, pp. 1-42.
Anno XXVI, 1986, n. 1, p. 162.
- LA MARCA N., *Liberismo economico nello Stato Pontificio*, Roma, Bulzoni 1984, pp. 333.
Anno XXV, 1985, n. 2, p. 202.
- MAZZI M. S., RAVEGGI S., *Gli uomini e le cose nelle campagne fiorentine del Quattrocento*, Firenze, Olschki 1983, pp. 437.
Anno XXIV, 1984, n. 2, p. 153.
- MELOGRANI P., *Fascismo, comunismo e rivoluzione industriale*, Bari, Laterza 1984.
Anno XXV, 1985, n. 1, p. 172.
- MIANI F., *Le immagini di una città: Parma (secc. XV-XIX) dalla figurazione simbolica alla rappresentazione cartografica*, Parma, Centro studi e ricerche dell'Amministrazione dell'Università, tip. Nazionale 1983, pp. 139 e 71 tavole.
Anno XXV, 1985, n. 1, p. 163.
- MINECCIA F., *Da fattoria granducale a comunità. Collesalveti 1737-1861*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane 1982.
Anno XXIII, 1983, n. 2, p. 180.
- MOSCATI S., *Archeologia delle regioni d'Italia*, Milano, Rizzoli 1984.
Anno XXIX, 1989, n. 1, p. 223.
- MOSCATI S., *L'archeologia oggi: scienza e tecnica alla scoperta delle civiltà sepolte*, Milano, Edizioni IBM 1982.
Anno XXIV, 1984, n. 1, p. 145.
- MOTTA G. (a cura di), *Studi dedicati a Carmelo Trasselli*, Soveria Mannelli (CZ), Rubettino 1983, pp. 681.
Anno XXIV, 1984, n. 2, p. 151.
- MUSELLA L., *Proprietà e politica agraria in Italia (1861-1914)*, Napoli, Guida 1984, pp. 130.
Anno XXV, 1985, n. 2, p. 196.
- MUSEO DEL VINO DI TORGIANO, *Diapositive*, Antella (FI), Scala, Istituto foto-

grafico editoriale 1984; *Dionysos* 1986, Ponte S. Giovanni (PG), Litostampa 1986, pp. 101; *Dionysos* 1987, *Arte orafa e iconografica dionistica*, Ponte S. Giovanni, Litostampa 1987, pp. 88; *Dal disegno all'opera compiuta. Trentacinque disegni per trentacinque dipinti*, a cura di M. Di Giampaolo, Perugia, Electa 1987, pp. 95; *Dionysos* 1987, *La ceramica*, Ponte S. Giovanni, Litostampa 1987, pp. 31; *Bozzetti, modelli e grisailles dal XVI al XVIII secolo*, Perugia, Electa 1988, pp. 115; *La carta. Varietà di applicazioni e problemi di conservazione*, Ponte S. Giovanni, Litostampa 1988, pp. 71; *Dionysos* 1988, *Il filo di Arianna. Raffigurazione e simbologia della vite e dell'uva nelle arti del tessuto, merletto, ricamo*, Ponte S. Giovanni, Litostampa 1988, pp. 109.
Anno XXX, 1990, n. 2, p. 141.

PACITTI A., *Cervaro mondanara e dintorni (1920-40)*, Formia, Graficart 1989, pp. 178.

Anno XXX, 1990, n. 2, p. 142.

PENZI D., *Vandi e regola: una cultura contadina dimenticata. Maniago* 1983, edito dall'Istituto per l'Enciclopedia del Friuli Venezia Giulia.

Anno XXVI, 1986, n. 1, p. 155.

PERINI R., *L'aratro del Bronzo di Lavagnone* (Comune di Desenzano del Garda) (Studi Trentini di Scienze Storiche, II sezione, n. 61, 1982); IDEM, *Der frühbronzezeitliche Pflug von Lavagnone* (Archäolog. Korrespondenzblatt 13, 1983, Heft 2, Mains)

Anno XXV, 1985, n. 1, p. 168.

Piante e disegni dell'Ordine di S. Stefano nell'Archivio di Stato di Pisa, a cura di D. Barsanti, F. L. Previti, M. Ibrilli, Pisa ETS editrice 1989, pp. 177.

Anno XXIX, 1989, n. 1, p. 250.

PICCINNI G., « *Seminare, fruttare, raccogliere* ». *Mezzadri e salariati sulle terre di Monte Oliveto Maggiore (1374-1430)*, Milano, Feltrinelli 1982, pp. 239.

Anno XXII, 1982, n. 2, p. 243.

PINTO G., *La Toscana nel tardo Medio Evo. Ambiente, economia rurale, società*, Firenze, Sansoni 1982, pp. 501.

Anno XXII, 1982, n. 2, p. 501.

PONTICELLI P., *Le origini della pioppicoltura italiana. Dove, quando e perché*, Bologna, Edagricole 1986, pp. XIV, 114.

PRINCIPE I., *Fortificazioni e città nella Toscana lorenese*, Vibo Valentia, Edizioni Mapograf 1988, pp. 174.

Anno XXIX, 1989, n. 1, p. 248.

PRUNAI G., *Arti e mestieri, negozianti, fabbricanti e botteghe in Siena all'epoca della « grande inchiesta » leopoldina degli anni 1766-68 (parte prima)*, in « *Bullettino Senese di Storia Patria* », XCII (1985), pp. 235-317.

Anno XXVI, 1986, n. 2, p. 267.

PUGLIESE CARRATELLI G. et al., *Megale Hellas*, Milano, Ed. Scheiwiller 1983.

Anno XXIX, 1989, n. 1, p. 227.

PUGLIESE CARRATELLI G. et al., *Siknie*, Milano, Ed. TVAG 1985.

Anno XXIX, 1989, n. 1, p. 227.

- « Rassegna storica toscana », anno XXVII, n. 2, luglio dicembre 1981, pp. 141-306.
 Anno XXII, 1982, n. 2, p. 243.
- REDON O., *Uomini e Comunità del Contado Senese nel Duecento*, Siena, Accademia Senese degli Intronati 1982.
 Anno XXIV, 1984, n. 1, p. 146.
- RIBARBELLI A., *I disegni dell'Archivio Storico della miniera di rame di Montecatini Val di Cecina*, in « Rassegna Volterrana », 1983-84, pp. 159-170; *Archeologia industriale. Lo stabilimento di Follonica*, in COMUNE DI FOLLONICA, *Follonica e il comprensorio siderurgico maremmano. L'industria del ferro dal '500 al '900*, Follonica, ed. del Comune 1983, pp. 14-23; *Archeologia industriale: lo Stabilimento siderurgico di Follonica*, in « Studi e Notizie » del Centro di Studio sulla storia della tecnica del C.N.R. di Genova, n. 13, giugno 1984, pp. 1-15; *Le miniere del Massetano dal 1700 al 1860 fra storia e archeologia industriale. Strumenti, metodi di coltivazione e impianti*, in AA.VV., *Siderurgia e miniere in Maremma fra '500 e '900*, Firenze, all'insegna del Giglio 1984, pp. 65-120; *Industria e tecnologia conciaria fra '800 e '900*, in MUSEO DELLA ZONA DEL CUOIO, *Nel segno di Saturno. Origini e sviluppo dell'attività conciaria a S. Croce sull'Arno*, S. Croce, ediz. del Comune (Grafica Parretti, Firenze) 1985, pp. 151-160.
 Anno XXVI, 1986, n. 1, p. 165.
- ROGARI S., *Ruralismo e anti-industrialismo di fine secolo. Neofisiocrazia e movimento cooperativo cattolico*, Firenze, Le Monnier 1984, pp. 272.
 Anno XXV, 1985, n. 2, p. 199.
- ROMBAI L., P. Giovanni Inghirami. *Astronomo, geodeta e cartografo. « L'illustrazione geografica della Toscana »*, Firenze, Osservatorio Ximeniano, pp. 183 e 34 tavv. f.t.
 Anno XXX, 1990, n. 1, p. 154.
- ROMBY G. C., *Il territorio pistoiense tra '700 e '800. Insediamenti, economia, ambiente*, Pistoia, Ediz. a cura della Camera di Commercio, Tipografia Pistoiese 1988, pp. 185.
 Anno XXVIII, 1988, n. 2, p. 287.
- ROSSI G., *L'Agro di Roma tra '500 e '800. Condizioni di vita e di lavoro*, Roma, Edizioni di Storia e letteratura 1985, pp. 313.
 Anno XXVII, 1987, n. 2, p. 260.
- ROSSINI E., ZALIN G., *Uomini, grani e contrabbandi sul Garda tra Quattrocento e Seicento*, Verona, Istituto di Storia Economica e Sociale 1985, pp. 212.
 Anno XXVII, 1987, n. 1, p. 203.
- SAGUATTI A., *L'esazione dei tributi a Parma nel XVIII secolo*, Parma, Nova-stampa 1987, pp. 82.
 Anno XXVIII, 1988, n. 2, p. 279.
- SALTINI A., *Storia delle Scienze agrarie*, II ed., Vol. I, *Dalle origini al Rinascimento*, Prefazione di L. Geymonat, Bologna, Edagricole 1984.
 Anno XXIX, 1989, n. 1, p. 211.

- SALVADORI R. G., *La Val di Chiana e la sua bonifica. Rassegna bibliografica*, Siena, Centro Stampa dell'Università 1989, pp. 63.
Anno XXX, 1990, n. 1, p. 154.
- SCOSSIROLI R. E., *L'uomo e l'agricoltura. Il problema delle origini*, Bologna, Edagricole 1984.
Anno XXIX, 1989, n. 1, p. 219.
- SCOTTON M., *Sulle origini della trazione meccanica in agricoltura*, in « Macchine e motori agricoli », XLII, 1, gennaio 1985, pp. 27-35.
Anno XXVI, 1986, n. 2, p. 265.
- SEGRE L., *Agricoltura e costruzione di un sistema idraulico nella pianura piemontese (1800-1880)*, Milano, Banca Commerciale Italiana 1983, pp. 187.
Anno XXIV, 1984, n. 2, p. 150.
- SEGRE L., *Agricoltura e costruzione di un sistema idraulico nella pianura piemontese (1800-1880)*, Milano, Banca Commerciale Italiana 1983.
Anno XXV, 1985, n. 1, p. 170.
- SEGRE L., *La 'battaglia' del grano*, Milano, CLESAV 1982.
Anno XXIV, 1984, n. 1, p. 148.
- STOPANI R., *Le grandi vie di pellegrinaggio del Medioevo. Le strade per Roma*, Firenze, Centro Studi Romei 1986, pp. 127.
Anno XXVII, 1987, n. 1, p. 204.
- Studi sul paesaggio agrario in Europa*, a cura di R. Villari, in « Annali dell'Istituto Alcide Cervi », 1988, 10, pp. 1-306.
Anno XXX, 1990, n. 1, p. 155.
- TRASSELLI C., *Storia dello zucchero siciliano*, Caltanissetta, Sciascia 1982.
Anno XXIV, 1984, n. 1, p. 147.
- Treni nel verde. Strade ferrate in Toscana dalle origini ad oggi*, Firenze, Alinari 1987, pp. 156.
Anno XXVIII, 1988, n. 2, p. 285.
- Università degli Studi - Urbino, « Proposte e ricerche » della Sezione di Storia dell'Agricoltura e delle Società rurali del Centro di Ricerca e Studio dei Beni Culturali Marchigiani, Urbino 1985, nn. 14-15.
Anno XXVII, 1987, n. 1, p. 205.
- VARNI A., PRETI A., *La città della frutta. Alla ricerca delle radici storiche di un'esperienza cooperativa cesenate*, Rimini, Maggioli Editore 1989, pp. 248.
Anno XXX, 1990, n. 2, p. 144.
- VIANA A., *L'origine del feudo in Sardegna*, Roma, Arti Grafiche d'Ovidio 1963, pp. 134.
Anno XXV, 1985, n. 2, p. 200.
- ZALIN G., *Denaro in entrata, denaro in uscita. L'attività creditizia dei « Paoletti » scaligeri nel Settecento*, in *Mercanti e vita economica nella Repubblica veneta (secoli XIII-XVIII)*, Verona, Banca popolare 1985, pp. 455-505.
Anno XXVII, 1987, n. 1, p. 202.

STAMPERIA EDITORIALE PARENTI - FIRENZE